

# RICERCHE STORICHE

Rivista quadrimestrale  
dell'Istituto  
per la storia della Resistenza  
e della guerra di Liberazione  
in provincia di Reggio Emilia

ANNO XVI  
N. 46 - LUGLIO 1982

Comitato di Direzione  
Luigi Ferrari  
Annibale Alpi  
Aldo Magnani  
Vittorio Parenti  
Mons. Prospero Simonelli  
Gismondo Veroni

Comitato di Redazione  
Renzo Barazzoni, Ettore Borghi,  
Giorgio Boccolari, Sereno Folloni,  
Sergio Morini

Prezzo del fascicolo	L. 2.000
Prezzo del fascicolo doppio	L. 2.500
Numeri arretrati il doppio	
Abbonamento annuale	L. 4.000
Abbonamento sostenitore	L. 10.000
Abbonamento benemerito	L. 20.000

La collaborazione alla rivista è fatta solo per invito o previo accordo con la direzione. Ogni scritto pubblicato impegna politicamente e scientificamente l'esclusiva responsabilità dell'autore. I manoscritti e le fotografie non si restituiscono.

Stampa  
**TECNOSTAMPA** - Via F. Casorati, 15  
Telefono 43.941 - 5 linee ric. aut.

Editore proprietario  
Istituto per la Storia della Resistenza  
e della guerra di Liberazione  
in provincia di Reggio Emilia

cod. fisc. 80011330356

Registrazione presso il Tribunale di  
Reggio E. n. 220 in data 18 marzo 1967

**DIREZIONE, REDAZIONE,  
AMMINISTRAZIONE**  
Piazza S. Giovanni, 4  
Telefono 37.327  
c.c.p. N. 14832422  
Cod. Fisc. 363670357  
part. I.V.A. 36367-035-7

## SOMMARIO

<b>CESARE GRAZIOLI</b> Il movimento cattolico reggiano dal primo dopoguerra al regime fascista	pag. 3
<b>DIANELLA GAGLIANI</b> I problemi della costruzione del Par- tito comunista di massa. Centro diri- gente e organizzazione reggiana: il 1932 .....	" 49
<b>LUCIANO CASALI</b> Cultura, società e politica nelle cam- pagne reggiane contemporanee .....	" 89
<b>DOCUMENTI E TESTIMONIANZE</b>	
<b>RICCARDO GROSSI</b> (a cura di Sereno Folloni) Memorie di vita partigiana .....	" 95
<b>GUERRINO FRANZINI</b> Faticosa ricostruzione dell'esercito della R.S.I. - Documentata la ribellio- ne delle giovani reclute .....	" 119
<b>ATTI E ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO</b>	
L'Assemblea annuale del 28 feb- braio 1982 .....	" 125
Le nuove cariche sociali .....	" 133
<b>RECENSIONI</b>	
<b>VLADIMIRO FERRETTI</b> , <i>Riformisti di Lenin</i> (A. Zambonelli); <b>A. MARGINI</b> - <b>N. RUINI</b> , <i>Tiracòl - Vita e lotte nelle ri- saie</i> (E. Borghi); <b>AVVENIRE PATER- LINI</b> , <i>Il sacrificio reggiano per la pa- ce e la libertà (1915-1943)</i> (G. Laghi);	
<b>Segnalazioni</b> <b>O. ROMBALDI</b> - <b>F. SPAGGIARI</b> e <b>MARCO PATERLINI</b> , <i>La terra dei Cer- vi prima dei Cervi; I Fratelli Vecchi - una famiglia contadina nella Resi- stenza</i> .....	" 135

Direttore  
**Guerrino Franzini**

Responsabile  
**Sergio Rivi**

Segretario  
**Antonio Zambonelli**

Amministratore  
**Bruno Caprari**



# IL MOVIMENTO CATTOLICO REGGIANO DAL PRIMO DOPOGUERRA AL REGIME FASCISTA

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI USATE NEL TESTO:

AC = Azione Cattolica

UP = Unione Popolare

P.P.I. = Partito Popolare Italiano

PNF = Partito Nazionale Fascista

«Boll. Dioc.» = Bollettino diocesano della diocesi di Reggio Emilia

ARCH.AC.RE = Archivio dell'Azione Cattolica diocesana di Reggio Emilia

ARCH.ISR.RE = Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia

ACS = Archivio Centrale di Stato

## I. IL FORMARSI DI UN'ORGANIZZAZIONE

### I.1. Tra fine secolo e la I Guerra Mondiale

Se la seconda guerra mondiale e i sommovimenti sociali e politici del primo dopoguerra rappresentano una cesura storiografica sia a livello generale che agli effetti dell'oggetto di questo studio, è pur vero che uno sguardo retrospettivo, estremamente sintetico e probabilmente schematico oltre il lecito, non sarà inutile al fine di meglio mettere a fuoco caratteri e peculiarità del movimento cattolico reggiano, taluni dei quali si ripresenteranno seppure in forme diverse nel ventennio in esame, talaltri saranno poi marginalizzati se non del tutto cancellati dal succedersi di fatti, circostanze e atteggiamenti.

La caratterizzazione prevalente del movimento cattolico reggiano fra lo scorcio finale dell'Ottocento e per tutta l'era giolittiana — il periodo che in questa provincia coincide con l'età d'oro del socialismo prampoliniano — va certamente individuata nell'attivismo organizzativo, che si dispiega sul terreno economico e sociale in forme assistenziali, mutualistiche e para-sindacali.

Il tipo di realtà socio-politica di questa regione e all'interno della regione di questa provincia, laboratorio e roccaforte dell'esperienza riformista nella versione prampoliniana<sup>1</sup>, va assunta come griglia interpretativa certo non esclusiva ma comunque essenziale.

Credo condivisibile la tesi storiografica da molti propugnata che interpreta il cattolicesimo sociale<sup>2</sup> di fine secolo soprattutto come il tentativo di riguadagnare il terreno perduto di fronte ai socialisti nell'organizzazione del proleta-

<sup>1</sup> Sul socialismo prampoliniano, vedi soprattutto: *Prampolini e il socialismo riformista, Atti del Convegno di Reggio Emilia - ottobre 1978*, Mondo Operaio, Ed. Avanti!, 1979 (vol. I) e *Istituto Socialista di Studi Storici*, 1981 (vol. II); vedi anche la voce monografica su Prampolini, con una ampia parte finale di fonti di bibliografia in F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio italiano, dizionario biografico 1853-1943* (vol. IV), Ed. Riuniti, Roma 1978, pp. 216-231.

<sup>2</sup> Sul cattolicesimo italiano tra l'Ottocento e l'inizio del Novecento: G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Rinascita, Roma 1953; G. DE ROSA *Storia del movimento cattolico in Italia*, Laterza, Bari 1966; FRANZINA, ISNENGGI, LANARO, REBERSCHAK, VANZETTO, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Marsilio, Padova 1974; M.G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico*, Ed. Riuniti, Roma 1977.

riato delle campagne e dei nascenti nuclei di operai dell'industria.

Se questa tesi, pur nella sua validità di fondo, pecca forse di schematicismo rispetto a certe realtà (il Veneto e soprattutto la Lombardia) dove i livelli organizzativi e il radicamento in settori maggioritari delle classi subalterne hanno una storia e tradizioni consolidate, essa fotografa bene la situazione di una provincia rossa come Reggio Emilia dove il socialismo si avvia a svolgere un ruolo egemonico non solo fra il proletariato di fabbrica (quantitativamente marginale, in una provincia agricola come questa) ma anche e soprattutto fra le masse contadine, tagliando radicalmente quelle che da un punto di vista sociologico erano le tradizionali basi di massa per la chiesa cattolica.

Il senso di isolamento, per non dire di stato di assedio, la coscienza di una posizione minoritaria, e le conseguenti parole d'ordine di «riscossa» e «riconquista cristiana» sono probabilmente comuni, nella loro enfaticizzazione retorica, a quelle che echeggiano in altre realtà; in questa però rispecchiano un rapporto di forze e un dislivello organizzativo difficilmente riscontrabili altrove.

Il terreno di iniziativa era dunque predeterminato dalla situazione di fatto, espliciti gli obbiettivi, chiari i «nemici»<sup>3</sup>.

Ecco dunque una fioritura di iniziative che a partire da un ritardo tale per cui nel 1896 si avevano cinque società operaie di mutuo soccorso e una cassa rurale su tutto il territorio diocesano<sup>4</sup> porta nel giro di pochi anni a una situazione di segno opposto; nel 1897 sorge l'unione Agricola Cattolica e parallelamente in montagna decolla un'iniziativa analoga ad opera di Domenico Farioli (che sarà per molti decenni il principale punto di riferimento delle iniziative cattoliche nella montagna reggiana sia sul terreno economico che su quello politico).

Nel 1898 il 2° gruppo del Comitato Diocesano dell'Opera dei Congressi (quello incaricato delle attività economico-sociali) vara la costituzione del Banco di S. Prospero e l'anno successivo decide la istituzione della Federazione Diocesana delle Società Cattoliche Operaie di Mutuo Soccorso<sup>5</sup>.

A queste seguono nel giro di pochi anni la Federazione delle cooperative di consumo e la Federazione delle cooperative di produzione lavoro. A questo si aggiungeva, già dal 1902, un Ufficio Centrale del Lavoro con scopo di coordinamento oltreché, soprattutto, di collocamento della manodopera<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> «A cominciare dal 1896 si moltiplicarono ovunque tali opere promosse e coordinate dal Comitato Diocesano dell'Azione Cattolica. A questo proposito, anzi, dobbiamo aggiungere che in quel tempo l'Azione Cattolica si preoccupava in modo speciale di far sorgere questo opere: questa sola era considerata Azione, (...). Dobbiamo, però insistere purtroppo nel precisare che le opere sociali dei cattolici a favore dei lavoratori sono quasi sempre sorte per arginare quelle dei socialisti, più che per uno slancio spontaneo dei cattolici di fronte al bisogno. (...)». (E. BARCHI, *La Nostra Battaglia. Storia dell'Azione Cattolica Reggiana dal 1870 al 1945*, Reggio Emilia, ed. AGE, 1959, p. 114).

<sup>4</sup> La diocesi di Reggio Emilia, rispetto alla provincia, si differenziava in quanto comprendeva (come a tutt'oggi) Sassuolo, mentre la «bassa reggiana», cioè la parte settentrionale della provincia, faceva parte dell'autonoma diocesi di Guastalla.

<sup>5</sup> L'unificazione, o meglio la confluenza degli uffici del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi in quelli del Banco di S. Prospero è un esempio abbastanza eloquente della penetrazione, ben al di là del lato meramente logistico naturalmente, tra l'attivismo cattolico e gli aspetti economici-finanziari di questa presenza.

<sup>6</sup> Delle situazioni di conflittualità prodotte dalla concorrenza fra questo e l'ufficio del lavoro socialista si avrà occasione di riparlare a proposito delle vicende del primo dopoguerra.

Va colta la non specularità di queste iniziative rispetto a quelle socialiste, la qual cosa — riscontrabile anche su scala nazionale — è coerente al diverso retroterra sociologico e alle diverse ideologie ispiratrici:

— a livello sindacale la presenza dei cattolici è non solo pressoché nulla nell'industria, ma sostanzialmente irrilevante, per lo meno nel periodo prebellico, anche nell'agricoltura;

— nel campo della cooperazione i cattolici privilegiano le cooperative di consumo, e in quest'ambito si possono supporre terreni di concorrenzialità diretta con le analoghe iniziative dei socialisti (si pensi all'importanza che il modello amministrativo prampoliniano attribuisce alla fase della distribuzione, al controllo dei prezzi e quindi alle iniziative associative e cooperative tra consumatori) ma la loro presenza è assolutamente minoritaria per quanto riguarda le cooperative di produzione lavoro.

È chiaro che questo va correlato alla ideologia piccolo-proprietaria che, da Toniolo alla *Rerum Novarum*, già emerge come asse portante della dottrina sociale cristiana fino al secondo dopoguerra, tanto sul versante dottrinale intraecclesiale che su quello politico-partitico.

Questo stesso filone ideologico, cui è sottesa una ben precisa composizione di classe spiega lo sviluppo delle casse rurali, l'elemento probabilmente più caratterizzante dell'associazionismo bianco del periodo, e che durerà comunque fino alla metà degli anni '20. Il problema dell'autofinanziamento, del rastrellamento del risparmio, del credito è assolutamente centrale per questo mondo di piccoli e piccolissimi proprietari, affittuari e mezzadri; da qui la rete delle casse rurali e il potente centro finanziario del Banco di S. Prospero.

Ed è ancora su questo terreno che trova spiegazione la compresenza di segmenti di innegabile modernità, quali quelli appena citati, e organizzazioni anacronistiche quali le società operaie cattoliche di mutuo soccorso maschili e femminili, queste ultime con tanto di socie benefattrici, nobili o borghesi, nello schema più classico dell'associazionismo cattolico ottocentesco; e d'altra parte, che non si tratti di fenomeni fuori tempo e ormai in via d'estinzione lo dimostra la continuità con quelli che nel primo dopoguerra saranno i rami femminili dell'AC propriamente detta.

Le ragioni di concorrenza con le organizzazioni «rosse», benché prevalenti, non sono comunque in alcun modo esaustive rispetto alla comprensione dei fenomeni in oggetto.

Di primaria importanza è altresì la presenza di alcuni leaders di non comuni capacità e di rilievo non solo locale; in primo luogo don Emilio Cottafavi, artefice e punto di riferimento di tutte le organizzazioni economiche e sociali e don Pietro Tesauri<sup>7</sup>, animatore del movimento giovanile e punta di diamante del propagandismo cattolico nella lotta antisocialista; entrambi assolutamente determinanti nell'imprimere al cattolicesimo reggiano caratteristiche durature.

Altri elementi di peculiarità, intrecciati con quelli finora esposti, si posso-

<sup>7</sup> La rievocazione, ancorché di taglio apologetico, di Cottafavi e Tesauri, e il ruolo da essi giocato nel cattolicesimo reggiano, in: C. LINDNER, *Nostrì Preti*, Ed. AGE, Reggio Emilia 1950.

no enucleare rispetto alle linee di tendenza e al dibattito che scuotono in questi anni la chiesa italiana nel suo complesso.

Un certo parallelismo (pur scontando tutta la schematicità che queste operazioni comportano) si potrebbe cogliere fra quanto avviene a livello nazionale col passaggio da Leone XIII a Pio X e, su scala locale, l'avvicendamento tra il vescovo Vincenzo Manicardi e Arturo Marchi che gli succede nel 1901.

L'episcopato Manicardi si caratterizza per il suo esplicito appoggio alla democrazia cristiana <sup>8</sup>, direttiva che trova riscontro nell'alto seguito che il murrismo ha in questa fase fra il clero reggiano.

Certo è che i fasci democratici cristiani sono una realtà importante nel movimento cattolico reggiano <sup>9</sup>, risolutamente schierato all'interno delle correnti che dividono l'Opera dei Congressi contro la corrente Paganuzzi-Scotton, come si vedrà nel congresso di Bologna nel 1903.

L'esponente di maggior spicco (che sarà al centro delle vicende della *Plebe*, pubblicata dal 1904 al 1907) del murrismo reggiano è don Domenico Benevelli, dirigente non di secondo piano dell'azione cattolica diocesana, così come Giuseppe Micheli, leader murriano nella provincia di Parma è (e a differenza del Benevelli lo sarà a lungo, per gli esiti diversi delle loro storie personali) una figura di grosso peso anche nella montagna reggiana.

Ma non solo i protagonisti di queste vicende sono figure tutt'altro che secondarie o emarginate all'interno della chiesa ufficiale, ma in essa trovano uno spazio, fino alla crisi del 1905 ovviamente, spiegabile appunto con la linea Manicardi e con l'attivismo sociale della diocesi.

La diversa posizione di mons. Marchi va riferita al diverso momento in cui viene a trovarsi a capo della diocesi, che di fatto coincide con la crociata antimodernista promossa da Pio X, con la *Pascendi* e il *Sillon*, laddove la maggioranza dei «novatori» si riallinea all'interno dei rigidi confini tracciati dalla gerarchia isolando i pochi che seguono il Murri sul terreno della rottura aperta; questo fenomeno ha un preciso riscontro, su scala diocesana, con l'esperienza della «Plebe», pur con tutte le peculiarità di tono di questa rivista, col suo confuso sforzo di lanciare un ponte fra socialismo e cristianesimo, anche se difficilmente inquadrabile nei termini di un socialismo cristiano antelitteram <sup>10</sup>.

<sup>8</sup> L. BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri e in Emilia e Romagna*, Parma, Guanda 1967, p. 266 e E. BARCHI, op. cit., p. 70, in cui si riporta una lettera del Manicardi a tutti i parroci: «... Tutti i sacerdoti entrino nel campo dell'azione democratica-cristiana; non è lecito rimanere spettatori indolenti quanto il nemico assalta a visiera aperta lo stesso edificio religioso innalzato da Cristo...»

<sup>9</sup> E di qualche rilievo anche in ambito extradiocesano, come dimostra la venuta a Reggio di Murri per il celebre contraddittorio con Prampolini. Vedi, su questo: L. BEDESCHI, *Il comizio-contraddittorio del 1901 con don Romolo Murri a Reggio in Prampolini e il socialismo riformista*, op. cit. (vol. I), pp. 281-297.

<sup>10</sup> Non mi è possibile esprimere valutazioni sulla tesi di Bedeschi che attraverso una analisi comparativa del movimento murriano in Emilia ed in particolare a Reggio, rispetto a quello romagnolo, sottolinea non tanto una differente estensione del fenomeno, quanto piuttosto un diverso spessore culturale; «Infatti da una parte si notano parentele, dirette e collaterali, con studi scientifici e con testi di spiritualità; dall'altra invece salta agli occhi l'improvvisazione generosa ma povera. Il collaudo lo darà poi il fascismo rivelando le labili consistenze democratiche reggiane e le tenaci resistenze romagnole. (L. BEDESCHI, op. cit., p. 271) Posso osservare comunque che tale interpretazione corrisponde a quanto finora esposto sulle caratteristiche del cattolicesimo reggiano, sulle sue tendenze «pragmatiche» al di fuori da tensioni teologico-culturali.

Ma oltre alle differenze dovute alla situazione generale (il rigido accentramento romano, le ondate di visitatori apostolici, il clima di sospetti, caccia alle steghe, delazioni, misoneseismo, insomma la situazione di psicosi antimoderista che pervade la chiesa di papa Sarto) il nuovo episcopato di mons. Marchi si contraddistingue anche per altri aspetti; è abbastanza riconoscibile, in contrasto con l'intransigentismo democratico-cristiano di Manicardi, la linea clericomoderata cui si ispira.

Tale diversità ha probabilmente qualche influenza sul diverso comportamento del gruppo dirigente diocesano in occasione delle scadenze elettorali. Motivazioni più complesse, da ascrivere alla storia generale del paese, andranno tenute presenti, ma non può sfuggire l'atteggiamento più intransigente tenuto sotto l'episcopato Manicardi dal cattolicesimo reggiano, rispetto alla disponibilità alla formazione di blocchi d'ordine, secondo la più tipica linea clericomoderata, che si manifesta negli anni in cui Marchi regge le sorti della diocesi; e che culmina nel celebre episodio della «Grande Armata» (da lui esplicitamente sollecitata) che riesce a strappare, proprio nella roccaforte prampoliniana, l'amministrazione comunale ai socialisti.

Per completare questa sommaria escursione retrospettiva sul cattolicesimo reggiano prima del ventennio resta da segnalare che già in questa fase si nota la presenza di quel filone conciliatorista (da intendersi in questo momento nella accezione bonomelliana, ma che assumerà presto le tinte del clericonazionalismo) che attraverso la guerra di Libia, la prima guerra mondiale e le vicende del dopoguerra riscuoterà consensi sempre più vasti, e che già ora trova sulla ribalta quelli che durante il fascismo saranno i suoi esponenti più significativi: mons. Mamoli fra il clero e Umberto Lari<sup>11</sup> fra i laici.

## I.2. *Reggio nel «biennio rosso»*

Come mi è parso utile tratteggiare in rapida successione i caratteri salienti del movimento cattolico reggiano nella fase «aurorale» di inizio secolo, così credo indispensabile farlo per i primi anni venti, con un maggiore approfondimento imposto sia dalla maggiore contiguità del periodo oggetto di questo studio, sia per l'intrinseca densità di una fase che segna un punto di snodo così importante per la storia italiana.

Se in precedenza ho potuto lasciare sullo sfondo gli altri soggetti, tale semplificazione non è ovviamente più possibile per un periodo come quello del primo dopoguerra, in cui i cattolici reggiani giocano non più che un ruolo di comprimari fra le forze di sinistra e il fascismo come autentici protagonisti. La necessità di seguire l'evolversi di queste tre variabili mi impone dunque una scomposizione artificiosa rispetto al succedersi e all'intrecciarsi degli eventi ma indispensabile per un minimo di chiarezza espositiva. Partirò da una sommaria analisi delle caratteristiche economiche e sociopolitiche della provincia e dalle vicende che in essa caratterizzano il «biennio rosso», per vedere poi il

<sup>11</sup> D. TORREGGIANI, *Umberto Lari*, Ed. Bizzocchi, Reggio Emilia 1946.

rovesciamento dei rapporti di forza che portano alla presa del potere del fascismo, ed esaminare infine il ruolo del loro essere e agire durante questi anni.

Caratteristica saliente del tessuto economico della provincia di Reggio è l'alto frazionamento del terreno agricolo rispetto alle provincie limitrofe. Negli anni del primo dopoguerra fra i diversi tipi di gestione prevale quella familiare, col 55,8% del totale del suolo coltivato in affitto, mentre il 30,5% è coperto dalla conduzione diretta e solo il 12,4% a mezzadria (dopo la metà degli anni '20 il rapporto tenderà a spostarsi a favore di quest'ultima). «Secondo il Catasto Agrario 1929 nella provincia di Reggio erano 7 le aziende con estensione superiore ai 500 ettari (concentrate nella zona montana della provincia), tutte ad economia diretta, mentre si avevano 16.349 aziende dello stesso tipo, con estensione fino a 10 ettari, di cui 5.664 sotto l'ettaro <sup>12</sup>».

Questi dati, determinanti ai fini della comprensione delle peculiarità del fascismo reggiano, costituiscono la connotazione più spiccata di una provincia agricola dove, OMI a parte, le uniche industrie sono quelle di trasformazione dei prodotti agricoli, quindi anch'esse fortemente legate al settore primario.

La crisi del dopoguerra comporta percentuali molto alte di disoccupazione, fattore che, assieme al mutato clima politico, produce una aspra radicalizzazione dello scontro sociale.

Il modello prampoliniano, fiore all'occhiello del socialismo riformista, ha in questa stagione il suo massimo dispiegamento; nel dicembre del 1920 ci sono a Reggio 200 cooperative aderenti alla Camera del Lavoro e quasi un terzo della popolazione in provincia, circa 100.000 persone, si serve di cooperative di consumo. Tanto a livello di produzione che di distribuzione dunque il modello cooperativo permea questa provincia in proporzioni sconosciute altrove. In parallelo, sul piano amministrativo l'ente locale ha attuato una vasta operazione di municipalizzazioni (dal gas alla elettricità alle farmacie), ha costituito aziende autonome di produzione (molino, forno, fabbrica del ghiaccio) e di distribuzione (ente consumi, spaccio alimentare). È superfluo sottolineare quanto queste iniziative colpiscano frontalmente gli interessi dei ceti agrari e commerciali, nonché ampie fasce di ceto medio, bottegai e dettaglianti in primo luogo.

Nel '20 si sviluppa l'alleanza fra contadini e braccianti su una vertenza che ha come suoi principali obiettivi il far riconoscere il collocamento di classe, l'imporre diversi criteri di proporzionalità sul numero di avventizi, la durata triennale dei contratti.

Le lotte durissime di quei mesi si concludono con una sostanziale sconfitta del padronato agrario che è costretto ad accettare come interlocutore il collocamento di classe, esattamente l'opposto di quella «libertà del lavoro» che era la parola di ordine della Camera dell'Agricoltura. Nel clima di quella grande stagione di lotte che è l'estate del '20, fase culminante del «biennio rosso», l'occupazione delle fabbriche, partita dal triangolo industriale e allargatasi a

<sup>12</sup> G. BARAZZONI, *Il fascismo alla conquista del potere a Reggio Emilia 1923-1926* in «Ricerche storiche», rivista di storia della resistenza reggiana, anno XIII, n. 37, luglio 1979, p. 7.

macchia d'olio, investe anche Reggio, alle «Reggiane» dove dura dal 4 al 28 settembre.

Quanto sia forte ed estesa l'egemonia del blocco riformatore lo riflettono anche i dati elettorali: alle elezioni politiche del novembre 1919 i risultati provinciali danno 42.840 voti ai socialisti, 11.783 ai popolari, 8.766 a Rinnovamento (la lista liberale), 1.299 al Fascio d'avanguardia, 113 ai combattenti. Alle amministrative dell'anno successivo l'esito è analogo con la conseguenza che il PSI controlla 38 comuni (su 45) mentre vanno al PPI 5 comuni della montagna (loro tradizionale roccaforte) cioè Baiso, Toano, Viano, Carpineti e Villaminozzo, e ai Costituzionali i due comuni di Boretto e Gualtieri, nella Bassa. A Reggio comune i seggi sono così distribuiti: 48 al PSI e 12 al PPI <sup>13</sup>.

### 1.3. *Il fascismo alla ribalta*

Gli studi sulle origini del fascismo a Reggio Emilia <sup>14</sup> convergono nel sottolinearne il ritardo in questa provincia rispetto anche a realtà limitrofe quali Parma e Modena, da cui anzi pare di poter individuare una filiazione; non a caso le prime «spedizioni» partono da quelle provincie, in particolare dal carpignano. Un tentativo di formazione di un fascio di combattimento all'interno dell'ambito studentesco era rimasto senza esito, cosicché la fondazione a Reggio-città del primo fascio della provincia avviene solo l'11 novembre 1920, e ancor più lenta è la estensione del movimento nel resto della provincia.

Partendo dall'interpretazione — che io condivido — del fenomeno fascista come strumento che le classi dominanti utilizzano per imporre il loro ordine nel momento di cui sotto i colpi della crisi la radicalizzazione dello scontro sociale genera nelle classi subalterne bisogni incompatibili coi rapporti di produzione e di potere esistenti, si può spiegare questo ritardo sulla base di alcuni elementi:

— in primo luogo, l'anomala intensità del frazionamento della terra, già citata, che polverizzando la proprietà rende più difficoltoso, o comunque più laborioso, il processo di formazione di un fronte agrario consistente, omogeneo e con una precisa coscienza di classe;

— in secondo luogo, i livelli di organizzazione e di forza (solo apparente, come vedremo) del blocco proletario possono apparire, almeno in una prima fase, un ostacolo insormontabile.

Certo è che altre interpretazioni, che non è ovviamente il caso di discutere in questa sede nella loro formulazione generale <sup>15</sup>, sono comunque difficil-

<sup>13</sup> Si può osservare quanto all'interno del PSI reggiano fosse larga l'egemonia riformista: nelle assemblee pregressuali che precedono il Congresso di Livorno Concentrazione (la corrente prampoliniana) raccoglie 5.218 voti, contro i 3.625 dei comunisti unitari e i 664 voti dei comunisti. Ancor più significativo l'esempio del movimento giovanile, laddove la corrente comunista, con 1.602 voti contro 2.129, rimane minoritaria, cosa che non si verifica in alcuna altra provincia, a livello nazionale.

<sup>14</sup> U. GUALAZZINI, *La genesi del fascismo reggiano*, Reggio Emilia 1936; G. BARAZZO-NI, op. cit.; R. CAVANDOLI, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923*, Ed. Riuniti, Roma, 1972.

<sup>15</sup> Mi riferisco soprattutto a R. DE FELICE, tanto ne *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1971 che nella serie *Mussolini: Il Fascista (1921-1929)*, in 2 vol., ed. Einaudi, Torino 1966 e 1968; *Il duce (1929-1939)* in 2 vol., ed. Einaudi, Torino 1974 e 1981.

Si vedano al riguardo, fra gli altri, i rilievi critici avanzati su un simile approccio da G. QUAZZA in *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 5-11; e in *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 30-34.

mente proponibili per la situazione di questa provincia.

Il «dicianovismo» con le suggestioni terzaforziste o vagamente rivoluzionarie del programma di S. Sepolcro sono assolutamente ininfluenti agli effetti della sua nascita. E questo sia per il ritardo con cui si afferma sia per i motivi strutturali prima accennati, che ne legano indissolubilmente le sorti alle classi agrarie.

Non casualmente il ritardo di queste ultime in termini di presa di coscienza determina il ritardo con cui se ne organizza il braccio armato. Un dato di ulteriore chiarezza è fornito dall'atteggiamento di alterità che il movimento dei combattenti dimostra a Reggio, contrariamente da quanto avviene in altre realtà mentre semmai un serbatoio di uomini e tematiche va ricercato, qui come altrove, fra i Nazionalisti.

«Un appoggio e una collaborazione al movimento fascista reggiano venne concesso, più che dai singoli proprietari, dall'associazione che li raggruppava: la Camera Provinciale dell'Agricoltura <sup>16</sup>».

C'è infatti da una parte il ritardo degli agrari e dall'altra, altrettanto innegabile e solo apparentemente contraddittorio, il ruolo dirigente che la Camera dell'Agricoltura di Reggio (fondata già nell'agosto del '19) esercita come luogo di elaborazione politica che va ben oltre la semplice sommatoria degli associati, ma che anzi svolgerà un ruolo trainante e di rilievo non solo locale.

Le prime «spedizioni» (che come già detto vengono da Carpi, in una fase destinata a durare fino alla fine del '22 in cui squadre d'azione e fasci coincidono) hanno luogo alla fine del '20 e i primi assassinii, il 31/12/20, anche. Nel '21 è un crescendo impressionante che ha come obiettivo l'organizzazione di classe nei suoi diversi aspetti: la distruzione degli uffici di collocamento, lo scioglimento di leghe e sezioni sindacali, assorbite nei «sindacati economici», lo scioglimento delle cooperative, mentre sul versante politico, in tre ondate successive — la prima, più estesa, dalla metà di marzo alla metà di maggio; la seconda subito dopo le elezioni; la terza l'anno successivo, dopo lo «sciopero legalitario», fino a novembre — vengono espulse le amministrazioni che saranno commissariate.

A fronte di un fenomeno analogo in termini qualitativi al resto del paese, ma di intensità e virulenza difficilmente riscontrabili altrove (tra il '21 e il '25 si registrano 37 omicidi fascisti; ovviamente impossibile quantificare, anche approssimativamente, gli innumerevoli casi di violenza minore) spicca la linea di non resistenza praticata ed enfaticizzata dal Partito Socialista, che di queste violenze è il bersaglio maggiore, sia in termini di uomini che di strutture. In coerenza con questa scelta, alle elezioni del 15/5 si va con la linea dell'astensione che, rigettata dalle federazioni delle altre provincie, consegna il collegio (trascinando nella sconfitta anche Parma, per effetto del meccanismo elettorale) al «listone» <sup>17</sup>.

Non è questa la sede per entrare nel merito della giustizia o meno di tale

<sup>16</sup> G. BARAZZONI, op. cit. p.8.

<sup>17</sup> Su 100.130 iscritti, i votanti sono 59.076, le schede nulle 8.889; il blocco moderato-fascista ottiene 24.847 voti, i popolari 19.274; 5.931 elettori votano il partito socialista nonostante l'indicazione di astensione.

scelta tattica e delle sue conseguenze, né di aprire un processo sull'atteggiamento più complessivo del riformismo reggiano di fronte al fascismo. Più utile accennare agli altri aspetti dello sfaldamento, drammatico nella sua entità e rapidità, del fronte proletario.

Il 1921 è l'anno in cui, a Reggio come nel resto del paese, il rapporto di forza fra le classi si rovescia diametralmente rispetto alla situazione di pochi mesi prima.

I primi beneficiati della nuova situazione creatasi sono ovviamente gli agrari. La mancata applicazione dei contratti sottoscritti l'anno precedente è la conseguenza più immediata, assieme allo smantellamento degli uffici di collocamento di classe; che in questo vero e proprio processo di restaurazione un ruolo importante lo giochi in prima persona la Camera dell'Agricoltura lo dimostra l'attacco da essa lanciato per la revisione delle sovraimposte.

Nelle fabbriche le cose non vanno diversamente: la mancata applicazione del controllo operaio sulla produzione, la stasi e la riduzione dei salari<sup>18</sup>, lo sfondamento su tutta la linea che il fronte padronale riesce a operare entro l'estate del '22, ridisegnano con evidenza palmare, qui come altrove, i nuovi rapporti di forza creatisi nel paese, rispetto ai quali la «presa del potere» del 28 ottobre null'altro rappresenta se non il suggello istituzionale.

#### 1.4. *A.C. e P.P.I.*

«Nell'immediato dopo guerra il grande sviluppo del partito popolare e delle organizzazioni bianche portò ad un notevole indebolimento delle organizzazioni di AC, perché le energie dei cattolici furono in gran parte assorbite dalle attività politiche e sindacali<sup>19</sup>».

Questo giudizio, condiviso da molti altri studiosi del periodo in esame, e che del resto collima con preoccupazioni esplicitamente e a più riprese esposte da autorevoli esponenti della gerarchia vaticana<sup>20</sup> e da dirigenti nazionali dell'Unione Popolare (così si chiamava l'Azione Cattolica prima della riforma di Pio XI) è per un verso ineccepibile; in realtà rischia di essere del tutto fuorviante, non tanto per quel che afferma, quanto per la logica e lo schema interpretativo da cui muove. Non so quanto influisca al formarsi di questo schema il fatto di tenere al centro il livello di vertice. Certo è che il focalizzare un segmento di base del mondo cattolico quale può essere una particolare diocesi porta a cogliere immediatamente, per il periodo in esame, l'inconsistenza di un modello interpretativo che parta dalla distinzione fra il momento religioso

<sup>18</sup> Emblematica la vicenda dello sciopero generale del luglio del '22, violentemente represso e interrotto in sede nazionale; a Reggio il lavoro riprende il 12/7, col disastroso esito di un mantenimento delle paghe fino a fine mese, e una loro riduzione dall'1/8 (vedi R. CAVANDOLI, op. cit. p. 182)

<sup>19</sup> G. CANDELORO, op. cit. p. 484.

<sup>20</sup> Vedi lettera del cardinal Gasparri al presidente dell'UP Pietromarchi del 19/5/1921 in cui si definisce «deplorabile equivoco quello di credere che i cattolici d'Italia, vedendosi non più allontanati dall'esercizio della vita politica, siano ora dispensati, come da cosa inutile e sorpassata, dal dare nome e opera all'Azione Cattolica, in G. CANDELORO, op. cit. p. 485.

e quello politico, fra sacro e profano, fra la sfera dello spirituale e quella del temporale. Tali distinzioni, assunte come valori e come tali basilari e fondanti il pensiero laico nell'età moderna, trovano la cultura cattolica, nelle sue componenti maggioritarie, del tutto refrattaria e per una lunghissima stagione; saranno fatte proprie, pur in modo non lineare, solo con la svolta del Concilio Vaticano II.

Sarebbe pertanto anacronistico applicarle ai militanti cattolici reggiani del primo dopoguerra, come si vede esaminandone i comportamenti dall'indomani della «Grande Guerra» agli anni dell'instaurazione del regime fascista.

La riorganizzazione dell'associazionismo cattolico comincia durante il periodo bellico, con un «Convegno dei Cattolici Reggiani» nell'aprile del '18<sup>21</sup>. In quella sede, ad opera della Annunziata Bergonzi, viene lanciata la proposta subito accolta di fondare una federazione femminile a livello giovanile. L'iniziativa è significativa in quanto a livello nazionale tale movimento viene fondato solo a partire dall'estate successiva e le diocesi di Reggio e Milano sono le uniche ad anticiparne la creazione.

Da qui alla fine dell'anno si moltiplicano le raccomandazioni della Giunta Diocesana perché in tutte le parrocchie sia costituita l'Unione Popolare; finché, nell'aprile successivo, si riesce a organizzare una Assemblea dei Gruppi Parrocchiali aderenti all'U.P., che risultano essere una trentina, e ad eleggere una nuova Giunta Diocesana. Tale momento precede il convegno regionale dell'U.P., che si tiene a Reggio il 14 e 15 maggio con l'intervento del Presidente nazionale, conte Dalla Torre<sup>22</sup>.

La fondazione nel gennaio del '19 del Partito Popolare Italiano ha avuto un seguito immediato anche in questa provincia con l'uscita, a partire dal 15/2/19, de «L'Era Nuova», con sottotitolo «Giornale Popolare» quotidiano politico di Reggio Emilia, e la operazione pare essere tutt'altro che improvvisata. In parallelo infatti il settimanale diocesano di azione cattolica cambia nome, chiamandosi a sua volta «L'Era Nuova». Nel pezzo di presentazione, sul primo numero del quotidiano, si dice che esso è dedicato alle classi meno abbienti e alla gioventù, che non ha carattere di ufficialità e di rappresentanza della diocesi e dell'Ac, ma che cercherà di collaborare con esse, concependosi fra «le opere diocesane di azione sociale cristiana», e precisando che è «sorto ad ampliare le funzioni di un benemerito settimanale» (l'omonimo, ovviamente). Subito in prima pagina si parla del P.P.I., cui viene fatta dopo tre giorni esplicita adesione salutando poi, il 19/2/19, la costituzione del nucleo provvisorio del partito a Reggio.

L'Unione Provinciale del lavoro, aderente alla CIL, (Confederazione Italiana del Lavoro) si costituisce nel giugno e al suo interno l'Unione Provinciale delle lavoratrici, emanazione dell'AC femminile. Contemporaneamente sorge la Federazione Mezzadri, Affittuari e Piccoli Proprietari.

I promotori di queste iniziative sono gli stessi che avevamo visto all'opera

<sup>21</sup> «L'Azione Cattolica», settimanale diocesano, 27/4/18 e 18/5/18

<sup>22</sup> Sia il fatto che il convegno si svolge a Reggio, sia l'alta percentuale di cariche direttive attribuite ai reggiani all'interno degli organismi dirigenti regionali confermerebbero la impressione di una preminenza della diocesi di Reggio nell'ambito regionale.

nella rete di attività sociali del periodo prebellico; mons. Cottafavi, don Tesauri e Domenico Farioli per la montagna. Stessi dirigenti, stessi attivisti, con un interscambio molto frequente fra i diversi rami di AC e gli organismi economico-sindacali. Lo scioglimento dell'attivissima Unione economico-sociale, deciso in sede nazionale in conseguenza della nascita della CIL, della Confederazione della cooperazione e della Confederazione della mutualità, sembra essere del tutto indolore in questa realtà così fortemente caratterizzata fin dai primi del secolo dalla assoluta preminenza di tali attività nell'arcipelago dell'associazionismo cattolico: niente più che un travaso da una sigla all'altra e mons. Cottafavi continuerà ad esserne fino al '26 l'indiscusso punto di riferimento.

I congressi delle due federazioni giovanili diocesane dell'autunno del '19 sono estremamente illuminanti sia per gli aspetti organizzativi che per i contenuti <sup>23</sup>.

Il congresso della «Matilde di Canossa» <sup>24</sup> in settembre mostra un livello organizzativo già alto, per lo meno quanto a numero di associate, mentre i temi trattati sono piuttosto limitati: organizzazione femminile, cultura profana e religiosa, creazione di biblioteche, diffusione di riviste; il fatto di maggiore rilevanza, soprattutto in prospettiva, è l'organizzazione di una scuola di propagandiste <sup>25</sup>.

Il congresso della federazione maschile del 18-19 ottobre 1919 merita una maggiore attenzione. Rispetto alla trentina di circoli, comprensivi di tutta la provincia, e ai 954 iscritti (più 470 nella diocesi di Guastalla) che risultavano organizzati il 10 luglio <sup>26</sup> la crescita è imponente: risultano ora organizzati 72 circoli giovanili, con 2.000 iscritti (e per Guastalla 19 circoli e 600 organizzati). Già questi numeri, e la data stessa in cui il congresso è convocato, ce ne mostrano le finalità e la ottica, che è tutta in chiave elettorale. La scadenza del 16 novembre sembra essere il punto di riferimento per tutti, relatori compresi.

Centralità dell'eucarestia, necessità di una scuola per propagandisti, decisione di suddividere organizzativamente il movimento in centri di Plaga, creazione della Unione Antiblasfema, descrizione del Cristianesimo «fonte di bene» e del Socialismo come «fonte di male» (in una delle tante relazioni di mons. Tesauri), illustrazione del programma elettorale del Partito Popolare (prima ad opera di Francesco Farioli, candidato del P.P.I. per la montagna reggiana, poi di Francesco Luigi Ferrari di Modena) si fondono all'unisono senza che ci sia la benché minima esigenza di distinzione di piani.

Al contrario, ciò che si ricava dal congresso — anche prescindendo all'enfatizzazione del momento propagandistico legato all'imminenza delle elezioni

<sup>23</sup> Faccio riferimento, per questi congressi, prevalentemente a V. CENINI. *La gioventù reggiana di azione cattolica del 1918 al 1922*, in: «Ricerche Storiche», anno II, n. 4, marzo 1968, pp. 25-78;

<sup>24</sup> Tale è la denominazione della federazione femminile reggiana di AC.

<sup>25</sup> Val la pena riportarne i titoli: 1) programma di religione: problema religioso; fede, esistenza di Dio, miracolo, vecchio e nuovo testamento, Gesù Cristo, Chiesa, Papa. 2) programma sociale; questione sociale-soluzione liberale, anarchica, socialista, bolscevica, cristiana; Rerum Novarum; questione romana; storia dell'azione cattolica.

<sup>26</sup> «L'Era Nuova» (quotidiano) del 10/5/1919

— è la palmare evidenza di uno schema mentale di chiara matrice integralista, che non concepisce neppure la distinzione tra il fatto religioso, il sociale e il politico.

Rispetto agli umori prevalenti fra i giovani reggiani di AC l'articolo pubblicato su «L'Era Nuova» nella seconda e conclusiva giornata del congresso è assai eloquente <sup>27</sup>.

Non è qui il caso di entrare nel merito del dibattito tutt'ora aperto in sede storiografica sul Partito Popolare, da alcuni visto come una tappa della affermazione di un progetto politico laico <sup>28</sup> nella direzione del superamento del confessionalismo e della subordinazione del laicato cattolico alla gerarchia. È infatti evidente che il caso di una provincia non consente indebite generalizzazioni, mentre solo l'analisi comparativa a livello capillare porterebbe a conclusioni di un certo fondamento.

Certo è che, per quanto riguarda la realtà reggiana, questa tesi andrebbe completamente ribaltata. A quanto fino qui sostenuto basta aggiungere alcune osservazioni. Ancor prima del congresso «preelettorale» sopraccennato la nascita del P.P.I. era stata presentata nei seguenti termini, in una riunione dell'aprile '19, dal presidente della Giunta dell'UP: «L'Unione Elettorale si è distaccata dall'UP per dar vita al P.P.I.» <sup>29</sup>.

L'omonimia di due fogli, l'uno settimanale, organo dell'AC, l'altro quotidiano popolare, diretti entrambi dal Lovato, l'identità delle sedi del partito e dell'UP in via de Amicis, la provenienza di tutti i candidati e dei propagandisti del nascente partito popolare reggiano (il primo segretario provinciale, don Tullio Fontana e il suo successore, candidato risultato eletto alle elezioni di novembre, l'avv. Francesco Farioli, i propagandisti Cesare Pervilli, Umberto Mazzucco, Claudio Pozzi, Umberto Nizzoli sono tutti membri della Giunta diocesana <sup>30</sup>, per non parlare di don Pietro Tesauri, instancabile oratore del partito, presidente della gioventù maschile, simbolo vivente di questa assoluta sovrapposizione) sono solo gli esempi più immediati di un rapporto fra partito e Azione Cattolica che viene definito efficacemente nei termini di gemmazione dell'uno dall'altra <sup>31</sup>.

L'attività durante il '20 è punteggiata da alcune iniziative in cui la finalità prevalente sembra essere quella della mobilitazione e del dispiegamento delle proprie forze. Il pellegrinaggio delle «Matildine» alla Madonna della Ghiara in maggio <sup>32</sup> e il congresso regionale della gioventù maschile in agosto a Parma <sup>33</sup> sono un segnale della capacità organizzativa dell'AC e, va aggiunto,

<sup>27</sup> «Il non expedit è sceso nella tomba ingloriosamente e sulle ruine della guerra è sorto il P.P. e non saremo noi giovani a lamentarcene. Una pietra sul passo e avanti. (in «L'Era Nuova» del 19/10/1919; ovviamente nel numero del giorno successivo queste parole vengono sconfessate, perché poco riverenti verso la S. Sede).

<sup>28</sup> Vedi P. SCOPPOLA, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1966; e soprattutto G. DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1966.

<sup>29</sup> «L'Era Nuova» (quotidiano), 11/4/1919

<sup>30</sup> V. CENINI, op. cit. p. 55

<sup>31</sup> V. CENINI, op. cit. o. 54

<sup>32</sup> Che secondo il «Boll. Dioc.», n. 6, giugno 1920, raccoglie 10.000 donne cattoliche in processione.

<sup>33</sup> Nella sfilata, disturbata dal lancio di una bomba, comunque senza effetto, sui 6.000 partecipanti, «quasi la metà erano reggiani e guastallesi» cfr. Barchi, op. cit. p. 233.

del clima politico che ne è il presupposto. Sarebbe del tutto fuorviante pensare che, sulla base di quanto fin qui detto sui rapporti tra AC e P.P.I., quest'ultimo sia la «faccia politica» di una medaglia che avrebbe poi nell'AC la «faccia religiosa», o che gli stessi uomini facciano politica nel P.P.I. e attività religiosa nell'AC. È vero invece che c'è una motivazione eminentemente confessionale nel militante popolare reggiano, e al contempo, una politicità immediata nell'attività di AC. Il proclama-invito con cui viene preparato il congresso regionale di Parma così recita: «Capi e gregari formino una sola compatta falange. E ricordiamoci che il nemico peggiore sarà in noi, se daremo ascolto alla sfiducia e alla tiepidezza»<sup>34</sup>, e il commento che dell'avvenimento fa «L'Era Nuova» del 28/8: «Come i forti polacchi, dopo la splendida processione del 15 agosto, hanno saputo sgominare il barbaro esercito bolscevico e liberare la loro terra, così anche noi, dopo la magnifica sfilata che fu pure una processione, del 22 agosto a Parma, combattiamo da forti contro il bolscevismo e l'anarchia che vorrebbero rendere barbara la nostra società. Ci sarà ancora da soffrire, ma è bello soffrire per Cristo e per il popolo. La marcia di domenica segna una splendida tappa verso la conquista sospirata e la redenzione dell'Emilia in Cristo».

L'irriducibilità del contrasto coi «rossi» non rimane circoscritta sul piano dell'invettiva verbale e degli articoli di giornale. L'elemento di maggior frizione riguarda il movimento femminile, e verte sull'Unione Lavoratrici da esso creata. Nel 1920 tale organizzazione conta 1.000 socie e 40 uffici di collocamento<sup>35</sup>.

Se si scorrono le fonti e le pubblicazioni di parte cattolica del periodo<sup>36</sup> si nota che questo è, nella catena dell'associazionismo cattolico, l'anello su cui si concentra prevalentemente l'intolleranza dei socialisti.

Nessuno può negare il peso che su questi comportamenti esercita l'anticlericalismo imperante fra i partiti di sinistra sin dalla fine del secolo, che affonda, ben più che nella matrice marxiana, nella «vulgata» secondinternazionalista e più in generale nel positivismo di cui è imbevuta tutta la cultura della sinistra italiana fin dallo scorcio finale del 19° secolo<sup>37</sup>; a questo riguardo, i casi de «L'Asino» di Podrecca o alcuni articoli de «La Giustizia»<sup>38</sup> sono solo gli esempi più emblematici di una ideologia e di una politica che partendo dal presupposto che la religione vada combattuta in quanto alleata e supporto del capitale sembra poi smarrire nei fatti l'ordine delle priorità per esaurirsi nell'in-

<sup>34</sup> Rilevo, solo en passant, il linguaggio militaresco, qui e altrove molto usato, le cui ascendenze vanno in parte ricercate all'interno di filoni plurisecolari della tradizione cattolica ma per altri versi anche al bagaglio retorico della 1ª guerra mondiale (cfr. M. ISNENGGI, *Giornali di trincea (1915-1918)* il che spiega le palesi assonanze col frasario fascista.

<sup>35</sup> «L'Era Nuova» 26/12/1920.

<sup>36</sup> Oltre a quelle già citate, vedi soprattutto *«Un venticinquennio d'Azione Cattolica Femminile»*, Reggio Emilia 1934.

<sup>37</sup> Prova ne sia che in Romagna, dove le componenti repubblicane e anarchiche erano maggioritarie, all'inizio del secolo, rispetto ai socialisti, l'anticlericalismo era molto più forte che non in Emilia (vedi L. BEDESCHI, op. cit.).

<sup>38</sup> Valga per tutti l'articolo di Zibordi su «La Giustizia» del 12/7/1914: «Sento il bisogno di umiliare le mie scuse alla rispettabile famiglia dei porci per avere abusato del loro nome con l'attribuirlo ai preti (...)».

vettiva contro «i preti» fine a se stessa. La qual cosa si configura come ulteriore conferma di un propagandismo tutto verbale, cui è sottesa una fragilità di analisi e un'incapacità di costruire alleanze, che vengono drammaticamente a nudo nel momento dell'offensiva fascista.

Se è giusto insistere sulle motivazioni ideologiche di questa contrapposizione, che trascende non di rado nell'intolleranza rissosa (ovviamente a senso unico, se non altro per i rapporti di forza esistenti) sarebbe altresì fuorviante assumere questa chiave interpretativa — molto tradizionale — in modo esclusivo.

In realtà il fatto che il bersaglio preferenziale siano le organizzazioni sindacali bianche coi loro uffici di collocamento trova spiegazioni non già nel cielo dell'ideologia, ma a un livello molto più strutturale, come dimostra una fonte «non sospetta» quale una relazione prefettizia del 20/5/1920 al ministero dell'interno<sup>39</sup> in cui si segnala la costituzione di leghe bianche «da contrapporre alle leghe rosse», le cui iscritte, poche decine, trovano lavoro presso i contadini del P.P.I. mentre la stragrande maggioranza degli avventizi organizzati nelle liste di sinistra non lo trovano. Prosegue citando i duri scontri conseguenti a questa situazione, il proprio tentativo di mediazione teso ad ottenere che negli uffici dipendenti della Camera del Lavoro (e come tali riconosciuti dal Ministero) si dia lavoro indifferentemente dall'appartenenza alle liste, bianche o rosse che siano. Ma, aggiunge il prefetto, questa soluzione non piace alle leghe bianche, per cui «gli scontro sono molto aspri».

Insomma, non si può spiegare tutto in termini di sopraffazione e di intolleranza. In una situazione di crescente crisi economica e di vasta disoccupazione la creazione degli uffici di collocamento confessionali (che, per il basso numero delle iscritte ma soprattutto per i legami organici coi contadini bianchi — il mondo della piccola proprietà contadina è, anche in una provincia come Reggio, quello in cui la chiesa esercita la maggiore influenza, e in cui il P.P.I. raccoglie i consensi più che in qualunque altra direzione — funzionano benissimo) ha oggettivamente una funzione di strumento nelle mani del fronte proprietario il quale solo l'anno prima, dopo asperre lotte, era stato costretto a riconoscere come interlocutore il collocamento di classe; e che ora può nuovamente, discriminando gli avventizi nelle assunzioni, spaccarne il fronte e ribaltare a suo favore la situazione.

Il ruolo di «crumiraggio» che i braccianti della CdL attribuiscono all'Unione del Lavoro (attiva soprattutto nel ramo femminile) non è dunque senza ragione, e contribuisce a spiegare la tensione che aleggia per mesi nelle campagne reggiane. A conferma di ciò viene il Barchi che descrivendo «alla sua maniera» il grande sciopero agrario dell'agosto del '20, conferma involontariamente l'esistenza di una vera e propria contrapposizione di classe: «Ai crumiri si minacciarono severe vendette: parecchi attivisti dei sindacati bianchi, che facevano propaganda contraria allo sciopero, furono bastonati. Per vendetta in alcuni fondi vennero tagliate le viti di notte. Quello sciopero, che riuscì imponente nonostante l'opposizione dei cattolici, aveva ufficialmente lo

<sup>39</sup> A.C.S. fotocopia in ARCH.ISR.RE, nn 29-30

scopo di migliorare i contratti agrari, ma mirava alla instaurazione del bolscevismo, alla collettivizzazione delle Terre. In quella occasione i sindacati bianchi emanarono un proclama in cui, fra l'altro si legge: "... chi viene da noi e vuole arrivare alla piccola proprietà privata, avrà due avversari da combattere: i proprietari, che cercano di stringere i freni, e i comunisti che vogliono il collettivismo delle terre"»<sup>40</sup>.

Ripeto che comunque il problema non è quello di stabilire «chi ha ragione», né di distribuire responsabilità quanto di cogliere fino in fondo l'incidenza di questi fatti su una mentalità, un costume e una prassi.

L'antisocialismo come asse portante, oserei dire come definizione di una propria identità, può essere verificato anche nel rapporto col fascismo in ascesa.

Ma prima di toccare questo argomento è necessario accennare ad alcuni filoni che caratterizzano l'iniziativa dell'AC diocesana nel momento in cui, superata la fase riorganizzativa post-bellica, comincia a dispiegare le proprie energie prioritariamente, abbiamo visto, sul piano direttamente politico, ma non esclusivamente su quello. Le due grandi battaglie condotte a livello nazionale sulle quali l'UP ritaglia una sua specificità sono quella contro il divorzio e in difesa della famiglia (l'occasione è fornita dall'on. Lazzari, socialista) che anche a Reggio vede protagonista in prima persona la federazione femminile con una serie di raduni e di raccolta di firme come forma di pressione contro «l'infame progetto di legge»; e sul problema dell'insegnamento della religione nella scuola.

A questo riguardo è interessante notare che il vescovo Brettoni, a capo della diocesi dal 1911, comincia nel febbraio del '21 la tradizione, che sarà poi sempre mantenuta anche dai successori, della lettera pastorale quaresimale e inizia proprio trattando il tema della scuola e della educazione<sup>41</sup> con una concretezza e un'aderenza all'attualità politica e ai compiti che su questo piano competono ai cattolici notevolmente difforme dallo stile che gli sarà usuale nelle altre lettere pastorali, tale da tradire quindi il taglio molto «programmatico» e immediato con cui il tema viene considerato.

Non a caso la doppia parola d'ordine della «scuola libera»<sup>42</sup> e della religione nelle scuole elementari pubbliche è al centro di quasi tutte le iniziative del periodo, sempre accoppiata al tema della famiglia e dell'indissolubilità del matrimonio.

<sup>40</sup> E. BARCHI, op. cit. p. 287.

<sup>41</sup> «Boll. Dioc.» anno 1921, n. 2. Molto precisa e lucida la sequenza degli argomenti, premesso che ci si occupa della scuola elementare, «la più importante per la generalità delle famiglie», si definisce la scuola laica e neutra come «tale» solo a parole, perché in realtà è anticristiana e atea, perché «chi non è come me è contro di me» (...) il che è condizione di cose intollerabili per i cattolici». Dopo una digressione sulla «istruzione a scapito della bontà», in cui, in tono molto garbato, si contrappongono le due cose, definendo la prima «bene essenziale», tipico di un passato contrassegnato dalle «antiche tradizioni cristiane del popolo», mentre la seconda è «spesso vano suppellettile» e causa, seppure non esclusiva, «dell'attuale perversimento» conclude con le proposte pratiche per rimediare all'attuale stato di cose: la prima è «la scuola libera», la seconda, come misura immediata visto che la prima non è ottenibile da subito, la introduzione del catechismo nelle scuole pubbliche.

<sup>42</sup> Con cui si intende la scuola confessionale, ma su questo non mi dilungo, essendo il problema posto quasi negli stessi termini ai nostri giorni (!).

Sul piano organizzativo si assiste a un rafforzamento e a un moltiplicarsi di iniziative.

I pellegrinaggi-convegni delle diverse organizzazioni (Gioventù maschile e Gioventù femminile, ma anche le Donne Cattoliche) registrano un aumento rispetto alle edizioni dell'anno precedente; vengono istituiti gli Esercizi spirituali e le settimane sociali per propagandisti (tanto nel ramo maschile che in quello femminile); si costituisce una Avanguardia di «ciclisti bianchi» all'interno della Gioventù Maschile, sull'esempio della federazione milanese, che sembra quasi avere caratteri di organizzazione paramilitare (comunque avrà vita breve); viene fondato il quindicinale «Luce e Fiamma» che fino al '28 sarà l'organo del ramo femminile.

Il momento culminante — che trascende il dato puramente organizzativo, portando alla ribalta un tema cardine della teologia sacramentaria dominante negli anni a venire — è il Congresso eucaristico diocesano <sup>43</sup>.

Ma questi dati sui successi organizzativi e sulla crescita costante dell'organizzazione non devono trarre in inganno. Al di sotto della cornice coreografica fornita da sfilate e processioni sempre più numerose, le dinamiche profonde sono assai meno lineari, e d'altronde non potrebbero essere altrimenti in un quadro che, schematicamente, si potrebbe così delineare:

1) sul piano economico, una crisi internazionale che dalla fine del '20 si abbatte sull'Italia con particolare virulenza;

2) sul piano politico-sociale, il riflusso della grande ondata proletaria del «biennio rosso» e, sotto i colpi dello squadristico fascista, il deperimento istituzionale del vecchio stato liberale e la sconfitta storica dei partiti della sinistra;

3) sul piano ecclesiale, la successione di Pio XI a Benedetto XV, i nuovi statuti di AC, la presa di distanza dal P.P.I. e la definitiva uscita di scena di quest'ultimo.

### 1.5. *Di fronte ai Socialisti*

Nella nuova situazione creatasi con l'entrata in scena dello squadristico fascista, l'atteggiamento della chiesa reggiana va esaminato secondo due angoli visuali: cioè rispetto al fascismo stesso, e dall'altra parte rispetto al socialismo.

Nei confronti di quest'ultimo, la risposta è univoca: i «rossi» sono e rimangono il nemico per antonomasia. Se questo era comprensibile (e ... cordialmente ricambiato) negli anni 1919 <sup>44</sup> e 1920 <sup>45</sup>, molto meno ovvio è che lo

<sup>43</sup> Per la cronaca in dettaglio, vedi «Boll. Dioc.» del maggio 1922 e «L'Era Nuova» del 15/5/22.

<sup>44</sup> «L'Azione Cattolica», titolo del settimanale che esce dal 1897 fino all'8/2/1919, quando cambia nome in «L'Era Nuova», recava, nella testata accanto al titolo: «Non è nella ricchezza, nella soddisfazione delle basse tendenze, nella proprietà collettiva, sognata dai socialisti in cui l'uomo possa trovare l'ordine sociale, ma nel perfetto e scrupoloso adempimento dei doveri di giustizia e carità cristiana da parte di ciascun individuo e della Società». La scomparsa del motto nel cambio di titolo lascia invariata l'asprezza polemica e infiniti sarebbero gli esempi, spesso a livello di insulti spiccioli, che «L'Era Nuova» e la «Giustizia» si scambiano.

<sup>45</sup> Vedi «L'Azione Cattolica», i cui numeri nel 1920 sono prevalentemente improntati sulla polemica antisocialista.

stesso tono e la stessa strategia permangano quando, nel giro di pochi mesi, l'odiato e temuto nemico si squaglia come neve al sole davanti alle «spedizioni» squadriste. Eppure la documentazione del periodo è del tutto eloquente al riguardo.

Nella riunione per dirigenti dei circoli giovanili del 2/2/21 l'ordine del giorno parla di «necessità di spezzare energicamente il giogo socialista», pur nella «necessità di distinguersi dai fascisti nell'opposizione ai socialisti»; la Federazione della Gioventù Cattolica Maschile, alla vigilia delle elezioni politiche del maggio, pubblica un manifesto in cui si dice fra l'altro; «Noi e noi soli abbiamo virtualmente impedito in Italia la rivoluzione bolscevica (...). Noi abbiamo combattuto il bolscevismo ubbidendo ad un intimo imperioso comando delle nostre coscienze cristiane (...) ed ora che la tirannide rossa è abbattuta <sup>46</sup> dobbiamo adoperarci con ogni forza perché trionfi il nostro programma» <sup>47</sup>.

Del resto, ancor più che i proclami, parlano le azioni concrete: ancora nell'estate del '22 i cattolici reggiani vedono il pericolo rosso come prioritario, se è vero che «nello sciopero generale dell'agosto del '22 i sindacati bianchi e i fascisti si trovarono alleati nel reagire, contribuendo così al suo fallimento» <sup>48</sup>.

### 1.6. *Di fronte al fascismo in ascesa.*

Nel diagramma delle linee di tendenza la posizione verso i socialisti è la «costante» mentre si possono considerare come «variabili» l'atteggiamento verso il P.P.I. e verso il fascismo. Ma a questo punto è necessario articolare maggiormente l'analisi, perché l'omogeneità e la compattezza del cattolicesimo reggiano di fronte alla sinistra vengono meno rispetto agli altri protagonisti della scena politica del momento.

Già nel maggio del '20 compare sul «Bollettino Diocesano» il celebre discorso di Benedetto XV sulla distinzione fra «azione cattolica» e «azione dei cattolici» <sup>49</sup> pronunciato all'interno del IV congresso delle giunte diocesane; e dello stesso taglio è un discorso del presidente della Giunta pubblicato in luglio <sup>50</sup>.

Nel numero di giugno dell'anno successivo sotto il titolo «Il Santo Padre e l'Unione Popolare» si riporta la lettera del cardinal Gasparri al presidente

<sup>46</sup> L'abbattimento della tirannide socialista è con ogni evidenza riferito ai fatti avvenuti nell'aprile: devastazione della sede della Camera del Lavoro e del circolo socialista cittadino, nonché ai numerosi assassinii di quei giorni; insieme di fatti che portano il Partito Socialista alla scelta dell'astensione elettorale.

<sup>47</sup> E. BARCHI, op. cit. p. 290. Che un manifesto elettorale di questo tenore competa semmai al P.P.I. più che all'AC sembrerebbe con ogni probabilità questione di ... lana caprina, se non addirittura incomprensibile, a un cattolico reggiano del periodo.

<sup>48</sup> E. BARCHI, op. cit. p. 306.

<sup>49</sup> «Boll. Dioc.» del maggio 1920; il presidente generale, nella relazione introduttiva, era stato ancora più esplicito: «Solo per equivoco si è creduto che l'Azione Cattolica abbia rinunciato alle sue particolari attività per il sorgere del P.P.I. e delle varie confederazioni autonome».

<sup>50</sup> Vedi «Boll. Dioc.», luglio '20.

dell'UP Pietromarchi <sup>51</sup> le cui conclusioni <sup>52</sup>, sulla linea dei precedenti pronunciamenti, segnano un passo ulteriore.

Ma queste dichiarazioni tanto dei dirigenti nazionali che della gerarchia romana, benché puntualmente riportati dal «Bollettino Diocesano», non sembrano incidere sugli umori e sui comportamenti pratici del clero e del laicato organizzato reggiano.

Si è già visto quanto sia accentuato il «popolarismo», soprattutto della Gioventù maschile, e la valenza immediatamente politica dell'AC nel suo complesso.

Se quello che si cerca è la rispondenza fra la «linea» dei vertici e la assunzione e applicazione che ne viene fatta alla base, non si può che prendere atto di una sfasatura temporale molto accentuata nella messa in opera di tale «interiorizzazione» <sup>53</sup>.

In realtà il problema si presenta già dalla fine del '20, ma in termini completamente diversi. «Possono i cattolici essere fascisti?» <sup>54</sup>: sotto questo titolo in prima pagina viene affrontato, già dal febbraio del '21, quello che evidentemente è un grosso problema per una parte non piccola del cattolicesimo reggiano <sup>55</sup>; che la domanda non sia affatto retorica, (non tanto ovviamente per don Fontana, neo direttore de «L'Era Nuova» e segretario del P.P.I. reggiano, quanto per la generalità del mondo cattolico reggiano), lo dimostra il taglio con cui il problema veniva affrontato, dal novembre del '20 <sup>56</sup>, da don Tesauri e poi ancora in dicembre: «Qualche giovane ci chiede se noi approviamo il fascismo ed inclina a credere che noi dovremmo approvarlo, perché rappresenta una forte reazione contro la tirannide rossa, contro il pussismo. Ebbene noi diciamo francamente: no, non approviamo il fascismo. E diciamo perché (...) mancanza di idee sostituite dalla violenza. È ben vero che i fascisti reagiscono in nome della Vittoria e della Patria, della libertà, cose buone e ottime ma, appunto perché tali, degne di essere esaltate con le ragioni, diffuse

<sup>51</sup> Vedi «Boll. Dioc.» giugno 1921.

<sup>52</sup> «... tutti i cattolici, pur rimanendo liberi di dare il loro nome ad una configurazione politica, che intenda seguire fedelmente i santi principi della nostra Religione, siano in primo luogo solleciti di adempiere il ben importante e sacro dovere di iscriversi alla Unione Popolare, tante volte inculcato dall'Apostolica Sede, ma dimenticato non di rado per l'illusione di provvedere al dovere di cattolici con forme mutevoli e necessariamente transitorie quali le forme di qualsivoglia partito politico, trascurando l'unica forma stabile e sostanziosa quale è quella dell'Azione Cattolica».

<sup>53</sup> Insisto su questo dato perché, in una struttura che — pur non conoscendo ancora i livelli di burocratizzazione dell'età di Pio XI e di Pio XII presenta come caratteristica saliente un forte centralismo e gerarchizzazione, accentuati tra l'altro dalla sterzata antimodernista impressa da Pio X, esso rivela quanto la linea della «distinzione dei piani» rappresenti nei fatti una forzatura recepita molto faticosamente dalla base cattolica, cui risulta estranea.

<sup>54</sup> «L'Era Nuova» del 13/2/1921

<sup>55</sup> Interessante perché emblematica, per lo meno in questo momento, delle posizioni cui fa capo «L'Era Nuova» è la risposta che viene data laddove, dopo una dettagliata descrizione delle radici profondamente anticlericali del fascismo, si conclude; «No, i Cattolici non possono dare il nome ai fasci, quali sono voluti da chi li ha istituiti; i fasci hanno carattere anticattolico. Occhio per occhio, dente per dente; tale è il programma di questo Fascismo (...). Senza il fascismo di qualunque genere, la nostra tattica contro il Socialismo è tracciata sul terreno morale-religioso dalla Giunta Diocesana, su quello economico sociale dall'Unione del Lavoro, e sul terreno politico dal Partito Popolare Italiano, fino a tanto che mantiene fede al programma cristiano col quale nacque».

<sup>56</sup> Cfr. E. BARCHI, op. cit., p. 301.

con la propaganda, fatte trionfare con la trasformazione delle coscienze e non coi bastoni e con bombe che uccidono i corpi, ma non danno vita alle anime n é

pace ai popoli. Noi ammettiamo il diritto ed il dovere di spezzare il giogo della tirannide socialista, ma la violenza genera la violenza, l'odio semina l'odio; assaliti resistiamo e nella difesa picchiamo pur forte (...) ma Fascismo no! Esso è fratello del bolscevismo»<sup>57</sup>.

Non meno significativo il discorso pronunciato dall'avv. Giovanni Manenti, esponente del P.P.I. (e deputato al parlamento tra il '21 e il '24) nella seduta del Consiglio comunale del 31/3/21<sup>58</sup>, a chiara dimostrazione del fatto che sarebbe schematico e fuorviante identificare nella corrente dei popolari un'antifascismo strenuo e consapevole e nell'AC posizioni più sfumate e tentennanti.

In realtà le differenziazioni passano all'interno delle diverse organizzazioni. Sarebbe a questo punto pedante insistere nelle citazioni, anche perché le posizioni e il tono delle argomentazioni nel prosieguo dei mesi e nell'anno successivo ricalcano sostanzialmente quelle sopraesposte. Beninteso, le posizioni di chi, all'interno del cattolicesimo ufficiale reggiano, non è certo sospettabile di filo-fascismo. Schematizzando si può osservare che:

1) Il dissenso è sempre riposto nel metodo, cioè nella violenza che caratterizza l'azione dei fasci.

2) Sul piano dei contenuti, peraltro pochissimo trattati, e sempre superficialmente, c'è invece spesso l'enfaticizzazione delle convergenze, soprattutto per quanto riguarda l'antisocialismo e il patriottismo:

3) L'unica questione di merito sulla quale il dissenso è netto riguarda ovviamente l'anticlericalismo che ancora caratterizza il fascismo, carattere sul quale, peraltro, molti giudizi sorvolano disinvoltamente<sup>59</sup>; se poi si vogliono situare le affermazioni e i comportamenti nel contesto delle vicende che conducono al 28 ottobre del '22, non si può sfuggire all'impressione che, al di là della disapprovazione certo non formale delle violenze fasciste, le si legittima, in modo più o meno consapevole, prima condividendone gli obbiettivi, «in sé cose buone e ottime», e quasi innanzandole al rango di legittima difesa contro la «tirannide bolscevica»; poi inventando (sulla falsariga, bisogna subito ag-

<sup>57</sup> «L'Era Nuova», settimanale, 26/12/1920.

<sup>58</sup> Cfr. E. BARCHI, op. cit. p. 302: «rivolto ai socialisti disse: «La reazione è avvenuta e i predicatori della violenza cominciano ad essere vittime della loro stessa dottrina» poi rivolto ai fascisti disse: «Siate soltanto i difensori degli oppressi e dei vinti; siate pur baldi ed ardit, ma sempre e soltanto nella difesa di ogni causa giusta e buona (... tutti gli oppressi saranno con voi; se altrimenti vi comporterete, ricordatevi che le vostre intemperanze di oggi non farebbero che preparare la reazione di domani». Della medesima impostazione un articolo pubblicato da «L'Era Nuova» del 29/5/1921: «Fin dal primo sorgere dei Fasci, pur rallegrandoci che altri su unisca a noi della lotta che da tempo sostenevamo contro il socialismo e il bolscevismo facemmo esplicite riserve sui principii, sui metodi del fascismo e dichiarammo esplicitamente che non era lecito ai soci dei nostri circoli appartenere ai Fasci (...).

<sup>59</sup> Chi insiste con maggior forza quasi ad esorcizzare le simpatie filo-fasciste dei «cattolici perplessi, dubbiosi, tentennanti» nel sottolineare lo spirito antireligioso e anticattolico del movimento mussoliniano è don Fontana, segretario del P.P.I. e di questo irriducibile alfiere, più di chiunque altro. Quanto questa battaglia sia in realtà condotta da presupposti e per finalità politiche lo confermano i silenzi in proposito — o comunque la minore insistenza — di molti esponenti della gerarchia (e del resto inversioni di ruoli di questo genere hanno un riscontro anche a livello nazionale, per cui difficilmente possono essere considerati casuali).

giungere, di quanto fanno non solo i cattolici a livello nazionale ma tutte le forze moderate, lo Stato nei suoi diversi organi e la grande stampa) lo schema delle due violenze e delle «lotte fratricide», laddove la violenza è palesemente a senso unico; e assumendo conseguentemente quella parola d'ordine della pacificazione sociale che mobilita i cattolici reggiani in una serie di iniziative culminanti nella «festa della pacificazione sociale» indetta dalla Giunta Diocesana, dopo un'intesa campagna durante l'estate del '22, per il 29 ottobre <sup>60</sup>; e infine con lo schema di due fascismi, quello al governo, legalitario e benemerito, e quello illegale e rissoso alla periferia, respingendo il secondo in nome del primo.

A fianco delle posizioni sopresposte, che credo di poter definire maggioritarie in questi anni all'interno dell'Azione Cattolica reggiana, emergono anche atteggiamenti notevolmente difforni.

Si è già visto come il dibattito sul fascismo sia partito, per lo meno ufficialmente e alla luce del sole, alla fine del '20 da parte di don Tesauri in risposta alle simpatie manifestatesi all'interno della Gioventù maschile, in ragione soprattutto del carattere di «reazione alla tirannide rossa» che esso riveste. L'insistenza con cui la presidenza della Gioventù maschile ribadisce, in linea con le disposizioni dell'AC nazionale, l'incompatibilità tra la militanza cattolica e l'adesione al fascismo <sup>61</sup> tradisce le pressioni che affiorano alla base su questo problema (sembra siano abbastanza frequenti le richieste di indicazioni da parte di dirigenti dei circoli periferici nei confronti di soci con la tessera fascista). Si tenga conto che la Gioventù maschile è all'interno del mondo cattolico reggiano il punto relativamente più impermeabile alle suggestioni del fascismo. È conseguenza logica pensare che in altri settori del mondo cattolico tali simpatie emergano, fin dal primo nascere del movimento fascista, in proporzioni ben più accentuate e corpose. Lo prova il caso di Umberto Lari e di mons. Mamoli, che già avevamo visto come autorevoli esponenti del cattolicesimo reggiano d'anteguerra, e già allora schierati su posizioni nazionaliste.

Prendendo lo spunto dall'articolo di Fontana «Possono i Cattolici essere fascisti?» intervengono, rispettivamente sul giornale fascista «All'Armi» <sup>62</sup> e sul quotidiano «Giornale di Reggio», <sup>63</sup> non solo per rispondere ovviamente in maniera opposta all'interrogativo in questione, ma contestando duramente la linea del quotidiano popolare e della Giunta diocesana in generale, di cui ambedue fanno parte. La polemica si estende per oltre un anno e solo alla fine

<sup>60</sup> Davvero non si sa se rimanere esterefatti di fronte a tanta miopia o ironizzare sul tempismo e sull'inarrivabile efficacia di una data in cui si realizza effettivamente la «pacificazione» del paese nel modo più radicale!!

<sup>61</sup> Evidentemente è necessario andare oltre queste disposizioni, se nell'OdG del 16/1/1921 «si deliberò di non permettere ai singoli soci nemmeno una adesione sia pure di sola simpatia al fascismo» e in quello del 2/2/1921 si sente il bisogno di «distingersi dai fascisti nell'opposizione ai socialisti» (CENINI, op. cit. p. 59).

<sup>62</sup> Lamentando l'atteggiamento antifascista de «L'Era Nuova» definito «causa di discordie civili» e giudicando «disgustoso assistere a quest'opera di avversione sistematica proprio da parte di chi dovrebbe far opera di elevazione e di avvicinamento generoso e buono» (V. CENINI, op. cit. p. 63)

<sup>63</sup> Il «Giornale di Reggio», voce della borghesia reggiana, diviene il portavoce del fascismo locale fin dal suo primo sorgere.

di maggio del '22 la Giunta sente il bisogno di riunirsi per esaminare la questione e condannare, tra l'altro in modo blando, che due suoi membri ricorrono alla stampa non cattolica quando avrebbero tutta la libertà di esprimere le loro opinioni all'interno della giunta stessa.

Il prestigio di due personaggi in questione non sarebbe motivo sufficiente a far sopportare così a lungo un conflitto intestino così forte, e condotto in modo così esplicito (a colpi di articoli sui vari giornali della città) se essi non esprimessero posizioni largamente presenti nella base cattolica, soprattutto fra i «benpensanti» della maggioranza silenziosa, ma anche all'interno della organizzazione.

La risoluzione della Giunta segna tra l'altro un sostanziale successo per la linea «morbida» verso il fascismo, nel momento in cui parla de «la più netta distinzione della mirabile federazione giovanile da ogni partito», una dichiarazione assolutamente impensabile fino a pochi mesi prima, e che tra l'altro ha tutt'ora il sapore di una scelta programmatica — coerente a una tendenza sempre più forte nella gerarchia cattolica e nell'AC nazionale — ben più che di registrazione dell'esistente, se rapportata alla realtà diocesana.

È quasi superfluo aggiungere che questa distinzione fra Azione Cattolica e P.P.I., e più in generale fra religione e politica è, a Reggio come altrove, il cavallo di battaglia del movimento fascista.

La storia del comportamento del fascismo verso i cattolici sarà per tutto il ventennio caratterizzata da una duttilità tattica che saprà non solo alternare la durezza e la contrapposizione frontale agli ammiccamenti e alle aperture, ma intrecciare e portare avanti parallelamente queste diverse posizioni. L'enfaticizzazione dell'identità del nemico, il «bolsevismo» (non a caso vengono definiti «bolsevichi bianchi» i cattolici antifascisti, generalmente appartenenti alla corrente di sinistra del P.P.I.) e le accuse contro « quanti confondono religione e politica » sono già ora al centro della propaganda fascista e continueranno ad esserlo quando, fin dall'inizio del '23, la conquista dello stato permetterà l'uso di ben più corposi e convincenti strumenti di conquista del consenso in sede legislativa <sup>64</sup>.

L'ondata di violenze che iniziatisi nel '21, ha la fase di massima intensità durante il '23, comincia ad investire le organizzazioni cattoliche a partire dalla primavera del '22. Non c'è bisogno di osservare che, sia in termini quantitativi che di intensità, non è neppure proponibile un paragone con quanto avviene per le organizzazioni rosse. E questo non solo per l'ovvio motivo che in una provincia come quella di Reggio la consistenza delle organizzazioni bianche è pressoché irrilevante, relativamente a quelle controllate dai socialisti; ma anche perché la contrapposizione radicale, di classe contro classe, che è alla base della lotta contro le organizzazioni della sinistra non esiste invece rispetto alle

<sup>64</sup> Dal salvataggio del Banco di Roma, nel gennaio, alle misure contenute nella riforma scolastica di Gentile (crocifisso nelle aule, insegnamento della religione nelle scuole elementari, esame di Stato e libertà d'insegnamento) agli stanziamenti per le chiese danneggiate dalla guerra, ai provvedimenti antimassonici — per non parlare dei toni deferenti con cui Mussolini si rivolge alla chiesa fin dal novembre del '22 — emerge nitidissima fin dall'inizio la linea inaugurata nei confronti della chiesa.

leghe bianche <sup>65</sup> per le quali si tratta semmai, di un rapporto di «concorrenzialità». Una volta sfondato il fronte principale, l'offensiva viene allargata perché l'obiettivo strategico è ora molto più alto. Non più solo braccio armato della reazione agraria, il fascismo si pone l'obiettivo della conquista del potere, e in periferia tale obiettivo si concretizza nel perseguimento del controllo esclusivo di alcuni gangli vitali del tessuto economico-sociale. I rapporti della prefettura al ministero dell'interno sono illuminati al riguardo <sup>66</sup>. Il conflitto si gioca prioritariamente sul terreno sindacale e del collocamento anche se poi si estende, o minaccia di estendersi <sup>67</sup>, ad altri livelli.

Nel luglio del '22 il fascio a Reggio approva un OdG <sup>68</sup> che ha tutta l'aria di una dichiarazione di guerra contro i cattolici.

Ma tutto sommato l'offensiva aperta contro i «bianchi» nei mesi che precedono la marcia su Roma rimane in questa provincia circoscritta al livello dei proclami e delle minacce. È indubbiamente una scelta strategica molto consapevole, da parte dello squadristo nero, quella di tenere due pesi e due misure: le pressioni verso i cattolici, le aggressioni sistematiche (con la assoluta impunità, se non la copertura, da parte della forza pubblica) verso i socialisti. Non credo sia necessario a questo riguardo scendere nei dettagli; valga per tutti, comunque l'esempio dell'Avanguardia, i «ciclisti bianchi» che, presenti fino dalla prima metà del '21 come organizzazione collaterale dell'AC e da essa coordinati, non vengono mai coinvolti in scontri o incidenti fino al momento del loro scioglimento, all'inizio del '23 <sup>69</sup>.

«Non politica, non commedia sociale, dico perfino non cultura, ma prima di tutto la formazione cristiana della vita individuale». Così recita il messag-

<sup>65</sup> Si è già visto in precedenza che in alcuni momenti di acutizzazione del conflitto sociale i sindacati fascisti e quelli cattolici si sono trovati fianco a fianco a lottare contro scioperi promossi dalla CdL sia nell'industria che nell'agricoltura.

<sup>66</sup> In data 29/3/22 si segnala il precipitare della situazione e l'insufficiente azione delle forze di polizia: «In coincidenza con la ripresa dei lavori agricoli i fasci con intimidazioni ai dirigenti le organizzazioni socialiste e anche popolari hanno manifestato il proposito di voler sciogliere tutte le organizzazioni stesse e che i datori di lavoro debbano rivolgersi ai fasci per la mano d'opera, che essi vorrebbero monopolizzare (...)». (In ACS, fotocopia in ARCH. ISR. RE n. 1025)

<sup>67</sup> Relazione in data 24/4/22, in ACS e fotocopia in ARCH. ISR. RE n. 1023.

<sup>68</sup> E. BARCHI, op. cit. p. 305: «considerando come il Partito Popolare della provincia di Reggio compia opera di continua denigrazione contro gli uomini e i programmi del fascismo, sia dal pergamo, come nel confessionale e in sacrestia, preso atto che in diverse località i Circoli Cattolici e le sezioni del Partito Popolare sono imperniati attorno ad una stessa persona, invita tutti i Fascisti ad iniziare una intensa azione contro quanti confondono religione e politica e sostituiscono alla leale lotta delle idee una indegna campagna a base di denigrazioni, calunnie e infamie che offendono il sacrificio dei morti, la fede dei superstiti».

<sup>69</sup> Credo che il conteggio dei martiri e degli eroi come parametro per la distribuzione di «panti di antifascismo» sia un criterio più consono all'agiografia e alla memorialistica che all'analisi storica. Ed è comunque quanto di più alieno dallo spirito e dalla chiave di lettura su cui muove questa ricerca. Ciò premesso, il fatto che per tutto il periodo oggetto di questa indagine la diocesi di Reggio iscriva un solo cattolico, Antonio Denti, in una possibile «lista di martiri» (se si assume l'ambito provinciale, si registra un altro caso di assassinio, ad opera di fascisti a Guastalla, in occasione delle elezioni amministrative del novembre '22. Si tratta di Carlo Mariotti, membro del P.P.I. — vedi al riguardo: A. BENATTI, *Cattolici e violenze fasciste a Guastalla*, in: *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Ed. Vita e Pensiero, 1977) dimostra la difformità di comportamenti da parte dei fascisti verso i cattolici rispetto a quelli tenuti verso i socialisti.

gio papale alla Assemblea Nazionale della Gioventù Cattolica dell'ottobre del '22, in un celebre passaggio che pare simboleggiare la svolta imposta all'AC, secondo un'interpretazione che va per la maggiore, dal nuovo pontificato e nella nuova situazione politica venutasi a creare. Non mi soffermo ulteriormente su quanto, in questa frase e nell'interpretazione datale, concerne la presa di distanza dal P.P.I. e la messa in sordina della dimensione immediatamente politica come sfera d'intervento dell'AC. Credo però che sarebbe erroneo estendere l'entità della svolta ai contenuti che questa «scelta di interiorizzazione» farà da ora emergere. Si assiste sì a una dilazione quantitativa della «formazione cristiana della vita individuale» e a una sua enfattizzazione; ma non certo a un mutamento di segno degli indirizzi teologici e dei contenuti morali ad essa sottesi.

Quando dico questo non voglio certo farmi paladino di uno sterile «continuismo» interpretativo, che annegherebbe distinzioni e differenze nella «notte in cui tutte le vacche sono nere».

Lo affermo invece sulla base dei contenuti e dei valori professati dall'AC reggiana nell'immediato dopoguerra, già componenti a pieno titolo del suo bagaglio ideologico ben prima del mutamento di linea politica poi intercorso, e quindi in nessun modo interpretabili come surrogato a quest'ultimo.

Si è già accennata l'importanza della tematica eucaristica e la diffusione della pratica degli esercizi spirituali. Accanto a questi filoni e alle battaglie sulla famiglia e sulla religione nella scuola, gli argomenti più ricorrenti fin dal 1920, soprattutto, ma non esclusivamente, nel ramo femminile, sono quelli inerenti la moralità e il costume. Oltre alla campagna contro il turpiloquio, che avrà carattere permanente con l'istituzione della «Società antiblasfema», viene lanciata la «Crociata contro le mode invereconde», al centro delle iniziative della Gioventù femminile per tutto il biennio '20-'21.

Il culmine della campagna è rappresentata dalla «Giornata di protesta» proclamata per il 28/6/20; la descrizione del settimanale cattolico parla di «Ardite» che si ritrovano alla sala del Banco di S. Prospero a prendere le «munizioni» (cioè i volantini), dopodiché ogni «picchetto» parte per la sua zona di operazione, tanto in pieno fronte (via Emilia) quanto nelle retrovie (adiacenze). L'articolo prosegue parlando «dell'inizio dell'operazione», alle 11, con le relazioni della gente, e della conclusione in vescovado, con la relazione della Segreteria <sup>70</sup>.

L'argomento, così centrale per le giovani di AC da non lasciare mai loro il tempo di occuparsi, neppure a livello di semplici pronunciamenti, della violenza fascista (che è del tutto inesistente nelle pubblicazioni dell'AC femminile del periodo) coinvolge comunque anche il ramo maschile <sup>71</sup>, così come per la

<sup>70</sup> Non mi ripeto sull'insistenza con cui vengono usate immagini e terminologie militari. Viene solo da aggiungere che, con simili precedenti, le forme di irregimentazione paramilitare, i «sabati fascisti», la cultura dell'«eja eja alalà» inculcata a intere generazioni di italiani apparirà probabilmente molto meno retorica e grottesca di quanto possa sembrare a noi posteri.

<sup>71</sup> A un convegno contro «le mode invereconde» l'intervento di un esponente del circolo cittadino rivela «come sia in animo dei giovani cattolici di formare una lega contro la moda femminile; questa lega avrà lo scopo di coprire di disprezzo le signore e signorine che, col loro vestire, offendono la delicatezza dell'altrui sentimento». In: «L'Era Nuova» (settimanale), 3/4/21.

altra campagna, preponderante nel biennio '22-'23, quella contro il ballo, a proposito del quale tanto il ramo maschile che quello femminile arrivano a decretare la espulsione dei «soci ballerini» e delle «socie che non vogliano rinunciare in pieno al ballo».

## II. TEMATICHE TEOLOGICHE

### II.1. *Indirizzi cristologici*

Lo sviluppo delle tematiche cristologiche registratosi dall'inizio degli anni venti nella pastorale della diocesi di Reggio va ovviamente riferito ai nuovi indirizzi teologici della chiesa cattolica impressi dal papato di Pio XI <sup>72</sup>.

Insediatosi col programma «Pax Christi in regno Christi», egli fa del tema della regalità di Cristo il caposaldo, sul versante dogmatico, del suo più vasto disegno (su cui tornerò nel prossimo paragrafo).

Ancor prima dell'enciclica *Quas Primas* che nel 1925 istituisce la festa di Cristo Re quale massima espressione di questo nuovo indirizzo, possiamo notare, sul piano organizzativo, la novità dei Congressi eucaristici internazionali che vengono celebrati con scadenza biennale, culmine di una rete di congressi eucaristici che partendo dalle parrocchie coprono tutti i livelli territoriali dell'organizzazione.

Questa centralità della tematica cristologica, e l'accezione tutta sacramentaria con cui viene svolta — non si assiste infatti ad alcuna sviluppo delle ricerche esegetiche o del dibattito teologico sul Cristo storico, ma semmai a una loro caduta verticale, nel clima diffidente e inquisitorio creatosi con la reazione antimodernista; il Cristo Re è sempre ed esclusivamente quello dell'eucarestia, senza alcuna altra connotazione che non sia quella sacrale e liturgica che viene dal sacramento — non deve far pensare a una scelta «spiritualista» o di interiorizzazione. Al contrario, quel che colpisce è la marcata politicità, senza mediazioni di sorta, assunta da questi temi.

In diocesi il primo significativo appuntamento è rappresentato dal Congresso eucaristico diocesano del 28-29-30/4/22 <sup>73</sup>. Preparato capillarmente dai congressi parrocchiali, segna il punto più alto in termini di organizzazione e mobilitazione del cattolicesimo reggiano con una processione finale cui, secondo le cronache, partecipano 50.000 persone. Gli echi del congresso che si ritrovano anche a molti anni di distanza e il significato «storico» che sembra avere per i cattolici reggiani risiedono indubbiamente in queste cifre più che nei temi trattati durante i due giorni precedenti.

La lettera pastorale quaresimale del vescovo Brettoni, dedicata a «Gesù Sacramento», con una stretta aderenza ai testi sacri e taglio molto pastorale e intraecclesiale <sup>74</sup> risulta ben poco in consonanza con il congresso. A questo riguardo va osservato che è caratteristica ricorrente, nelle omelie e nelle lettere

<sup>72</sup> Che saranno ripresi e accentuati da Pio XII.

<sup>73</sup> Per la cronaca dettagliata, vedi «Boll. Dioc.» di RE, nn. 3-4 del 1922.

<sup>74</sup> Il testo integrale in «Boll. Dioc.» n. 2 del 1922.

pastorali del vescovo Brettoni, l'attestarsi su un atteggiamento pastorale, con esplicite finalità catechetiche, l'aderenza ai testi e alla storia della chiesa e il rifuggire (con poche e perciò molto significative eccezioni) da argomenti politici o comunque extraecclesiali. Con una vistosa differenziazione in ciò, come si vedrà in seguito, dai contenuti e dai toni prevalenti nelle lettere pastorali firmate collettivamente dall'episcopato emiliano. Anche nella lettera pastorale del '34 <sup>75</sup>, in cui torna ad occuparsi dell'argomento eucaristico (sia chiaro comunque che quanto detto vale per la linea-Brettoni complessivamente intesa, non solo per la questione in esame) non c'è nessun riferimento politico, e la lunga trattazione è tutta incentrata sul mistero e il sacrificio di Cristo.

Ma, ripeto, non è certo questa l'intonazione prevalente con cui viene affrontato il tema. Il settimanale diocesano, dopo aver dedicato largo spazio al Congresso eucaristico nazionale di Bologna del '27, torna sull'argomento la settimana successiva in questi termini: «Gesù Eucaristico è il Dio di Costantino e di Carlo Magno, di Eugenio di Savoia e di Napoleone» <sup>76</sup>.

Che questa sia la linea prevalente, ben oltre i confini diocesani, lo conferma l'articolo di fondo comparso l'anno dopo, firmato da Dalla Torre, da molti anni personaggio di primo piano del laicato cattolico italiano e direttore del «L'Osservatore Romano»: una lunga dissertazione in cui i concetti di eucarestia e di chiesa vengono continuamente sovrapposti, in tono celebrativo e trionfalistico <sup>77</sup>.

Vedremo in seguito quali scelte ispirerà la teologia della regalità di Cristo. Quel che si può da subito osservare è la sua costante proposizione sotto il pontificato di papa Ratti dalle prime formulazioni, che già agli inizi degli anni venti vengono fatte nell'ambiente dell'Università del Sacro Cuore di padre Gemelli, fino al celebre discorso del nunzio apostolico Pacelli al Congresso eucaristico internazionale di Budapest nel 1938.

Alla trionfante immagine del Cristo Re è sottesa quella della chiesa, i cui confini coincidono con quelli del regno (non in senso escatologico, ma nel presente storico, in quanto società che nella sua forma umana e nella sua strutturazione gerarchica è emanazione e depositaria di tale divina regalità). Strumento di mobilitazione e di affermazione di identità, dunque, ma non solo.

Esemplari, a questo riguardo, il titolo con cui «L'Era Nuova» presenta la ricorrenza nel '32: «Per la Festa della Regalità. Contro la marcia dei Senza-Dio Cristo-Re rappresenta la salvezza» <sup>78</sup>; e l'articolo in cui, parlando del Congresso eucaristico internazionale di Buenos Aires del '34, afferma fra l'altro: «Quest'anno la festa di Cristo-Re coincide con la data della marcia su Roma. Felice coincidenza, perché da quella data si venne all'11 febbraio del 1929 e alla restaurazione di Cristo nella vita pubblica dell'Italia quale da quasi un secolo non si è avuta mai (...)» <sup>79</sup>. Non solo trionfante autoaffermazione, ma

<sup>75</sup> Il testo in «Boll. Dioc.» anno 1934, n. 2.

<sup>76</sup> «L'Era Nuova» del 27/10/1932

<sup>77</sup> «È Iddio», in: «L'Era Nuova», 2/8/1929

<sup>78</sup> «L'Era Nuova», 27/10/1932

<sup>79</sup> «L'Era Nuova», 26/10/1934.

anche precisa deduzione, che esce immediata e conseguente, di avversari e obiettivi. È opportuno aggiungere che l'omaggio al fascismo (inusuale nella sua intensità) contenuto nel brano citato, va correlato più al momento storico in cui viene esteso (è noto che proprio fra il '34 e il '36 il consenso al regime da parte del mondo cattolico raggiunge l'apice) che non all'argomento dell'articolo. Prova ne sia che nel già accennato discorso di Pacelli a Budapest nel '38<sup>80</sup> la «conquista del mondo» assume un significato parzialmente diverso, laddove si pensa già, probabilmente, a un progetto di più ampio respiro che eventualmente possa prescindere dal braccio secolare del regime.

Se differenziazioni o mutamenti di linea si possono evidenziare sul terreno delle scelte strategiche o delle alleanze (ed è comunque un problema che si pone per i gruppi dirigenti, non certo per il livello diocesano), omogenea e costante nel tempo risulta invece l'individuazione del «nemico» contro cui il nuovo indirizzo cristologico si rivolge, ed è soprattutto qui che se ne misura quella che definivo la marcata e immediata politicità.

«Nemico della regalità di Gesù Cristo è il laicismo»<sup>81</sup> che nell'enciclica *Quas Primas*, promulgatrice della festa, è definito «la peste dell'età nostra». Che poi nel settimanale diocesano e nella mentalità dei cattolici organizzati di una provincia rossa come Reggio il concetto astratto di laicismo venga per lo più tradotto e recepito con il più battagliero «senza-Dio», questo sembra configurarsi come una ulteriore precisazione molto più che non un indebito restringimento di campo.

## II.2. *L'ecclesiologia della chiesa di Pio XI*

I motivi cristologici fin qui accennati rimandano all'esame dell'ecclesiologia (col qual termine intendo sia i contenuti dottrinali trasmessi che la prassi ecclesiale effettuale) della diocesi di Reggio fra le due guerre.

Per il tema in questione e per il periodo in esame l'analisi risulterebbe asfittica e miope al di fuori di uno sguardo complessivo all'ecclesiologia prevalente a livello nazionale, intendendo con questo riferirmi agli orientamenti di Pio XI. «Chiesa come gerarchia, perché nella gerarchia, in quel periodo, sembra riassumersi fondamentalmente la Chiesa. E non solo, ovviamente, gerarchia, episcopato italiani. La presenza a Roma del papato e della curia romana ha esercitato sempre un peso del tutto particolare nel condizionare, meglio nel determinare, gli orientamenti dell'episcopato italiano»<sup>82</sup>. Credo che tale affermazione fotografi efficacemente il periodo contrassegnato dal pontificato di Pio XI, che esprime come sua caratteristica saliente un monolitismo e un

<sup>80</sup> In cui, tra l'altro, si dice: «Non la fuga dal mondo ma la conquista del mondo è l'anima dell'apostolato nutrito dell'eucarestia» («Boll. Dioc.», giugno 1938).

<sup>81</sup> Relazione di O. Marzolla al convegno organizzato sul tema della regalità di Cristo dalla Università Cattolica nel maggio 1926, in: S. DIANICH, *L'ecclesiologia in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, in: *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Marietti, Torino 1981, vol. I, tomo I, p. 170.

<sup>82</sup> G. MICCOLI, *La Chiesa e il fascismo, in Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973.

accentramento gerarchico raramente riscontrabile in altri periodi della storia della chiesa.

Qual'è dunque l'idea e la forma concreta di chiesa emergente nell'età di papa Ratti? <sup>83</sup>.

1 - Si assiste a un forte rilancio (già iniziatosi sotto il pontificato di Leone XIII, e ora ulteriormente intensificato, soprattutto ad opera dell'ambiente milanese dell'Università cattolica) della teologia tomistica e scolastica, con tutti i caratteri suoi propri (la concezione razionale della realtà, inquadrata in una visione organica e gerarchica, l'identificazione sistematica del diritto naturale con l'etica cristiana);

2 - Coerente con questo, l'idea di chiesa tutta in termini giuridico-istituzionali, quali società perfetta gerarchicamente organizzata, che emerge nettissima in Pio XI fin dalla sua prima enciclica <sup>84</sup> e con puntuale riscontro nella clericalizzazione e nel centralismo condotti ai più alti livelli;

3 - Al cospetto di questa società perfetta, appartenente all'ordine sovranaturale, stanno, nell'ordine naturale, le società moderne, costruite sui «falsi principi dell'89». La condanna in blocco di liberalismo, democrazia, socialismo, delle «false libertà» e di quanto dalla riforma protestante e dal razionalismo in poi contraddistingue la storia e il patrimonio di valori della civiltà moderna è condotta in modo serrato, negli anni trenta, anche riciclando i temi demaistriani d'inizio Ottocento.

4 - La alternativa è individuata nel «ritorno alla tesi» della Societas Christiana, in modi che sembrano andar oltre la categoria della «deprecatio temporum» (filone, questo, permanente all'interno della cultura cattolica) o dell'astratta rievocazione nostalgica di una mitica età dell'oro, per farsi imperativo categorico se non addirittura obiettivo immediatamente perseguibile. «Nessun istituto umano (il riferimento in questo caso è alla Società delle Nazioni, nda) può dare alle nazioni un codice internazionale simile a quello posseduto nel medioevo da quella vera società delle nazioni che fu la cristianità» <sup>85</sup> afferma Pio XI già nel primo anno del suo pontificato; gli stessi temi risuonano nel già accennato congresso della Cattolica per la celebrazione della regalità di Cristo nel 1926 <sup>86</sup>: «Un grido di ritorno al medioevo potrebbe oggi uscire da questo congresso di cattolici italiani, il ritorno alla concezione sublime che il medioevo ebbe della chiesa di Cristo, della sua grandezza, della

<sup>83</sup> Ovviamente non mi propongo qui una trattazione analitica, ma solo una elencazione schematica dei punti che ritengo fondamentali, rimandando per maggiori approfondimenti ad opere generali. In particolare su Pio XI: L. SALVATORELLI, *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino 1939; e I. GIORDANI (a cura di), *Le encicliche sociali dei papi: Da Pio IX a Pio XII*, Studium, Roma 1969; rimando alla bibliografia generale per quanto riguarda Pio XI nel quadro complessivo del movimento cattolico nei suoi diversi aspetti.

<sup>84</sup> «Regna finalmente Gesù Cristo nella società civile quando vi è riconosciuta e riverita la suprema e universale sovranità di Dio, con la divina origine ed ordinazione dei poteri sociali (...) quando è riconosciuto alla Chiesa di Gesù Cristo il posto che egli stesso le assegnava nella società e, in ragione del suo fine, perfetta e suprema nell'ordine suo, costituendola depositaria e interprete del suo pensiero divino, e perciò stesso maestra e guida delle altre società tutte quante» (enciclica *Ubi Arcano Dei*, in I. GIORDANI, op. cit.).

<sup>85</sup> Cfr. in SALVATORELLI, op. cit..

<sup>86</sup> Relazione di A. Garanani, in S. DIANICH, op. cit. p. 171.

sua autorità, dei suoi diritti, della sua funzione sociale (...). Nell'adesione dello Stato, degli Stati, dei popoli, delle nazioni, alla Chiesa maestra e regina delle anime, scaturirà una società cristiana, una società delle nazioni, qualche cosa di più bello, di più elevato, di più armonioso, che non l'antico Sacro romano impero»<sup>87</sup>.

Per poi dar pratica attuazione al vasto disegno di «restauratio» vengono percorse due strade:

5 - Sul piano politico, mediante lo strumento concordatario<sup>88</sup> viene privilegiato l'incontro a livello statale, mirante alla «cristianizzazione delle leggi» o per lo meno al conseguimento di determinate garanzie e privilegi (inerenti questioni nevralgiche come scuola, educazione religiosa e matrimonio); mentre diventa secondaria (e dannosa, e come tale viene sacrificata sull'altare di quest'incontro diretto coi diversi regimi in questione) la presenza di partiti cattolici, più o meno confessionali<sup>89</sup>.

6 - Nella sfera della società civile lo strumento operativo fondamentale (in Italia più che in qualunque altro paese) diventa la presenza di un'organizzazione confessionale di massa, fortemente strutturata e rigidamente dipendente dalla gerarchia ecclesiastica, come la Azione Cattolica che esce dalla riforma degli statuti operata da Pio XI nel 1922<sup>90</sup>. Essa ingloba o sostituisce qualunque altra forma di presenza del laicato cattolico, diventando ambito esclusivo della «partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa», per usare la definizione divenuta canonica sotto Pio XI<sup>91</sup>.

Laddove la cristianizzazione dello Stato nella sfera formale del diritto, mediante la politica concordataria, era la condizione necessaria ma non sufficiente, il compimento dell'opera nella sfera sostanziale della morale è affidato all'AC, ad un tempo strumento e prefigurazione del «ritorno alla tesi».

7 - Sulle forme e i contenuti della religiosità (nel senso più ristretto del termine), continuità ed elementi di innovazione si intrecciano in uno sforzo massiccio e via via crescente che sfocia nel moltiplicarsi di corsi di formazione, congressi, esercizi spirituali, nonché nelle pratiche devozionali, dai rosarii, alle processioni, ai pellegrinaggi. Oltre alla creazione della festività di Cristo Re, di Pio XI è lo sviluppo degli anni giubilari e degli anni Santi. Nel suo insieme, si tratta di una religiosità fortemente basata sulla mobilitazione e sul dispiega-

<sup>87</sup> La scelta dei due discorsi sopra riportati, fra gli innumerevoli che vengono prodotti in termini pressoché identici, serve ad evidenziare la centralità di questo tema all'interno della linea di Pio XI fin dal suo inizio, e la consonanza dell'ambiente della Cattolica di Milano, che di tale «restauratio» fa il suo cavallo di battaglia più di qualunque altra corrente del cattolicesimo italiano.

<sup>88</sup> Utili indicazioni sulla politica concordataria in: SALVATORELLI, op. cit., sia per quanto riguarda la articolazione della politica concordataria nei diversi regimi europei, sia per i contenuti dei diversi accordi.

<sup>89</sup> Si notino le analogie fra l'atteggiamento liquidatorio rispetto al P.P.I. nel momento in cui il fascismo offre precise garanzie per un incontro di regime, e quanto accade in Germania al partito di Centro, marcatamente confessionale, nel momento dell'ascesa al potere di Hitler.

<sup>90</sup> Oltre agli accenni nelle varie opere sull'AC, vedi: L. CIVARDI, *Compendio di storia dell'Azione Cattolica italiana*, Colletti, Roma 1956:

<sup>91</sup> Mai definizione fu più appropriata di quella che presenta Pio XI, fin dall'inizio del suo Pontificato, come «il papa dell'Azione Cattolica». Innumerevoli i suoi discorsi al riguardo, dalla prima enciclica, *Ubi Arcano Dei*, all'ultimo suo testamento, in cui ancora tratta dell'AC.

mento organizzativo, sugli aspetti coreografici, su un formalismo che impronta tutte le espressioni di culto, dal catechismo <sup>92</sup> alle processioni <sup>93</sup>.

A parte la non esaustività dello schema sopra prodotto sui caratteri salienti dell'ecclesiologia dell'età di Pio XI, corre l'obbligo di fare un'altra, meno ovvia, precisazione. Quanto fin qui affermato è solo in parte riferibile in modo specifico al pontificato di papa Ratti e alla chiesa italiana fra le due guerre. In realtà, anche mantenendo il discorso circoscritto all'ecclesiologia, argomento di questo capitolo, trova conferma la tesi storiografica <sup>94</sup> che individua una continuità di fondo nell'atteggiamento della chiesa da Leone XIII fino a tutto il pontificato di Pio XII; la chiesa, cioè, che si trova di fronte al quadro completamente nuovo costituito dal capitalismo industriale e dalla sfida lanciata dal socialismo. La continuità dottrinale <sup>95</sup> può poi dar luogo, come avviene nei fatti, a una flessibilità nel campo delle scelte tattiche e delle modalità organizzative prescelte a fronte di una realtà esterna in cambiamento. «L'Azione Cattolica segna l'inizio di un'epoca nuova nella storia della religione cattolica: quando essa da concezione totalitaria (nel duplice senso: che era una totale concezione del mondo di una società nel suo totale), diventa parziale (anche nel duplice senso) e deve avere un proprio partito (...) l'Azione Cattolica rappresenta la reazione contro l'apostasia di intere masse, imponente, cioè contro il superamento di massa della concezione religiosa del mondo. Non è più la Chiesa che fissa il terreno e i mezzi della lotta; essa invece deve accettare il terreno impostole dagli avversari o dall'indifferenza e servirsi di armi prese a prestito dall'arsenale dei suoi avversari (l'organizzazione politica di massa)» <sup>96</sup>.

Per assolvere a questa funzione l'AC deve essere in grado di adattarsi ai diversi momenti storici: in questa chiave l'organizzazione capillare e al contempo monopolitica degli anni trenta è diversa dall'Opera dei Congressi dell'età leoniana, e tale più alto livello di strutturazione risponde ai nuovi fenomeni (l'erompere della società di massa, con le profonde conseguenze che questo comporta, dal modificarsi dei partiti alla comparsa dei mass-media) manifestatisi all'indomani della 1<sup>a</sup> guerra mondiale.

## II.3. LA PRASSI ECCLESIOLOGICA DIOCESANA

### II.3.1. *La nuova Azione Cattolica*

Per focalizzare nell'orizzonte diocesano l'ecclesiologia della chiesa italiana durante il pontificato di Pio XI diventa indispensabile un'indagine molto più analitica, che non si fermi alle dichiarazioni e alle formulazioni teoriche —

<sup>92</sup> L'esempio più significativo è il «Catechismo della dottrina cristiana» di Pio X, imperante nel periodo.

<sup>93</sup> Rimando alla parte successiva, sulla situazione locale, per una esposizione più dettagliata.

<sup>94</sup> Vedi soprattutto: G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. V *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1497-19550.

<sup>95</sup> Che vale interamente per gli aspetti sopraelencati ai punti 1,2,3,4.

<sup>96</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 2086-2087.

metodo tanto più insufficiente e improduttivo proprio in anni come quelli in esame, durante i quali minimi sono i margini di caratterizzazione e di elaborazione della periferia rispetto alle direttive vaticane — ma cerchi di ricostruire il modello ecclesiologico attraverso quell'insieme di strutture organizzative, pratiche pastorali, comportamenti collettivi e valori professati che disegnano l'immagine della chiesa diocesana. Si tratta quindi di addentrarsi su un terreno cosparso di momenti ed episodi che, presi di per sé, rimangono generalmente all'interno del cronachistico e dell'irrilevante; e pur tuttavia, presi nel loro insieme e in successione cronologica, costituiscono il primo indispensabile livello di approssimazione.

L'AC ridisegnata dai nuovi statuti del 1922 (approvati nell'ottobre del '23) si articola, come è noto, in quattro associazioni: la Federazione Italiana Uomini Cattolici (FIUC), la Società della Gioventù Cattolica Italiana, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), l'Unione Femminile Cattolica Italiana (suddivisa a sua volta in tre associazioni: Unione fra le donne cattoliche, Gioventù femminile cattolica italiana, Universitarie cattoliche italiane). Al vertice di questa complessa struttura piramidale sta la Giunta Centrale (alle cui dipendenze vengono istituiti, alcuni da subito, altri negli anni successivi, i Segretariati).

A Reggio la riforma organizzativa trova i due movimenti giovanili, maschile e femminile, in un momento di rallentamento e di travaglio interno (quello maschile soprattutto) all'indomani dell'avvento del fascismo, dopo anni di vivace e crescente attivismo in stretto collegamento con le organizzazioni economiche e, per la Gioventù maschile, col P.P.I.<sup>97</sup> Già strutturata, anche se non paragonabile ai due movimenti giovanili, l'Unione donne cattoliche, non c'è traccia della FIUC fino alla fine degli anni venti, né della FUCI (a questo contribuisce anche il fatto che la città non è sede universitaria). Chiariamo subito che al di là delle ramificazioni stabilite sulla carta dai nuovi statuti parlare di AC significherà, per tutto il periodo in esame, parlare dei movimenti giovanili, e di quello maschile (GCI) in particolare (nonché, ovviamente, dell'attività direttiva svolta dalla Giunta Diocesana).

Specchio della situazione di difficoltà teoriche e pratiche di quell'anno di trapasso che è il 1923 è il bollettino diocesano, che per tutto il corso dell'anno non riporta quasi nessuna iniziativa del laicato cattolico, contrariamente a quanto avviene solitamente<sup>97bis</sup>, né la lettera pastorale quaresimale.

Quanto ai temi sviluppati, come già nel '22 e con un martellante crescendo anche negli anni successivi, vengono sviluppate le campagne contro la decadenza dei costumi sotto i diversi aspetti. A più riprese si lanciano «crociate per la moralità» e di questi temi si riempiono gli articoli del settimanale diocesano, i programmi di assemblee e conferenze, i discorsi della gerarchia e dei dirigenti ai vari livelli.

<sup>97</sup> Vedi il 1° capitolo.

<sup>97bis</sup> Già nell'aprile del 1914, chiudendo l'adunanza diocesana dell'Unione Popolare «mons. Vescovo dice che questo bollettino diocesano sia l'eco fedele dell'iniziativa dell'UP e ne registri via via i progressi in diocesi» («Boll. Dioc.» n. 4).

### II.3.2. *La svolta a metà degli anni venti.*

Se quello della moralità è l'argomento su cui si insiste maggiormente e con toni estremamente enfatici, sarebbe erroneo pensare che su di esso si esauriscano interamente le energie e le attenzioni dell'organizzazione cattolica. In realtà in questi anni sembra prender corpo una capillare operazione di riorganizzazione interna che passa attraverso la ridefinizione degli organismi nei settori organizzativi per poi abbracciare i diversi aspetti, vecchi e nuovi, di attività e in sostanza costruire la fisionomia dell'AC per gli anni a venire.

Da una parte la svolta nel senso della «distinzione dei piani» (col conseguente raffreddamento dei rapporti col P.P.I.), da anni promossa ai vertici romani — e accentuata dalla presidenza Colombo — comincia a diventare maggioritaria anche a livello diocesano. Nel giro di pochi anni al disimpegno dal «politico» dovrà far seguito lo sgretolamento di quella vasta rete di opere economiche, cooperative e sindacali che in alcuni casi vengono sciolte, in altri passano armi e bagagli sotto il controllo del fascismo, sotto le cui pressioni si moltiplicano le tendenze centrifughe e i motivi di frizione con la Giunta Diocesana.

Già nel 1925 numerosi articoli su «L'Era Nuova» palesano uno stato di disagio crescente e il rapporto fra AC e attività economico-sociali viene discusso più volte dalla Giunta Diocesana. Le Casse rurali, anello debole della catena, vengono assorbite una dopo l'altra dal Banco S. Prospero, roccaforte finanziaria degli ambienti cattolici che a sua volta mediante un'operazione di concentrazione finanziaria deve arrivare alla fusione col Banco di S. Geminiano di Modena. All'inizio del '26 la situazione precipita per quanto riguarda il movimento cooperativo<sup>98</sup> e quando nell'assemblea della Giunta diocesana dell'11 marzo se ne discute la crisi, essa si è ormai consumata irreparabilmente. Non è casuale che proprio in quel momento mons. Cottafavi, promotore da più di un ventennio di tutte le opere economiche del cattolicesimo reggiano, e quindi colpito in prima persona da questa debacle, venga nominato vescovo e chiamato a coprire la sede episcopale di Civitavecchia e Tarquinia<sup>99</sup>.

Negli stessi anni comincia a profilarsi quello che sarà il fattore di maggior frizione col regime negli anni a venire, cioè il problema dell'associazionismo giovanile. La creazione, nel '26, dell'Opera Nazionale Balilla si presenta da subito in termini concorrenziali alle organizzazioni ricreative e sportive cattoliche. A un anno di distanza ha luogo lo scioglimento della FASCI (Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane) e dell'ASCI (Associazione Scoutistica Cattolica Italiana) di cui un primo decreto del gennaio del '26 sopprime le associazioni nei centri inferiori ai 20.000 abitanti, poi allargato all'insieme dell'organizzazione da un successivo nell'aprile del '28.

Questo fatto non ha la portata dei precedenti, che si configurano per il cattolicesimo reggiano come un vero e proprio azzeramento dell'attività partiti-

<sup>98</sup> Cfr. «L'Era Nuova», 17/1/1926 e 31/1/1926

<sup>99</sup> Nello stesso 1926, nel convegno indetto il 14 maggio, e seguito l'indomani dalla solenne celebrazione della *Rerum Novarum*, La Giunta Diocesana decide l'ingresso dei lavoratori cattolici nel sindacato fascista (cfr. E. BARCHI, op. cit. p. 215).

ca, economica e sindacale. Nel loro insieme però tutti questi episodi di portata diversa danno il senso di un arretramento che investe quasi contemporaneamente tutte le attività «profane» dell'AC diocesana.

Alla luce di tali eventi si coglie appieno la mole di iniziative varate tra il '24 e il '28.

Nel 1924 inizia l'attività dell'oratorio di S. Rocco <sup>100</sup>, nel '26 viene lanciata la campagna per la costruzione del Seminario Urbano, cui viene dedicata. a sottolinearne l'importanza, la lettera pastorale quaresimale <sup>101</sup>.

Nel '24 sul «Bollettino Diocesano» compare per la prima volta la rubrica «Disposizioni di legge» (che rimarrà stabilmente nei sommari per tutti gli anni del regime) riferendo il decreto dell'1/10/23 sull'insegnamento religioso nella scuola, e nell'agosto si fa un dettagliato bilancio del primo anno di applicazione del medesimo in diocesi, nonché un programma di corsi per maestri al fine di elevarne sempre più l'efficacia per gli anni a venire.

All'inizio del '25 compaiono le «Norme per le gare catechistiche», e nel febbraio del '26 un «Progetto di statuto per l'Associazione dei fanciulli cattolici»; nel giugno le disposizioni «Per la trasformazione dei Consigli Parrocchiali» e un «Tipo di Statuto per Unione Uomini Cattolici». Viene sviluppata l'organizzazione degli aspiranti, cominciano ad avere luogo in modo sistematico i congressi di plaga (denominazione con cui si intendono le zone, cioè l'insieme di più circoli parrocchiali limitrofi), acquistano maggior frequenza i convegni mariani alla basilica della Ghiara e alla Pietra di Bismantova <sup>102</sup>.

Altro campo oggetto di attenzioni particolari è la stampa. Nel '26 vengono diffuse le «Norme per la stampa cattolica» <sup>103</sup> promulgate dall'AC nazionale, e sull'argomento si tornerà a varie riprese, promuovendo tra l'altro con scadenza annuale giornate «per la stampa cattolica».

Se a tutto questo si aggiunge la costituzione (congiuntamente operata dalla federazione provinciale fascista e dalla Giunta Diocesana di AC nel novembre del '26) di un comitato provinciale per la Pubblica Moralità <sup>104</sup>, si può avere la visione di assieme di quali diventano i filoni d'iniziativa dell'AC.

Tassello fondamentale del mosaico di questa profonda trasformazione è la sostituzione quasi in blocco del gruppo dirigente diocesano cui si assiste fra il '24 e il '26, tanto nella Giunta Diocesana che nella Federazione giovanile. Alla vecchia guardia che era cresciuta fin dall'inizio del secolo nell'organizzazione delle opere economiche e sindacali e/o nella milizia politica popolare subentrano personaggi completamente diversi sia per formazione che per storie personali. Mentre escono di scena, per motivi diversi, i protagonisti della prece-

<sup>100</sup> Creazione di don Torreggiani, il centro di S. Rocco è una struttura polivalente, comprendente il seminario minore, ritrovi per militari, studenti, anziani, un oratorio domenicale frequentatissimo soprattutto dai giovani del sottoproletariato urbano dei vecchi quartieri del centro storico, con tutte le attività degli oratori di tipo salesiano.

<sup>101</sup> «Boll. Dioc.» n. 2, febbraio 1926. Sarà poi indetta, e ripetuta ogni anno, la «Giornata properegrando seminario».

<sup>102</sup> E. BARCHI, op. cit. p. 216.

<sup>103</sup> «Boll. Dioc.» n. 2, febbraio 1926.

<sup>104</sup> Risulta composta da: dr. Francesco Ramusani, geom. Odoardo Curli, geom. Vittorio Nironi, dr. Bruno Pellegrini, rag. Carlo Lidner.

dente stagione, subentrano alla testa dell'organizzazione mons. Leone Tondelli <sup>105</sup>, di grandi doti intellettuali, biblista e teologo di fama, e mons. Alistico Riccò, di grandissime capacità organizzative; entrambi, seppur in modi diversi, inclini alle attività formative, morali e religiose ed estranei tanto alle propensioni politiche che all'attivismo sociale dei predecessori <sup>106</sup>.

I risultati di un così radicale mutamento di uomini e di indirizzi <sup>107</sup>, dopo la intensa fase di progettazione e programmazione sopra descritta, cominciano a manifestarsi. Già nel '28 prende corpo l'organizzazione dei fanciulli cattolici <sup>108</sup> e si può organizzare il primo congresso degli Uomini Cattolici, mentre per i rami giovanili riscuotono grande successo gli esercizi spirituali e i congressi di plaga <sup>109</sup>, le due attività sulle quali, oltre al lavoro di routine del catechismo parrocchiale, vengono maggiormente investite le energie dell'associazione.

Negli anni seguenti l'AC reggiana si muove su una linea di sostanziale continuità nei binari tracciati alla fine degli anni venti. Gli O.d.G. delle riunioni della Giunta Diocesana sono scanditi dal ritmo circolare degli eventi che si succedono nell'anno liturgico e dal calendario delle scadenze fisse dei diversi appuntamenti dell'organizzazione. Gli unici argomenti che sembrano prestarsi alla discussione e al confronto, andando oltre la vera distribuzione degli incarichi operativi sono quelli riguardanti la stampa cattolica, soprattutto quella diocesana <sup>110</sup>.

<sup>105</sup> Sulla sua figura, seppur in tono deliberatamente apologetico; C. LINDNER, *mons. Tondelli a venti anni dalla morte*, Ed. Bizzocchi, Reggio Emilia.

<sup>106</sup> Del fatto che nell'avvicendamento avutosi nel consiglio direttivo della Giunta Diocesana (a due riprese, nel '24 e nel '26) e della Federazione Giovanile, nel '26, il ricambio di uomini corrispondano una precisa scelta di linea, ho avuto conferma (in un colloquio avuto in data 11/11/80) da mons. Prospero Simonelli, protagonista di primo piano della lotta resistenziale nel reggiano, e già alla fine degli anni venti conoscitore diretto dei fatti e personaggi qui descritti: «Se si confronta il vecchio gruppo dirigente, tanto laico (Pervilli era un sindacalista, Cusi e Lazzaretti erano attissimi protagonisti del PPI) che ecclesiastico (si pensi a mons. Tesauri, per non dire di don Alboni, e a don Fontana, primo segretario del PPI) con coloro che subentrano, la differenza è nettissima. Con Tesauri imbrigliato dalla nomina a parroco di Correggio, don Fontana mandato parroco a Castelnuovo e Alboni a Salerno, senza più mons. Cottafavi e con Tondelli e Riccò alla presidenza, è una nuova corrente che subentra, uomini nati e cresciuti nell'obbedienza, che ragionavano da religiosi, non da politici. Vengono fuori i devoti, come don Torreggiani e don Bertini (il giovane assistente ecclesiastico dei giovani dal '27 alla morte, nel '31, n.d.a.)».

<sup>107</sup> «Oggi che l'Azione Cattolica è stata mondata dai contatti politici che ne potevano compromettere il puro splendore, la sua opera si deve spiegare nella creazione di manipoli audaci, indifferenti al plauso del mondo, pronti allo scherno, all'isolamento, all'abbandono, alla morte stessa, ma altrettanto decisi a riportare Cristo alle folle e le folle a Cristo». («L'Era Nuova», 10/6/1927): un brano paradigmatico sia per l'atteggiamento di fronte alla politica ribaltato rispetto ad alcuni anni prima, sia per la applicazione dell'ecclesiologia di Cristo-Re.

<sup>108</sup> I fanciulli cattolici (dai 6 ai 12 anni) e le beniamine (idem) sono affidati alle donne cattoliche. vedi: «L'Era Nuova» del 10/2/28).

<sup>109</sup> Dal '28 e per tutti gli anni successivi gran parte del materiale contenuto nell'archivio diocesano dell'AC è inerente i verbali delle giornate per i delegati aspiranti, delle gare catechistiche, delle adunanze di plaga: l'attività antiblasfema, l'«obolo di S. Pietro», lo sviluppo delle sezioni aspiranti, la vita di preghiera, la premiazione per le gare catechistiche, il tesseramento, il canto sacro, la scuola sociale e di azione cattolica sono gli argomenti ricorrenti. (vedi Arch. RE, fascicolo dell'anno 1928).

<sup>110</sup> Dall'agosto del '29, in cui «L'Era Nuova» cessa le pubblicazioni, all'aprile del '31, quando torna ad uscire, riutilizzando la vecchia denominazione «L'Azione Cattolica-organo settimanale della Giunta Diocesana», l'AC reggiana rimane priva di un suo proprio organo di stampa.

I diversi rami dell'organizzazione allargano lo spettro delle attività sia per ampiezza che per intensità. Nel '30 viene tracciato un dettaglio programma di conferenze di cultura popolare <sup>111</sup> e di corsi di formazione; seguirà l'allestimento di biblioteche circolanti e, con la creazione di un Segretario Buona Stampa, un sistematico programma di diffusione della stampa cattolica.

### II.3.3. *Il primato della burocrazia.*

Il fatto saliente, che va ben al di là della questione puramente organizzativa, è il peso crescente del formalismo e del burocratismo nel funzionamento dell'organizzazione.

In tutte le attività traspare un'attenzione agli aspetti formali, all'effetto coreografico, all'osservanza minuziosa di schemi e formule che finisce per essere fine a se stessa. Gli esempi si sprecano, dalle direttive sulla disposizione che i diversi settori dell'organizzazione devono tenere nelle processioni o all'interno delle chiese (con tanto di mappa allegata e posti assegnati) alle modalità di effettuazione dei Giubilei, straordinari e ordinari <sup>112</sup>, o di acquisto di indulgenza «al suono delle campane del venerdì» <sup>113</sup>, (laddove si precisa poi che «la stessa indulgenza può essere *lucrata* (sottolineatura dell'autore) anche laddove non vi sia l'uso del suono di campane»); o alla «numeromania» che pervade l'organizzazione, per cui il parametro esclusivo di giudizio è la quantità, e non solo delle persone che sfilano a una data processione o partecipano a un congresso, ma anche delle comunioni distribuite <sup>114</sup>.

Quanto detto vale per tutti i rami dell'organizzazione, ma trova un riscontro particolare nella gioventù maschile.

Come è noto, nel 1932 la presidenza di questo che è da sempre il ramo trainante viene affidata a Luigi Gedda.

A livello diocesano nello stesso anno viene insediato un nuovo gruppo dirigente che vede la comparsa di Fulvio Lari <sup>115</sup> come delegato aspiranti. L'asse-

<sup>111</sup> Mi sembra utile elencare i titoli delle conferenze in programma; *Rerum Novarum*; S. Gregorio Magno; Leone X; S. Giovanni Crisostomo; Napoleone e la Chiesa; Giovanna d'Arco; Modernismo; Contardo Ferrini; Don Bosco; S. Vincenzo de Paoli; Le funzioni sociali della purezza; Roma nella storia, nell'arte, nella fede; Buddismo; Islamismo; La fine del mondo; Papini; La primogenita tradita (la Francia); Lutero e i protestanti; Lourdes; Il Concordato; I papi dell'inferno di Dante; Alessandro VII; persecuzioni e persecutore; Padre de Foucault; Giordano Bruno; L'inquisizione; I santi di casa Savoia. (vedi; ARCH. AC RE, cartella della presidenza, fascicolo del 1930).

<sup>112</sup> Valga l'esempio delle «condizioni per l'acquisto dell'Indulgenza Plenaria» in occasione del Giubileo Straordinario del Papa, in «L'Era Nuova» del 1/2/1929.

<sup>113</sup> «Boll. Dioc.» n. 2, febbraio 1936.

<sup>114</sup> «L'Era Nuova», 19/4/1929.

<sup>115</sup> Figlio di Umberto Lari (già visto come il più autorevole esponente laico della corrente filofascista del cattolicesimo reggiano) Fulvio Lari può essere considerato un caso paradigmatico di attivista cattolico degli anni trenta. Animato da un'assoluta dedizione alla causa, trascinatore di indubbie doti carismatiche e dalle inesauribili capacità organizzative, vive senza contraddizioni apparenti la militanza in AC e l'adesione senza riserve al regime (una circolare dei GUF da lui firmata come fiduciario della sezione culturale, casualmente presente nel fascicolo del 1938 dell'Archivio diocesano di AC, ne rivela la militanza attiva nell'organizzazione universitaria fascista) fino alla morte prematura in guerra.

stamento definitivo si ha poi nel '35 con l'assunzione da parte dello stesso Lari della carica di presidente diocesano della GIAC <sup>116</sup>. La forte caratterizzazione conferita da Gedda <sup>117</sup> all'associazione (in termini di super-attivismo, accentramento e burocratizzazione, e di quella che è stata definita la vocazione totalitaria <sup>118</sup> dell'organizzazione) corrisponde pienamente al temperamento e agli indirizzi del nuovo leader della GIAC reggiana.

L'innovazione delle suddivisioni verticali (cioè per fasce d'età; gli aspiranti minori dai 10 ai 12 anni, aspiranti maggiori dai 13 ai 15 anni, gli juniores dai 16 ai 21 anni e i seniores dai 22 ai 30) e orizzontali (per professioni, distinguendo le categorie in professionisti, studenti, operai, agricoltori <sup>119</sup>, anche se spesso si semplificherà distinguendo solo le «associazioni rurali» da quelle «miste») sottende un processo di intensificazione e specializzazione delle iniziative. Non si deve pensare a una svolta quanto ai contenuti, ma certamente c'è un salto di qualità per quel che concerne metodi e strumenti operativi.

Il criterio è quello di una ulteriore, molto marcata standardizzazione delle strutture omologhe intrecciata a una segmentazione per settori professionali e per fasce d'età.

Per completare il quadro delle ecclesiologia praticata nella diocesi di Reggio rinviamo al «Programma unico» per l'anno 1937-1938 (contenuto nell'appendice n. 1), documento che si può considerare un vero e proprio compendio della prassi dell'AC diocesana.

Per i motivi già detti è poco utile affrontare questo argomento basandosi sulle enunciazioni dottrinali o sulle riflessioni che sul proprio ruolo possano fare la chiesa diocesana nel suo complesso o l'AC al suo interno, sia perché esse ritengono questa una prerogativa esclusiva della gerarchia, sia perché non avvertono affatto il bisogno di affrontare un tema che è assunto in modo del tutto assiomatico. «Fine dell'Azione Cattolica è la partecipazione del laicato all'apostolato della Chiesa e della Gerarchia Ecclesiastica; il fine è la salvezza delle anime, che è lo stesso della Chiesa, un fine, quindi, soprannaturale...» <sup>120</sup>. Queste le finalità e l'essenza dell'AC e della Chiesa, nella formula-

<sup>116</sup> Un esempio straordinario del livello qualitativo dei dirigenti che la GIAC reggiana esprime in quegli anni; nel '32 troviamo, accanto a Fulvio Lari (delegato aspiranti), Giuseppe Dossetti (delegato studenti) e Valdo Magnani (delegato alla propaganda).

<sup>117</sup> Sull'AC di Gedda, oltre alle opere di carattere più generale, vedi in particolare; C. FALCONI, *Gedda e l'Azione Cattolica*, Parenti, Firenze 1958; R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Mulino, Bologna 1979; Casula, *Cattolici comunisti e Sinistra Cristiana (1938-1945)* Il Mulino, Bologna 1976, e T. SALA, *Un'Offerta di collaborazione dell'AC al governo Badoglio (agosto 1943)*, in *Rivista di Storia Contemporanea*, anno 1972, n. 4, pp. 517-533.

<sup>118</sup> M. REINER, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 207.

<sup>119</sup> Si noti come la stampa edita dall'AC nazionale e distribuita in abbonamento ai tesserati sia costruita sulla base di queste suddivisioni: in una lettera che illustra le modalità di tesseramento abbinato all'abbonamento ai periodici dei vari rami sono elencate le seguenti edizioni: 1) «Gioventù Nova Operai»; 2) «Gioventù Nova Agricoltori»; 3) «Credere Studenti»; 4) «Credere Professionisti»; 5) «L'Aspirante» in edizione per aspiranti maggiori; 6) «L'Aspirante» in edizione per aspiranti minori; 7) «Boll. Dioc.» per Associazioni miste; 8) «Boll. Dioc.» per Associazioni rurali; 9) «Cenacolo»; 10) «Tecnica»; 11) «Gioventù Italiana»; 12) «Bollettino Diocesano Aspiranti»; 13) «Il Vittorioso». (ARCH, AC RE, fascicolo del 1938).

<sup>120</sup> Brano del discorso di mons. Spadoni, vicario generale della diocesi, alla Settimana Sociale del clero ad Albinea, 23-28 luglio 1928 (in: «Boll. Dioc.» n. 8, 1928)

zione che con piccole variazioni risuona migliaia di volte, riproducendo letteralmente le versioni che di volta in volta escono dai pronunciamenti del papa, dell'assistente ecclesiastico, del vescovo.

#### II.3.4. *L'approccio apologetico.*

Se tali sono i rigidi binari entro i quali è mantenuta la tematica ecclesiologica, va poi considerato che essa viene affrontata sovente da altri punti di vista. Tanto nella predicazione che nell'attività catechistica, nei programmi di formazione per attivisti come sugli articoli del settimanale e del «Bollettino Diocesano», l'approccio è per lo più apologetico o controversistico.

In particolare questo è il taglio con cui si affronta il tema del papato, un motivo continuamente ricorrente e assolutamente centrale nella formazione dei cattolici del periodo. La questione romana non è più al centro delle preoccupazioni dei cattolici italiani e non solo, ovviamente, dopo il '29 quando viene risolta col concordato, ma anche durante i primi anni del regime, sia perché altre erano diventate le parole d'ordine e gli obiettivi prioritari, sia perché, come osserva Jemolo <sup>121</sup>, la grande massa dei cattolici erano sinceramente «concordatari» anche prima del 1929. Sarebbe quindi riduttivo e in ultima analisi fuorviante vedere l'AC degli anni venti e trenta come «il partito del papa», alla stregua dell'Opera dei Congressi di fine secolo.

Ciò nondimeno la continuità dottrinale della chiesa plasmata dal Concilio Vaticano I <sup>122</sup> si esprime anche e soprattutto nello spazio occupato dall'esaltazione del ruolo pontificale, nelle due direzioni: verso l'esterno, la rivendicazione del primato spirituale che ne estende la giurisdizione su qualunque campo dell'attività umana; all'interno dell'ambito ecclesiale, la costante affermazione dell'obbedienza e della sottomissione assoluta all'autorità pontificale come presupposto fondante ed essenza stessa, in-sé e per-sé, del cattolico come tale <sup>123</sup>.

È significativo che nei momenti di incertezza, di sbandamento, o nelle fasi critiche la reazione adottata sia quella di stringersi attorno al papa, con una «reductio ad unum» che ne amplifica a dismisura ruolo e figura, mettendo contestualmente in sordina tutte le altre manifestazioni e realtà della vita ecclesiale, locali o nazionale che siano. Basta scorrere i programmi delle iniziative di AC e gli articoli dei periodici diocesani per rendersi conto dell'importanza di questo motivo durante la normale attività e la sua preponderanza esclusiva nei momenti di difficoltà. Lo scontro del '31, che ha ovviamente grande risalto sulle pagine del settimanale diocesano «L'Azione Cattolica», viene pro-

<sup>121</sup> A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Einaudi, Torino 1948.

<sup>122</sup> Nel cinquantenario della morte di Pio IX Menara, direttore de «L'Era Nuova», sul numero del 10/2/28 lo ricorda non tanto come il papa della questione romana, di cui evidentemente non è più avvertita l'attualità, quanto come il papa del Sillabo, «documento di tanta sapienza da bastare, anche da solo, a rendere immortale un pontificato».

<sup>123</sup> «In paradiso non ti chiederanno la tessera (dell'AC, n.d.a.) però l'obbedire al Papa senza discutere, in tutto quello che ti comanda o consiglia per il bene dell'anima tua è condizione per andare in paradiso (...).» («L'Azione Cattolica» del 17/4/31).

gressivamente spostato dalla sua dimensione effettiva (di offensiva con cui il regime cerca di modificare a suo favore gli spazi di influenza, ritenendo inaccettabile quello occupato dalla chiesa nella formazione dei giovani) a quella di un attacco alla persona del pontefice <sup>124</sup>, facendo quindi leva sulla corda più sensibile dei cattolici, quella che più di ogni altra può far scattare il patriottismo di organizzazione: la difesa del papa, appunto.

Un altro argomento ricorrente (seppure con frequenza largamente inferiore al precedente) nell'apologetica cattolica del periodo è la polemica antiprotestante. Dalla denuncia in toni allarmati della penetrazione del protestantesimo <sup>125</sup> alla invettiva durissima contro «La morale protestante» <sup>126</sup> vista come causa di perversione dei costumi, alla confutazione delle «sette protestanti» <sup>127</sup> che sempre accompagna la pastorale sulla chiesa, il tema è ripreso nelle più svariate occasioni e in momenti molto diversi, senza nessi apparenti con episodi o pretesti particolari. L'impressione è che si tratti di un pezzo fisso del repertorio, talmente radicato nella memoria degli ascoltatori per cui è sufficiente arieggiarne periodicamente alcune note. Crediamo non sia azzardato ipotizzare che, oltre alla funzione di compattazione ideologica attorno ai punti fermi della dottrina cattolica (dalla controriforma in poi, e con maggior forza dopo la rivoluzione francese, la chiesa cattolica attribuisce alla riforma protestante la paternità di tutti i mali che inquinano la società moderna) la polemica serva non tanto ad esorcizzare improbabili nemici esterni (difficile scorgere effettive possibilità di proselitismo da parte delle chiese riformate nell'Italia dell'epoca) quanto come strumento di battaglia interna. Significativo al riguardo l'articolo comparso su «L'Era Nuova» dell'1/3/1929, in cui sotto il titolo «Che cosa è un Gruppo del Vangelo» <sup>128</sup> l'autore respinge il sospetto «di un pericoloso sconfinamento in terreno protestante o quasi».

Il sol fatto di leggere e commentare il Vangelo, per di più in gruppi ristretti, è motivo sufficiente per essere sospettati in odore di eresia nell'atmosfera antiprotestante e antimodernista (ed i due termini sono pressoché intercambiabili) del periodo.

CESARE GRAZIOLI

<sup>124</sup> Nel mese di agosto i titoli de «L'Azione Cattolica» sono spessissimo dedicati al pontefice e all'istituto pontificale; «Il Papato è una rocca incrollabile»; «Non praevalerunt»; «Chi è il Papa» alcuni dei più emblematici.

<sup>125</sup> «Il nemico non dorme» («L'Era Nuova», 17/8/1928)

<sup>126</sup> «La morale protestante» («L'Azione Cattolica») 23/3/1935).

<sup>127</sup> Lettera pastorale quaresimale, sul «Boll. Dioc.» n. 3, marzo 1936.

<sup>128</sup> Si tratta di riunioni, per iniziativa di mons. Tondelli, nella sala della biblioteca capitolare, basate sulla lettura di un brano del Vangelo, poi commentato in comune, con una partecipazione molto ampia all'interno del ceto intellettuale, e con legami col Movimento Laureati, inesistente come tale a Reggio. Nei ricordi di Ermanno Dossetti, che col fratello Giuseppe partecipa alle riunioni dalla metà degli anni trenta, si tratta di un ambito di discussione molto aperto, non strettamente confessionale, in cui si fanno anche, in modo cauto e allusivo, discorsi sociali se non politici, e si stabiliscono legami e rapporti che avranno poi un seguito dopo il '43.

## APPENDICI

**appendice n. 1**

Arch. AC RE, Fascicolo del 1937

GIUNTA DIOCESANA DI REGGIO E.  
giugno 1937 circolare n. 5

Ai Presidenti dei Consigli Parrocchiali. Proseguendo senza interruzione il nostro disegno di fornire ai CC.PP. materia e indirizzo per le loro attività, inviamo la circolare n. 5 la cui importanza apparirà di evidenza palmare.

Essa attira l'attenzione dei nostri dirigenti sui seguenti punti: 1 - Programma unico. 2 - Ufficio stampa e nomina dei corrispondenti. 3 - Rinnovazione dei presidenti. 4 - Congressi parrocchiali di AC. 5 - Opera di documentazione e di segnalazione.

**I - PROGRAMMA UNICO**

L'esperimento attuato nella nostra diocesi nel biennio 1934-1935 di coordinare tutte le attività nelle varie branche di AC in un'unico programma generale ha incontrato favore, e oggi l'Ufficio Centrale annuncia che un tale esperimento sarà esteso a tutta Italia.

Il tema generale sarà lo stesso da noi scelto per allora e cioè la **moralità**, intesa come tutto ciò che può avere riferimento alla correttezza del pubblico costume. Il tema come ognuno vede ha un'ampiezza estrema e impegnerà tutte le associazioni, segretariati, sezioni, corsi di cultura, ogni nostra attività insomma, a svolgere il proprio lavoro sotto questo aspetto particolare. Sono già stati fissati i temi generali dei vari rami di AC nel modo che segue:

1. Uomini di ACI: **La moralità nei rapporti famigliari**
2. Donne di ACI: **La famiglia e la legge morale**
3. Giovani di ACI: **L'educazione alla purezza**
4. Gioventù Femm. di ACI: **I problemi della purezza**

L'Ufficio Centrale sta elaborando il programma generale che sarà comunicato a suo tempo, mentre i Consigli Nazionali prepareranno per i diversi rami il loro programma particolare.

Nel dare questa comunicazione invitiamo i Presidenti Parrocchiali a preparare fin da ora le associazioni, perché l'inizio dell'anno sociale avrà luogo quest'anno coi primi del prossimo ottobre.

**II - UFFICIO STAMPA E NOMINA DEI CORRISPONDENTI LOCALI (...)****III - RINNOVAZIONE DEI PRESIDENTI (...)****IV - CONGRESSI PARROCCHIALI**

Nel corso dell'estate e in preparazione all'assemblea diocesana dovranno tenersi in tutte le parrocchie che abbiano il Consiglio Parrocchiale e almeno tre associazioni di AC il **CONGRESSO PARROCCHIALE**. È una novità, ma novità salutare. Si tratta di adunare tutti insieme i membri dell'AC della parrocchia per trattare della situazione, del lavoro svolto nel biennio, delle necessità dell'AC e dei propositi per l'avvenire. Tali

congressi si svolgeranno in domenica e saranno diretti da un rappresentante della Giunta diocesana. Dato il loro numero e la poca disponibilità dei mezzi è stato necessario fissare senz'altro a cura della Giunta la data dei medesimi e il questionario delle attività sul quale il Presidente del C.P. stenderà la propria relazione.

Pubblichiamo qui il questionario in parola e l'elenco dei Congressi nelle varie date, avvertendo che la Giunta diocesana si mette a disposizione per facilitare ai Presidenti che ne faranno richiesta la stesura della relazione, che non presenta del resto gravi difficoltà.

Ecco pertanto il

## QUESTIONARIO PER LA RELAZIONE DEI CONGRESSI PARROCCHIALI

### I - Organizzazione

1 - **Stato dell'ACP** - Esistono i quattro rami? Se no, perché? Esistono tutte le sezioni? Se no, perché? Quale è il numero dei tesserati? È in aumento o in diminuzione? L'AC è bene addestrata all'apostolato?

2 - **Consigli Parrocchiali** - Quante adunanze nel biennio 1936-1937? Quale interesse portano i presidenti di ramo alle iniziative del Consiglio Parrocchiale? Quali le associazioni? Quali aiuti il C.P. ha dato alle associazioni? Come ha provveduto al suo finanziamento? È in regola con la quota globale dell'Ufficio Centrale?

### II - Vita religiosa dell'AC

Le associazioni di AC vivono la vita parrocchiale? Partecipano alla Santa Messa e ai Vespri festivi? Alle Comunicazioni mensili o straordinarie? Ai ritiri spirituali? In quale numero per il 1936 e per il 1937? Quali aiuti l'AC ha offerto al Parroco per l'incremento della vita parrocchiale? Per l'insegnamento del catechismo ai fanciulli?

### III - Manifestazioni religiose

Si è tenuta la festa del Papa? La festa di Cristo Re? La festa di S. Francesco di Assisi protettore di AC? Con quali risultati?

### IV - Giornate

Si sono tenute le giornate prescritte dalla superiore Autorità Ecclesiastica e cioè:

- a) La Giornata missionaria?
- b) La Giornata per l'Assistenza religiosa agli emigrati (prima domenica di Avvento)?
- c) La Giornata di Azione Cattolica (prima di Quaresima)?
- d) La Giornata pro Quotidiano Cattolico?

### V - Attività generali di apostolato

1 - **Stampa** - Quale diffusione ha nella parrocchia la stampa cattolica? Quanti abbonamenti a «L'Avvenire d'Italia», quanti al settimanale, quante le rivendite? C'è il delegato stampa? Esiste una Biblioteca parrocchiale? Come funziona? Vi siete serviti della biblioteca circolante? Ne siete rimasti contenti? C'è nella parrocchia diffusione di stampa non cattolica o addirittura cattiva? In quale misura? Che ha fatto il C.P. per

opporsi alla medesima? Quali possibilità di lavoro ha in questo campo il C.P.? È stato distribuito il Vangelo alle famiglie?

2 - **Attività sociali** - a) Santificazione della festa - Il C.P. si è reso conto dello stato di fatto circa la osservanza del riposo festivo sia nel lavoro agricolo che industriale e circa la osservanza del precetto di ascoltare la Messa? Come osservano i soci di AC il giorno festivo? Si è tenuta la Giornata per la santificazione della Festa? Con quali risultati? Si sono promosse altre iniziative? Quali?

b) Assistenza alle classi lavoratrici. A quali categorie di persone il C.P. o le singole associazioni hanno rivolto le loro cure? Quali iniziative sono state attuate? Si è svolta assistenza caritativa? Visita agli ammalati? Si è dato interessamento per la scuola parrocchiale di catechismo? Quale assistenza alle mondariso? Quale agli emarginati e alle domestiche?

c) Esistono in parrocchia opere caritative e enti di assistenza religiosa cattolici? Quali rapporti ha con essi il C.P.? Ha svolto una campagna anticomunista?

3 - **Moralità** - a) Il C.P. si è reso conto dei principali disordini morali che infestano la parrocchia? Che cosa ha fatto per porvi rimedio?

b) Ha svolto la campagna antiblasfema? In quali forme?

c) I soci di AC frequentano almeno saltuarimente pubblici balli, cinematografi immorali o spettacoli indecorosi? Permettono tale frequenza ai loro dipendenti? Che ha fatto il C.P. per togliere simili inconvenienti?

D) Quali attività ha svolto per elevare il senso morale dei soci e dei non soci?

#### VI - Attività esterne di un ramo

a) Sono state tenute settimane per uomini, per giovani, per donne e per le giovani? Con quali risultati? Gli effetti sono stati duraturi?

b) Le singole associazioni hanno curato l'apostolato pasquale? Con quali mezzi e risultati?

#### VII - Opera ricreativa

Quali opere ha curato il C.P.? Se esiste il salone parrocchiale, a quali iniziative ha servito? (Conferenze, drammatica, cinema ecc.) Si sono svolti pellegrinaggi? Si sono avute gite a premio della gara di cultura?.

#### VIII - Iniziative parrocchiali

Si espongano tutte quelle iniziative parrocchiali che fossero state promosse dal C.P. come ad es. Festa del Parroco, particolari opere in giorni di sagra o di feste straordinarie o quant'altro possa interessare ai fini dell'apostolato.

Facciamo seguire al Questionario l'elenco delle adunanze estive parrocchiale (... segue elenco, nda)

#### V - OPERA DI DOCUMENTAZIONE E SEGNALAZIONE

L'Ufficio centrale fa vive insistenze perché le Giunte Diocesane compiano opera di documentazione dei fatti che offendano il pubblico costume raccogliendo dalle varie parrocchie tutte quelle informazioni che possano dare una più diretta conoscenza degli ambienti e permettere poi in secondo tempo di segnalare all'autorità religiosa e anche all'autorità civile la situazione con l'animo di piena collaborazione e di aiuto all'applicazione di provvedimenti epurativi. Questa conoscenza permetterà di attuare il programma comune del prossimo anno con maggiore probabilità di successo perché fonda-

to su cognizioni di fatto, come permetterà di studiare i problemi morali nei riflessi di luoghi, di categorie, di persone e di ambienti come è richiesto dal nostro apostolato. A questo scopo il Segretario per la Moralità della Giunta diocesana ha preparato alcuni fogli che devono servire ai CC.PP. per l'invio mensile di un rapporto circa i pubblici balli, i cinematografi e gli spettacoli immorali. Parimenti il Segretario Attività Sociali ha a sua volta preparato un foglio analogo per l'osservanza del riposo festivo, e sulle profanazioni del Giorno del Signore.

A giorni il Presidente dei CC.PP. riceveranno i suddetti fogli e avranno per consegna di inviare alla Giunta entro e non oltre il giorno 5 di ogni mese per ogni categoria di informazioni un esemplare di detti fogli debitamente caricato e firmato anche nel caso che poco o nulla ci fosse da segnalare. Quest'opera avrà un grande valore se il servizio di informazioni sarà fatto con esattezza e con puntualità, perché è la generalità dei casi che meglio spingerà ad adottare i provvedimenti opportuni.

La Giunta fa dunque affidamento sullo spirito di disciplina e di prontezza dei nostri presidenti dei CC.PP. i quali mai come ora all'inizio di una campagna a fondo per il buon costume devono sentire il peso della loro forte responsabilità.

Nella fiducia che tutto quanto è contenuto in questa circolare sarà studiato e attuato con ogni cura, ringrazio nel Signore ossequio

dev.mo

IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA DIOCESANA

A. Riccò

**appendice n. 2****ORGANISMI DIRIGENTI DELL'AC DIOCESANA DI REGGIO EMILIA***GIUNTA DIOCESANA:**1919*

Presidente: Luigi Casoli

Consiglieri: Ferretti don Alfonso, Poletti don Francesco, Mazzucco Umberto, Pozzi Claudio, Cerretti don Primo, Nizzoli Umberto, Benevelli don Domenico, Farioli Domenico.

Direzione Unione Economica Sociale: mons. Cottafavi

Direzione Unione Donne: mons. Colli

Direzione Federazione Giovanile: mons. Tesauri

Direzione Buona Stampa: don Mamoli

*1924*

Presidente; mons. Leone Tondelli

Assistente ecclesiastico: mons. Alistico Riccò

Vice-presidente: Luigi Casoli

Direzione Federazione Giovanile e Unione Uomini Cattolici: Alberto Codazzi

Direzione Unione femminile: Antonietta Gardini Gorrizi

Direzione Donne Cattoliche: Elisa Guaita Fiorini

Direzione Gioventù Femminile; Carmen Soliani Raschini

Direzione segretariato Pro Schola; don Domenico Alboni

Direzione segretariato Economico-sociale; mons. Emilio Cottafavi

*1926*

Presidente: mons. Alistico Riccò

Assistente ecclesiastico; mons. Giuseppe Pedrini

Vice-presidente: On. Giovanni Manenti

Segretario; don Guido Iori

Membri di diritto: Nino Leuratti, Vittorio Voltolini, Antonietta G. Gorrizi, Maria Sarrì, Annunciata Bergonzi

Membri elettivi: mons. Pietro Tesauri, don Domenico Alboni, Giovanni Spallanzani, don Luigi Magnani

Segretario scuola: Alberto Iemmi

Segretario moralità: don Torquato Iori

Segretario attività sociale: mons. Alistico Riccò

Segretariato cultura: Giovanni Spallanzani

*1939*

(in seguito alla riforma degli statuti di AC):

Presidente: il vescovo Brettoni

Segretario: don Giardo Ruggerini

*GIOVENTÙ MASCHILE**1920*

Presidente: Augusto Battaglini

Consiglieri: Ciro Tedeschi, Cesare Pervilli, Ugo Lazzaretti, Zelindo Melegari

*1921*

Presidente: Alberto Codazzi

Assistente ecclesiastico: don Domenico Alboni

1926

Presidente: Vittorio Voltolini  
 Vice-presidente: Giuseppe Romolotti  
 Assistente ecclesiastico: don Mario Bertini  
 Segretario: William Ferrari  
 Delegato aspiranti: Elvio Magnani  
 Delegato plaghe: Giulio Fornaciari  
 Delegato assistenza militari: Gino Paterlini  
 Delegato opere di carità: Carlo Lindner  
 Delegato schola cantorum: Vittorio Nironi  
 Delegato missioni: Giuseppe Spallanzani

1930

Presidente: Carlo Lindner (poi Ideo Righi)

1931

Presidente: Giuseppe Spallanzani  
 Segretario: Francesco Spadoni  
 Delegato aspiranti: Fulvio Lari  
 Delegato studenti: Giuseppe Dossetti  
 Delegato propaganda: Valdo Magnani

1935

Presidente: Fulvio Lari

1939

Presidente: Pietro Morselli

#### *UNIONE DONNE DI AZIONE CATTOLICA*

1920 presidente: Maria Grazia Sarri  
 1922 presidente: Elisa Guaita Fiorini  
 1925 presidente: Maria Grazia Sarri  
 1928 presidente: Ida Galaverni  
 1932 presidente: Elisa Guaita Fiorini  
 1934 presidente: Virginia Sassi  
 1936 (fino al 1945) presidente: Anna Panciroli

#### *GIOVENTÙ FEMMINILE DI AZIONE CATTOLICA*

1918 presidente: Marcello Rognoni  
 1922 presidente: Annunciata Bergonzi  
 1924 presidente: Carmen Soliani Raschini  
 1926 presidente: Annunciata Bergonzi  
 1932 presidente: Anna Panciroli  
 1934 presidente: Elda Bedogni  
 1936 (fino al 1945) presidente: Giuseppina Ferroni

#### *UNIONE DIOCESANA UOMINI CATTOLICI*

1928

presidente: Nino Leuratti  
 consiglieri: Mazzelli, Ramusani, Marconi, Tedeschi, Profumieri, Morelli, Codazzi, Scaltriti

1930

presidente: Alberto Codazzi

1935

(fino al 1964) presidente: Vittorio Voltolini

assistente ecclesiastico: don Carlo Lindner

consiglieri; William Ferrari, Umberto Lari, Giovanni Manenti, Vittorio Nironi, Luciano Profumieri

**appendice n. 3**

I dati qui di seguito riportati sulle dimensioni organizzative dell'Ac diocesana hanno un carattere più che altro orientativo, per una serie di cause riconducibili ai silenzi in materia delle fonti da me esaminate:

1) sono dati riferiti alla Gioventù Maschile, l'unica associazione di cui ne esistono con un minimo di continuità; si tratta quindi della parte di gran lunga più corposa e rappresentativa dell'AC, ma pur sempre di una parte:

2) sono dati disomogenei, cioè raccolti da fonti diverse e non tutte ugualmente attendibili: dal 1927 in avanti la fonte è l'Archivio Diocesano di AC, ma per gli anni precedenti ho dovuto fare riferimento ai numeri forniti dalla stampa cattolica del periodo, meno sicuri e probabilmente sovrastimati:

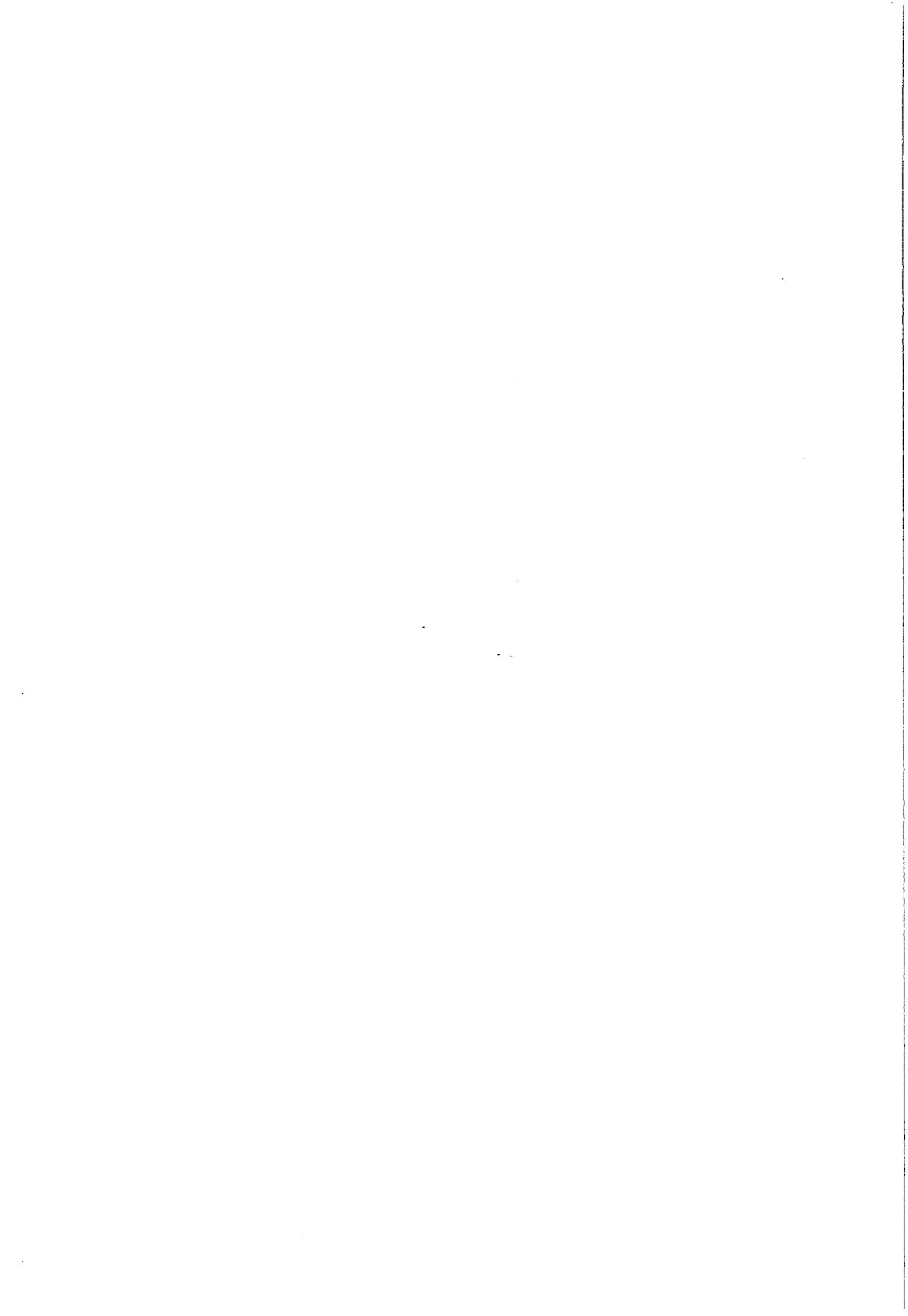
3) non c'è bisogno di aggiungere che le cifre sono lacunose, tali da non consentire un raffronto anno per anno ma solo un quadro approssimativo nel medio periodo.

ANNO	NUMERO DI CIRCOLI ESISTENTI IN DIOCESI
1915	: 23
1919	: 72
1921	: 120
1922	: 158
1923	: 151
1927	: 111
1930	: 135
1931	: 120 (riferiti al mese di febbraio)
1936	: 122
1937	: 115 (questo dato è corredato nell'archivio AC dal rapporto col numero di parrocchie presenti in diocesi, che sono 245, per cui la GIAC risulta essere organizzata nel 46% delle parrocchie)
1938	: 112

## ANNO                      NUMERO DI TESSERATI NELLA GIOVENTÙ MASCHILE

1915	: 313
1918	: 600
1919	: 2000
1922	: 6112 (di cui 132 in città e 5180 in provincia)
1928	: 2072 effettivi + 865 aspiranti = tot. 2937
1929	: 2100 effettivi + 850 aspiranti = tot. 2950
1930	: 2100 effettivi + 1800 aspiranti = tot. 3900
1936	: 1569 effettivi + 1354 aspiranti = tot. 2923
1937*	: 1652 effettivi + 1716 aspiranti = tot. 3368
1938	: 1764 effettivi + 1716 aspiranti = tot. 3480

\*(dato corredato dal rapporto con l'insieme della popolazione compresa fra i 10 e i 30 anni di età, rispetto alla quale i 3368 iscritti alla GIAC rappresentano il 6,19%)



# I PROBLEMI DELLA COSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA DI MASSA. CENTRO DIRIGENTE E ORGANIZZAZIONE REGGIANA: IL 1932.

Nel numero del settembre-ottobre 1970 di «Critica marxista» Ernesto Ragonieri, mettendo a confronto i dati sulle organizzazioni regionali del Pci nel 1927 e 1932, da cui scaturiva lo spostamento dell'asse dalle regioni settentrionali a quelle centrali (Emilia e Toscana), sollevava il problema di come il partito comunista negli anni della «svolta», più che rafforzarsi nelle zone in cui era presente una tradizione dell'organizzazione comunista, si fosse «riallaccia[to] a tradizioni e tendenze di più lunga portata del movimento operaio e popolare italiano» e proponeva come tema per gli studi di storia locale del movimento comunista di verificare «in quale misura il 'partito della svolta' [abbia] sa[puto] riassorbire e mettere a frutto non solo tendenze associative ma anche vecchie spinte del «sovversivismo» italiano che, laddove erano più forti, il fascismo non era riuscito ad ingabbiare»<sup>1</sup>. A più di dieci anni di distanza pochi sono gli studi che hanno cercato di far luce su questo aspetto e, per l'Emilia, si può dire, nessuno<sup>2</sup>.

L'esistenza di documenti riguardanti Reggio Emilia presso l'archivio del partito comunista all'istituto Gramsci di Roma ci consente di fare un po' di luce sul problema sollevato da Ragonieri e di formularlo per l'anno che qui analizziamo in questi termini: quali furono i caratteri del passaggio di massa dalla tradizione socialista al movimento comunista e quale il dibattito che si aprì nel merito all'interno del gruppo dirigente nazionale?

Disaggregando il dato regionale sugli iscritti nel 1932: 1988 adulti, 1132 giovani, Reggio Emilia ne contava rispettivamente 500 e 600, nel complesso 1100. Per numero di iscritti l'organizzazione reggiana era la prima federazione italiana e rappresentava un partito di massa per l'epoca, anche di fronte a un totale nazionale di 10.561 aderenti<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> E. RAGONIERI, *Il partito della svolta e la politica di massa*, ora in ID., *La terza internazionale e il partito comunista italiano. Saggi e discussioni*, Torino, 1978, p. 300 (il corsivo è nostro). Anche Paolo Spriano ha rilevato la crescita del partito comunista in Emilia negli anni della «svolta» e vi ha colto «l'origine di quella «egemonia» che si risconterà con la Resistenza, nel 1943-45, del passaggio di zone tradizionalmente riformiste sotto le bandiere comuniste», P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, 1969, p. 290.

<sup>2</sup> Il convegno di studi su «Presenza e attività dell'antifascismo a Firenze e provincia» svoltosi a Firenze dal 5 all'8 dicembre 1979, organizzato dall'istituto storico della Resistenza in Toscana, dall'Anppia, dalla provincia di Firenze, dalla regione Toscana, dal comune di Firenze e dal comune di Prato, ha cercato, tra l'altro, di far luce su questi aspetti. Cfr. G. SANTOMASSIMO, *Antifascismo popolare*, in «Italia contemporanea», a. XXXII, n. 140, luglio-settembre 1980, pp. 39-69 e E. MANNARI, *Tradizione sovversiva e comunismo durante il regime fascista. 1926-1943. Il caso di Livorno*, in «Annali» della Fondazione G.G. Feltrinelli, a. XX, 1979/80, pp. 837-874.

<sup>3</sup> Cfr. il *Rapporto sulla situazione organizzativa del Pci al 1° luglio 1932*, in P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista durante il fascismo. 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in «Annali» dell'Istituto G.G. Feltrinelli, a. XI, 1969, pp. 465 e 469.

Malgrado le lacune della documentazione (i rapporti degli «ispettori» dovevano essere senz'altro più numerosi e anche i verbali delle riunioni degli organismi dirigenti) il «dossier» su Reggio costituisce un grosso fondo se paragonato alla generale povertà di documentazione riguardante altre province.

Accanto alla «fortuna» propria di alcune fonti rispetto ad altre nel salvarsi da distruzioni, perdite, ecc., va anche avanzata l'ipotesi che il fondo riguardante Reggio Emilia dovesse essere all'origine più consistente rispetto ad altri. Non solo dalle testimonianze orali<sup>4</sup>, ma dagli stessi riferimenti archivistici emerge una pressoché continua presenza nel Reggiano, specialmente a partire dal 1932, di ispettori inviati dalla Francia, i quali, come si sa, stendevano almeno un rapporto per ogni permanenza. Questa maggiore consistenza documentaria si spiega soprattutto con il fatto che la situazione creatasi nella provincia emiliana interessava in maniera particolare il centro dirigente e, in secondo luogo, perché la continua presenza locale di una rete comunista permetteva contatti meno difficili e pericolosi.

Pietro Secchia, che ci ha fatto conoscere una ulteriore documentazione relativa al partito comunista — dopo la pubblicazione curata da Giuseppe Berti<sup>5</sup> — aggiungendo documenti dell'archivio Tasca e una parte di quelli dell'archivio del Pci, con una attenzione particolare alla vita delle organizzazioni e dei militanti di base, non ha ritenuto utile riportare nessuno di questi documenti, che, a mio parere, gettano una luce significativa sulle trasformazioni della coscienza politica delle masse emiliane e sono caratterizzanti del «capovolgimento nella distribuzione geografica delle forze del partito» negli anni della «svolta».

L'impianto fortemente operaista di Secchia non gli consentiva di valutare appieno lo spostamento dell'asse comunista dal triangolo industriale all'Italia centrale, e dalla scelta operata nella documentazione appaiono chiari la rimozione o il giudizio non positivo della redistribuzione regionale degli aderenti al partito comunista.

Il «dossier» su Reggio Emilia ci fa toccare con mano la costruzione del partito comunista di massa e il carattere che questa costruzione ebbe e, insieme, il dibattito interno al gruppo dirigente intorno ai problemi sollevati dall'esplosione reggiana. Il rapporto, cioè, tra la realtà del partito di Reggio Emilia e le direttive, le elaborazioni dei dirigenti nazionali, lo scontro-incontro tra due diverse mentalità, tra due diversi modi di concepire il partito di classe e la sua azione. Si coglie così la ricchezza della presenza comunista, la sua dialettica interna, i prodromi di quello che sarà il partito comunista di tipo nuovo teorizzato a Salerno nel 1944 da Togliatti e del noto e a questo riguardo fondamentale intervento dello stesso Togliatti a Reggio Emilia su *Ceto medio e Emilia rossa*.

<sup>4</sup> Cfr. A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, Reggio Emilia, 1978, p. 115.

<sup>5</sup> *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano. Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca cercati e presentati da Giuseppe Berti*, in «Annali» dell'Istituto G.G. Feltrinelli, a. VIII, 1966.

### *Prampolinismo e comunismo*

1. Il partito comunista nacque a Reggio Emilia fortemente minoritario; nelle assemblee pregressuali in vista di Livorno 686 voti aveva ottenuto la mozione comunista contro 5.218 andati alla concentrazione (Prampolini) e 3.625 ai comunisti unitari; la stessa Fgci, se pur più consistente, fu minoritaria: 1602 contro 2129 <sup>6</sup>. Fino all'attentato Zaniboni l'egemonia sul movimento operaio reggiano era tenuta saldamente dai socialisti unitari, soprattutto per il grande prestigio di Camillo Prampolini, mentre i massimalisti non avevano mai avuto un grosso seguito nella provincia <sup>7</sup>. Di fronte al totale scompaginamento delle file socialiste nel novembre 1925, con la chiusura delle sezioni e della camera del lavoro e la soppressione de «La Giustizia», solo i comunisti continuarono ad organizzarsi. Il prefetto, nelle relazioni semestrali sull'attività politica delle organizzazioni non fasciste, a partire dalla fine del 1925 annotava che l'unica presenza, con alti e bassi a causa della repressione, era quella comunista. Significativa la relazione che si riferiva al primo semestre 1927, durante il quale i comunisti erano rimasti i soli a svolgere una attività, diffondendo monete con effigi sovversive, volantini, issando bandiere rosse, mentre erano completamente assenti i dirigenti socialisti, emigrati tutti all'estero o in altre città <sup>8</sup>.

Per il partito comunista l'essere rimasto l'unica organizzazione antifascista non comportò fino al 1930 un notevole ampliamento della propria base. Dai dati che si riferiscono agli iscritti, pur parziali e con i dubbi che sollevano a proposito della loro comparabilità, non si registra un mutamento sostanziale nel numero e nulla di particolare emerge anche dal confronto con i dati delle altre province della regione <sup>9</sup>.

<sup>6</sup> R. CAVANDOLI, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia*, Roma, 1972, pp. 100-101.

<sup>7</sup> Cfr. la *Relazione semestrale-Movimento sovversivo* del prefetto di Reggio Emilia del 4.3.1926, in Archivio centrale dello stato, Ministero degli interni, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, cat.: G 1, b. 220, fasc. *Reggio Emilia*.

<sup>8</sup> Cfr. la *Relazione semestrale sulla situazione politica nei riguardi dei partiti sovversivi* del prefetto di Reggio Emilia del 20.7.1927, *ibidem*.

<sup>9</sup> I dati relativi agli iscritti negli anni di piena clandestinità non sono sempre recuperabili e sono difficilmente documentabili. È necessario far riferimento a più documenti per trovare una successione di ordine cronologico, e non sempre ciò è possibile. Per il discorso qui fatto è sufficiente riportare la tavola ricostruita sulla base dei prospetti degli iscritti e di alcune relazioni, come riferiti da Pietro Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista*, cit., pp. 41, 122, 366, 370, 412.

	1927 (marzo)	1930 (luglio)
Bologna	240	248
Ferrara	35	21
Forlì	110	120
Modena	60	130
Parma		150
Piacenza	90	60
Ravenna	80	260
Reggio Emilia	240	150
Totale regionale	855	1.139
Totale nazionale	6.420	3.091
		(Italia settentrionale)

La crisi economica degli anni trenta, che significò una accelerazione dei processi di proletarizzazione dei ceti agricoli e della disoccupazione bracciantile in atto dal 1927, fu decisiva per l'estensione dell'influenza del partito comunista nel Reggiano. Ma non fu sufficiente.

Fondamentale per il passaggio di massa dal socialismo al comunismo (poiché si trattò di un passaggio di massa) risulta la leggenda, ancora viva fra i testimoni di quegli anni, secondo la quale Prampolini avrebbe sostenuto di aver sbagliato quando aveva escluso la violenza come arma antifascista, che era necessaria la rivoluzione per affermare il socialismo e che solo il partito comunista poteva attuarla <sup>10</sup>.

Non sappiamo se Prampolini si fosse espresso veramente in questi termini nel suo esilio milanese, prima della morte avvenuta nel 1930. Ma la veridicità o meno del suo «testamento politico» non ha rilevanza storica all'infuori di una ricostruzione biografica del dirigente riformista. Quel che importa è che esso fu creduto dai vecchi socialisti reggiani per i quali il partito comunista divenne l'erede della grande tradizione legata al nome di Camillo Prampolini.

Teresa Noce, nel rapporto al centro del partito comunista, redatto nel febbraio-marzo 1932 dopo una lunga permanenza nel Reggiano (si tratta della permanenza ricordata nelle memorie), riferiva che ad una riunione tenuta in aperta campagna un anziano socialista «disse che lui aveva avuto l'occasione di avvicinare Prampolini prima che morisse: Prampolini aveva dichiarato di aver commesso il più grave errore della sua vita credendo che si potesse attuare il socialismo con le riforme, senza la rivoluzione. «Solo i comunisti — avrebbe dichiarato — hanno visto giusto e solo il partito comunista potrà dirigere la rivoluzione contro il fascismo»» <sup>11</sup>.

L'iniziale accoglienza del gruppo dirigente del Pcd'I nei riguardi del testamento politico di Prampolini non fu certamente positiva. Sintomatico l'articolo *Turatiana*, attribuito da Ernesto Ragionieri a Togliatti, pubblicato su «lo Stato operaio» dell'aprile dello stesso anno, in occasione della morte di Turati, ma anche un mese dopo il rapporto di Teresa Noce; il necrologio era in effetti una dura e aspra critica dell'opera del fondatore del partito socialista e del riformismo in genere e terminava con la storia che l'anziano prampoliniano aveva riferito ad Estella nella riunione di Reggio <sup>12</sup>. La lotta da condursi anche contro i socialisti accusati di socialfascismo, propria degli anni della «svolta», ratificata congressualmente dalla sezione italiana dell'Internazionale comunista a Colonia nell'aprile del '31, non consentiva un atteggiamento benevolo nei confronti dei capi riformisti.

<sup>10</sup> Cfr. A. FERRETTI, *Massenzatico nella Reggio rossa*, Reggio Emilia, pp. 166, 204 e sgg.

<sup>11</sup> *Rapporto di Estella su Reggio, Parma, Ferrara*, febbraio 1932, in Archivio del partito comunista (d'ora innanzi APC), 1067, 16. Il documento è riportato in appendice.

<sup>12</sup> «La coscienza del riformismo è oramai diffusa largamente tra gli operai e i contadini italiani. Prova ne sia la leggenda che circola nelle campagne emiliane, dove i vecchi capilega narrano che Camillo Prampolini, morendo, confessò di essersi sbagliato in tutta la sua vita, che hanno ragione solo i comunisti e che bisogna appoggiare e seguire il Partito comunista nella sua accanita lotta di oggi. Ma questo non basta. Bisogna andare più in là. Bisogna che queste masse imparino a conoscere quali furono le radici del fallimento e del tradimento dei riformisti», P. TOGLIATTI, *Turatiana*, in «Lo Stato operaio», a. VI, n. 4, aprile 1932, p. 186, ora in P. TOGLIATTI, *Opere*, III, 2, 1929-1935, a cura di E. Ragionieri, Roma, 1973, p. 58.

Vero o falso il testamento politico di Camillo Prampolini ebbe una origine autoctona, non fu importato dall'esterno. Anche supponendo che esso fosse inventato, non si può tralasciare di dire che per attecchire una storia falsa ha bisogno di trovare un humus, le condizioni su cui impiantarsi. Nel nostro caso essa poté diventare realtà e concretizzarsi perché i prampoliniani trovarono il partito comunista, non certamente forte, ma sufficientemente ramificato per essere conosciuto e per entrarne in contatto. E fu determinante l'assenza del tessuto organizzativo costruito negli anni dal movimento socialista e soprattutto la non presenza dei dirigenti socialisti, la loro inattività, di fronte, per converso, ad una volontà di lotta, di emancipazione che gli anni della crisi avevano risvegliato.

2. Nel luglio 1929, nella relazione sull'ispezione svolta a Reggio Emilia, un ispettore così riferiva le osservazioni dei comunisti reggiani:

«I compagni dicono che nella lotta contro la socialdemocrazia noi non dobbiamo limitarci alle solite frasi *acide* e generali quali: «la socialdemocrazia ha tradito», «la socialdemocrazia è alleata del fascismo», ma che dobbiamo andare più a fondo con argomenti tratti dalla vita locale. Se alla base noi ci sforziamo di ottenere l'unificazione di tutte le forze lavoratrici, ma poi mandiamo del materiale di propaganda e di agitazione (*Unità, Battaglie sindacali, manifestini*) contenenti degli attacchi contro tutti i socialisti in generale, provochiamo il risentimento degli operai socialisti i quali reagiscono accusandoci di essere noi gli spezzatori del movimento unitario del proletariato»<sup>13</sup>.

La richiesta di unità della base e le critiche alla stampa di partito, nonostante le assicurazioni date all'ispettore che la lotta contro la socialdemocrazia era giusta, ci sembra vadano intese come un non assenso sostanziale alla linea della «svolta». Le spiegazioni richieste sull'esperienza della Concentrazione, di cui non sapevano nulla, erano tali che il funzionario si chiedeva: «Non vorrei che noi involontariamente [criticando la Concentrazione] diventassimo i propagandisti della Concentrazione antifascista, perché il nome è allettante e l'ignoranza sulla sua vera natura ed il desiderio di unità dei lavoratori potrebbero far nascere l'illusione che questo è l'organismo che ci vuole per abbattere il regime fascista»<sup>14</sup>.

Cesare Campioli nelle memorie ci racconta della sua prima partecipazione ad una riunione dell'apparato comunista a Parigi nella primavera del 1930, cui erano presenti tra gli altri Dozza, Longo, Secchia e Berti:

«Nella relazione sul lavoro in Italia venne fornito un quadro della situazione improntato ad un ottimismo che mi lasciò perplesso. Sembrava che in Italia vi fossero tutte le condizioni per una azione decisiva contro il fascismo e che il Partito disponesse dell'organizzazione più perfetta...

Al termine della relazione ... non potei fare a meno di chiedere la parola e di esprimere molto apertamente le mie riserve contestando quanto era stato affermato poco prima... Non l'avessi mai fatto!»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Vedi il *Rapporto sull'ispezione nell'Emilia occidentale, luglio 1929*, edito in P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista*, cit., pp. 220.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> C. CAMPIOLI, *Cronache di lotta*, Parma, 1965, pp. 66-67.

Il realismo di Campioli venne interpretato come un allineamento sulle posizioni dei «tre», Tresso, Ravazzoli, Leonetti, contro i quali accesissima era la polemica.

«Le parole «opportuniste e deviazioniste», continua Campioli, echeggiavano nella sala. Francamente mi trovavo a disagio; sapevo di affermare la verità esclusivamente nell'interesse del Partito, ma gli altri non la pensavano così: tutti gli sguardi della sala erano puntati su di me, finché ad un certo momento ritenni opportuno concludere il mio intervento»<sup>16</sup>.

A Colonia, al congresso, Camillo Montanari, delegato della federazione reggiana, poneva il problema della conquista delle masse legate alla socialdemocrazia e chiedeva di «mettere in evidenza [sulla stampa] l'opera di tradimento dei capi, coi fatti, e non solo con le ingiurie», per strappare strati di contadini al «prampolinismo»<sup>17</sup>. Questo consiglio, che riprendeva le osservazioni dei reggiani del 1929, non venne seguito e le questioni concernenti Reggio, ma possiamo dire l'Emilia in generale, non trovarono ascolto presso la direzione del partito comunista. Neppure a partire dall'agosto 1931, quando un ispettore rilevava che «in questa provincia abbiamo l'organizzazione più estesa e più forte come numero. Nel partito vi sono circa 400 compagni, nella gioventù 450. Si è in continuo progresso e soprattutto in campagna»<sup>18</sup>, ci risulta che si sia sviluppata una discussione in seno al gruppo dirigente. Probabilmente per il fatto che nel suo rapporto l'ispettore non sottolineava nulla di anomalo rispetto ad altre situazioni: la massa disposta a lottare, un gruppo dirigente locale più attendista rispetto ad essa e rispetto al nucleo della Fgci. Certo preoccupavano le accuse di «inattività» e di «incompetenza» rivolte al centro estero e le critiche-lamentele di essere stati abbandonati e «di non ricevere da mesi nessuna direttiva, nessuna stampa»<sup>19</sup>, ma non facevano sospettare di un carattere 'diverso' del partito di Reggio.

La relazione di Estella rompe l'uniformità e fa emergere la peculiarità del comunismo reggiano. Alla riunione sopra citata, insieme con l'ex socialista che aveva raccolto il testamento di Prampolini, e con giovani e meno giovani comunisti,

«vi era specialmente un gruppo di uomini già anziani che, invitati a parlare, sollevarono la questione dei riformisti. Erano tutti contadini e braccianti ex riformisti, venuti al partito in questi ultimi tempi, «perché riconoscevano che solo nelle file del partito comunista era possibile lottare contro il fascismo e per l'emancipazione dei lavoratori». Uno di loro sollevò la questione dei nostri attacchi contro i riformisti. Disse che noi non dovevamo 'insultare' tutti i riformisti, dando loro dei traditori; perché a Reggio tutti i vecchi operai e contadini si ricordano di Prampolini con ammirazione, dicono che è stato lui ad educare i lavoratori reggiani... Un altro disse che i riformisti ed i socialisti hanno commesso degli errori, ma non dei tradimenti; che Matteotti è stato un eroe da-

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> Cfr. P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista*, cit., p. 400.

<sup>18</sup> Cfr. *Ivi*, p. 439.

<sup>19</sup> Cfr. T. NOCE, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, 1977 (la prima edizione con tipi di La Pietra risale al 1974), p. 154.

vanti al quale noi dobbiamo inchinarci; che Treves e Turati, anche se oggi non sono con noi, lo saranno certamente domani, perché anche essi vogliono la rivoluzione».

La stessa scena, se pur in modo più succinto, è riportata da Bianchi, probabilmente uno pseudonimo di Felice Cassani, funzionario della federazione giovanile, presente con Estella alla riunione;

«Successe poi un contraddittorio fra compagni e due o tre operai prampoliniani. Questi operai provano una stretta al cuore, dicono, quando leggono sulla nostra stampa di P. [artito] e della C. [onfederazione generale del lavoro] degli attacchi violenti contro i capi della socialdemocrazia e a parer loro il P. e la C. devono affievolire tali attacchi se si vuole avere presa su queste masse dalla mentalità che voi sapete. Da notare che questi tre sono corpo e anima nostri e sono dei bravi operai, ma per l'azione svolta dai vecchi capi molti anni fa... provano dispiacere nel sentirli attaccare in modo aspro»<sup>20</sup>.

3. Il reclutamento nel partito comunista di ex socialisti era visto dai dirigenti nazionali come un fatto positivo, e anzi si davano istruzioni in proposito; era invece fonte di grande preoccupazione il fatto che si ammettessero degli ex socialisti ancora legati ai vecchi dirigenti e, indirettamente, alla loro ideologia. Faceva parte della linea del Pcd'I la costruzione di un partito di massa, ma ciò senza snaturare il partito: l'ingresso di nuovi iscritti doveva avvenire sulla base della linea politica e dell'ideologia del partito comunista e non per una volontà di azione momentanea in assenza di altri raggruppamenti politici antifascisti. Un reclutamento indiscriminato, senza fondamenti ideologici, era da escludere.

Nato in contrapposizione al riformismo, in pieno disaccordo con quanti del partito socialista avevano voluto mantenere l'unità con quella corrente, il partito comunista non cessò negli anni successivi alla scissione di polemizzare con i capi storici riformisti e di criticarli nella stampa e nella propaganda. Non era forse da ascrivere ad essi la responsabilità del fallimento della rivoluzione italiana? Non era stata la Federterra, con il peso determinante dei suoi voti, ad impedire l'unificazione delle lotte e la decisione che era scoccata l'ora X? In più di un intervento Gramsci rivolse queste accuse al riformismo e alle organizzazioni da esso controllate, accuse riprese negli stessi termini dagli altri dirigenti comunisti, e Camillo Prampolini non era certamente risparmiato dalla polemica, ne costituiva anzi uno dei bersagli preferiti.

In anni, poi, caratterizzati da una recrudescenza della critica al riformismo e al socialismo in genere, le osservazioni degli ex prampoliniani rappresentavano un fulmine a ciel sereno. La federazione reggiana, nell'ammettere nel partito quel tipo di iscritti, era decisamente fuori linea. In questo contesto assumevano per il centro dirigente un valore negativo anche elementi non tipici del Reggiano, ma propri anche di altre federazioni, quali le critiche rivolte al nazionale per i limiti degli ispettori inviati, della stampa non legata ai proble-

<sup>20</sup> Bianchi, *FGCdI. Rapporto sulla provincia di Reggio E.*, febbraio 1932, in APC, 1088/2,60.

mi delle masse; le difficoltà di una continua azione contro il fascismo, la struttura organizzativa basata ancora sulle cellule territoriali anziché sul luogo di lavoro.

Della discussione avvenuta nella segreteria e nell'ufficio politico sul rapporto di Teresa Noce conosciamo l'intervento di Togliatti come riportato dal verbale della riunione dell'ufficio politico <sup>21</sup>. Un intervento senza dubbio di grande valore per i rilievi sui caratteri del prampolinismo, i giudizi sulla classe operaia italiana, le osservazioni più generali sul funzionamento del partito comunista, i suoi legami con le masse, i rapporti tra la base e il vertice.

A mio parere, non a caso Togliatti partiva dal rapporto tra organizzazioni periferiche e centro del partito, concludendo la prima parte dell'intervento con il giudizio sugli organizzati comunisti che agivano in Italia. «Se noi col pretesto che la base non applica la linea del partito... ci limitassimo ad addossare alla base e al suo falso orientamento politico tutto ciò che non va bene nel nostro lavoro, commetteremmo un grave errore politico, approfondiremmo il distacco tra il centro e la base invece di colmarlo». Le misure organizzative dall'alto, quali il ricambio del gruppo dirigente locale, erano sbagliate in assenza di un gruppo dirigente alternativo e soprattutto quando i membri della segreteria federale erano i migliori dell'organizzazione e la base li riconosceva come suoi dirigenti.

«Vi sono dei compagni i quali sembra che pensino e ragionino come se il nostro partito si trovasse alla base in una situazione tale che non lascia nessuna speranza di creare — poggiando su questa base — un buon partito comunista. Questo è sbagliato. Gli operai che sono iscritti nelle nostre organizzazioni di base sono male orientati, non sono attivi come dovrebbero, sono su un terreno opportunistico, spesso. Essi non adempiono alla funzione di avanguardia, ma ciononostante essi sono, politicamente e nel complesso, la parte più avanzata della classe operaia italiana nel momento presente».

Cosa significava questa analisi dei comunisti di base se la rapportiamo alla situazione reggiana di cui si discuteva nell'ufficio politico e la colleghiamo con l'indicazione di non modificare il gruppo dirigente locale? Mi pare vada letta come un giudizio non negativo nei confronti dell'organizzazione emiliana, il non rifiuto di una base con una mentalità ancora 'socialista'. Reggio Emilia non è considerata fuori linea; non è qui posto il problema dell'allontanamento dal partito comunista dei vecchi socialisti, semmai quello di allargare l'influenza del nuovo partito a tutta l'area riformista, quasi che questa diffusione implicasse una modifica degli indirizzi del movimento operaio reggiano. La costruzione, a partire dalle condizioni presenti, con quella stessa base, di un partito bolscevico e cioè politicamente attivo, capace di un lavoro di massa, preparato e che prepara il momento rivoluzionario, presupponeva due momenti: la formazione ideologica, da parte del centro, dei comunisti reggiani per imporre «l'influenza decisiva del proletariato e della sua ideologia rivoluzionaria» e l'ampliamento della base di massa del partito di Reggio.

<sup>21</sup> *Parte verbale sul rapporto Estella. Ercoli*, in APC, 1067/2,96-99, cfr. Appendice. Alcuni brani di questo intervento sono riportati nell'*Introduzione* di Ernesto Ragionieri a P. TOGLIATTI, *Opere*, a cura di E. Ragionieri, III, 1, 1929-1935, Roma, 1973, pp. CXLIX-CL.

Il giudizio sugli organizzati nel Pcd'I e la classe operaia italiana può anche essere letto come una non accettazione della linea della «svolta», la quale presupponeva, di fronte alla crisi finale del capitalismo, la ripresa della spinta rivoluzionaria delle masse che il partito doveva organizzare e incanalare verso la dittatura proletaria. La classe operaia italiana nell'analisi togliattiana non è in fermento, essa è più arretrata della base comunista che non è sufficientemente attiva e spesso si pone su un piano di attesa. Se poi consideriamo il tono e il contenuto dell'intervento — per quanto possiamo recepire dal verbale — non si ha per nulla il sentore di un clima di immediata preparazione insurrezionale; Togliatti imposta i problemi con una prospettiva più ampia, come se si trattasse di formare il partito su tempi più lunghi.

Quanto mai pertinenti, quindi, le osservazioni di Ernesto Ragionieri sulla necessità di una analisi differenziata per quanto attiene a Togliatti e all'intero gruppo dirigente comunista di quegli anni, per comprendere le duplici linee, parallele e intersecantisi, di rottura, continuità, ripresa, rielaborazione rispetto all'approdo costituito dal congresso di Lione, e cioè il rapporto tra l'autonomia politica del partito italiano e la disciplina e subordinazione al Comintern<sup>22</sup>. A maggior ragione se mettiamo a confronto questo intervento con il contemporaneo *Turatiana*, nel quale l'allineamento al Comintern è completo e senza ambiguità.

4. La partecipazione degli ex socialisti, i loro interventi nella riunione ricordata da Estella nel rapporto, spingono Togliatti a una riflessione sui caratteri di una parte del partito comunista di Reggio.

«Quale è l'orientamento politico di questi compagni? Prampoliniano? Certamente no. È qualcosa che sta tra il massimalismo e il bordighismo. Esso riproduce alcuni degli aspetti del movimento socialista vecchio stampo. Grande estensione. Solidarietà di classe. Sentimentalismo. Settarismo. Inattività. Faciloneria. Si chiede al funzionario: «Quando verrà la rivoluzione?» Si aspetta la rivoluzione come la aspettava Serrati nel 1919. In fondo non si è ancora superato di molto il primo stadio di sviluppo di un movimento sovversivo in una zona di proletariato agricolo e di contadini. Il prampolinismo era la ideologia di un movimento sovversivo di braccianti e di contadini. Il massimalismo stesso conteneva questo carattere. Il movimento prampoliniano (riformista) si è sviluppato in un periodo di concentrazione agraria, di impoverimento di contadini e di aumento del bracciantato. Oggi nelle zone più caratteristiche della Valle Padana esiste di nuovo una spinta sovversiva che parte dalla popolazione agricola delle campagne (contadini impoveriti, contadini poveri proletarizzati, braccianti affamati). Questa spinta viene verso di noi, assume un carattere radicale. Questo è vero. L'orientamento delle nostre organizzazioni riflette però ancora i caratteri naturali di questa spinta di masse agricole. Manca ancora la influenza decisiva del proletariato e della sua ideologia rivoluzionaria, manca una politica rivoluzionaria quotidiana. I vecchi riformisti sono un poco come rifugiati nelle nostre file, che sono le sole dove si parli un linguaggio sovversivo di classe. Non sono ancora conquistati alla nostra politica. Pensano che anche Turati sarebbe con noi se fosse in Italia. Non distinguono ancora tra Turati e noi».

<sup>22</sup> Più volte Ragionieri ha espresso questo concetto, cfr. *Il partito della svolta e la politica di massa*, cit., Togliatti, Grieco e Di Vittorio alla commissione italiana del X Plenum della Internazionale comunista, in «Studi storici», a. XII, n. 1, gennaio-marzo 1971, ora in E. RAGIONIERI, *La terza internazionale e il partito comunista italiano*, cit., pp. 315 e sgg. Cfr. inoltre l'Introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, III, 1, cit.

Si supera in questa analisi la riduttiva concezione del rapporto base-vertice del movimento operaio, per cui i capi socialisti non esprimevano i bisogni delle masse (base avanzata-vertice arretrato). Togliatti mantiene il giudizio severo sul riformismo e il massimalismo, ma ne coglie le radici economiche e sociali. Non si può parlare in maniera semplicistica di dissidio tra la base e il vertice, per incolpare o l'una o l'altro a seconda delle interne convinzioni del centro dirigente. L'analisi procede in profondità per comprendere i caratteri del sovversivismo e del fatalismo presenti tra le masse e non addebitabili tout court ai vecchi dirigenti socialisti.

Naturale l'accostamento ai due interventi sul socialismo padano svolti da Togliatti nel 1921 e 1922: *Baronie rosse* e *Dalle «Baronie rosse» al fascismo*, apparsi su «L'Ordine Nuovo» rispettivamente il 5 giugno 1921 e l'8 giugno 1922<sup>23</sup>.

In tutti gli interventi il problema di fondo per Togliatti rimane lo stesso; il problema del potere e dell'attività veramente rivoluzionaria: ma nel 1932 viene approfondito il discorso sul socialismo padano, non più solo legato all'organizzazione leghista, né alla sola politica dei dirigenti locali. Non si tratta neppure di far risorgere il leghismo padano in forma nuova, in modo che «la sua forza non rappresenti più una singolarità di fronte al resto delle masse italiane, ma si inquadri nel movimento generale per la conquista del potere e dello Stato da parte di tutto il proletariato», come Togliatti auspicava nel giugno del 1921<sup>24</sup>.

Nel ritrovare i limiti imputati alla vecchia dirigenza socialista (attesismo, fatalismo, sovversivismo) all'interno della base comunista, l'analisi del riformismo si amplia, abbraccia l'esperienza economica e sociale di intere masse. Insufficienti appaiono le osservazioni svolte in occasione dell'intervista a Giuseppe Massarenti, quando Togliatti individuava «il dissidio interno fondamentale a tutta la concezione di questi fondatori di «baronie rosse»; è un dissidio che ha carattere logico; è una mancanza di coerenza che a noi ora balza agli occhi in modo vivace, ma che alle masse non è forse apparsa ancora a sufficienza anche dopo le bastonature di un anno e mezzo: è un misto di fatalismo e di illogicità: un impeto rivoluzionario posto al servizio di un piano fascista e in pari tempo una trasformazione completa del sistema sociale concepito come un tranquillo e sicuro evolversi di cose»<sup>25</sup>.

Il rapporto che nel 1921-22 era stabilito tra capi e masse, tra baroni rossi e leghe, ora si arricchisce e si snoda nel rapporto capi-dirigenti intermedi-base del partito-masse e lo stesso termine «riformismo» acquista una maggiore complessità rapportato a una realtà specifica. Riveste i colori del sovversivismo, aspetti del massimalismo (e viceversa). Il problema quindi non è più solo quello della conquista delle masse socialiste per strapparle all'influenza dei capi riformisti, ma di una lotta ideologica dentro lo stesso partito comunista, per trasformare la mentalità, il modo di concepire il partito e la lotta di classe.

<sup>23</sup> I due articoli sono ora ristampati in P. TOGLIATTI, *Opere*, I, 1917-1926, a cura di E. Ragonieri, Roma, 1967, pp. 240-244 e 358-365.

<sup>24</sup> P. TOGLIATTI, *Baronie rosse*, cit.

<sup>25</sup> P. TOGLIATTI, *Dalle «baronie rosse» al fascismo*, cit.

Se le espressioni, quali «lotta politica dentro il partito», «costruzione del partito bolscevico», erano tipiche e rituali negli anni della «svolta», non è sufficiente riferirci a questi stereotipi per comprendere l'intervento di Togliatti, che è quanto mai ricco di spunti proprio perché fuoriesce dai canoni tradizionali. È assente una visione meccanicistica delle masse e la concezione che esse siano rivoluzionarie per natura. La popolazione agricola delle campagne emiliane, di fronte a una profonda crisi economica che immiserisce e proletarizza, si esprime politicamente nelle forme del sovversivismo, del passato prampolinismo. Non assume un carattere rivoluzionario, che è assente all'interno della stessa base comunista. «Fare di questa base la base di un partito bolscevico» è compito del gruppo dirigente nazionale, che deve condurre una lotta ideologica e politica all'interno delle singole federazioni, essere in grado di dirigerle e di far emergere un gruppo dirigente locale in grado di sviluppare una lotta di massa e di aggregare sulle parole d'ordine del partito. Qualora non si riesca in questo, vi è il pericolo reale, per una organizzazione numerosa come quella di Reggio, di una scissione.

I limiti di questa impostazione sono rintracciabili, a mio parere, nella sovrastrutturalità dell'operazione, nel rivestire di un abito politico diverso masse che strutturalmente, per i caratteri dei processi economici e sociali, dovrebbero collocarsi altrove. Ma qui vorrei sottolineare che, quando Togliatti si sofferma sui compiti dell'organizzazione reggiana, l'unica reale indicazione che espone è quella dell'allargamento del partito, l'assorbimento della base di massa del riformismo. «Come deve essere condotta questa lotta politica. Collegandola con i compiti attuali del partito. Lavoro sindacale soprattutto, lavoro di massa. ecc. I nostri compagni sono mille. La stampa è letta da altri mille. In tutto duemila. E poi? Cosa c'è dopo? Dove è di fatto, oltre questi duemila, la influenza politica del nostro partito? Non la si conquista se non con l'azione più larga, che ora manca».

Tra il non riconoscere il carattere rivoluzionario delle masse contadine e bracciantili padane, la cui conseguenza politica doveva essere il loro non inserimento nel partito comunista, e l'indicazione di un loro reclutamento, mi pare esista una contraddizione, che si chiarisce solo a partire dal dibattito interno al gruppo dirigente. Ritorna qui quanto prima dicevamo sulla messa in discussione da parte di Togliatti della linea della «svolta», con la negazione del carattere rivoluzionario della crisi. Inequivocabile, tuttavia, rimane l'interesse di Togliatti per l'assorbimento della base di massa del riformismo; non a caso chiedeva «una ricerca attenta del modo come sono finiti i vecchi quadri intermedi riformisti», ricerca che tuttora sarebbe importante per comprendere la fine di una forte organizzazione, un grande riflusso, e per cogliere con maggiori articolazioni l'affermarsi del partito comunista di massa.

5. La lettera della segreteria nazionale del partito comunista *Ai compagni della organizzazione di R.E.* dell'aprile 1932 <sup>26</sup> riprendeva alcuni dei punti considerati da Togliatti nel suo intervento. Lotta di massa, mobilitando sui bi-

<sup>26</sup> APC, 1067/2,41-52.

sogni concreti, creazione dei gruppi sindacali, superamento della mentalità opportunistica, erano le direttive che la segreteria inviava alla federazione reggiana. Vi si aggiungevano temi già trattati da Estella nella sua permanenza a Reggio: lotta contro la guerra, lavoro tra gli operai delle Omi Reggiane e le operaie del Calzificio, tra i disoccupati, tra i militi. I dubbi di Togliatti sull'assenza di un'influenza politica dei riformisti («È probabile che i riformisti non abbiano ora una organizzazione almeno nelle campagne. Ma essi ci sono e contano ancora») venivano ripresi nella lettera: «Avete reclutato nelle file del partito dei gruppi di compagni che provengono dalle file del vecchio partito socialista e dei massimalisti. Nel far questo avete fatto benissimo. Ma non dimenticate che la influenza dei riformisti nella vostra provincia si estendeva incontestabilmente alla massa di decine e decine di migliaia di operai e di braccianti che nella vostra regione vivono e lavorano. Non basta aver conquistati alcuni elementi per dire di avere conquistato questa massa».

Il richiamo a svolgere una «azione di massa» era rivolto in toni più o meno simili anche alle altre federazioni, ma l'organizzazione reggiana preoccupava il centro del partito in maniera particolare. La segreteria rilevava che a Reggio «prevalgono ancora i compagni i quali — anche se dicono di essere d'accordo con la linea del partito — pensano che la nostra funzione oggi è di organizzarci e di aspettare che la situazione, cambiando, diventi più favorevole al nostro lavoro». E concludeva: «Chi pensa a questo modo non solo non vede e non comprende la gravità della situazione attuale, ma non comprende e travisa la funzione del partito comunista come dirigente del movimento di massa e della rivoluzione, e alla giusta concezione comunista sostituisce una concezione che non è altro che dell'opportunismo». Più di una pagina della lunga lettera (complessivamente dodici fogli dattiloscritti a spazio uno) riguardava il problema del superamento dell'«opportunismo», visto come particolarmente necessario «nella vostra provincia dove aveva così vaste radici il riformismo, il quale era proprio la concezione fatalista di aspettare che il socialismo venisse da solo, per la estensione presa, pacificamente, dalle organizzazioni socialiste». Per stimolare al lavoro di massa, alla creazione di una base e di una ideologia rivoluzionaria e per eliminare ogni tendenza alla passività. «Ricordate, scriveva la segreteria, quello che è avvenuto nel vecchio partito socialista che, a forza di opportunismo e di attesa passiva della rivoluzione, ha finito per portare gli operai italiani alla sconfitta e per sfasciarsi esso stesso»<sup>27</sup>.

### *I caratteri del partito comunista di Reggio Emilia.*

1. Al di là delle critiche della direzione nazionale, mi sembra che si debbano cogliere i caratteri della federazione comunista reggiana nei primi mesi del

<sup>27</sup> Questo giudizio, che nel Reggiano assumeva un rilievo particolare, lo si ritrova frequentemente, con maggiore o minore accentuazione, nella pubblicistica comunista del periodo fra le due guerre, soprattutto fino al VII congresso dell'Internazionale comunista, con strascichi successivi. Paolo Spriano giustamente rileva che il giudizio sulle responsabilità soggettive delle dirigenze socialiste nella sconfitta del primo dopoguerra ha influito sulla formazione del patrimonio politico-teorico del partito comunista a livello di massa, P. SPRIANO, *Sulla rivoluzione italiana*, Torino, 1978, p. XIII.

1932, quali emergono dalle relazioni di Bianchi e di Estella. Non credo sia il caso di insistere sul taglio dei rapporti stesi dagli ispettori (su cui ha riflettuto Pietro Secchia nel suo volume sull'*Azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo*) e sulla loro validità come fonti storiche. L'uso che oggi possiamo farne è di due tipi: essi sono utili per lo studio della mentalità degli ispettori medesimi e per i modi con cui propagandavano la linea del partito, e, dall'altro, per una analisi di uno spezzone di storia del partito comunista alla base. Riguardo a questo secondo utilizzo va precisato che essi non possono offrirci la globalità dell'organizzazione; ma, proprio per il carattere del documento, per il fine che si proponeva, per il compito e la mentalità dell'ispettore — aspetti che ci garantiscono da falsi —, ci aprono la visuale su uno spaccato di vita del partito alla base.

Ciò che immediatamente colpisce leggendo i due rapporti è l'estensione territoriale della presenza comunista, la consistenza numerica degli aderenti e la loro crescita continua, tanto che la stessa Estella, dubbiosa come tutti gli ispettori delle cifre riferite dai dirigenti locali, deve ammettere che i più di 1100 iscritti di Reggio sono senz'altro inferiori al vero. Sorprendente, ma i testimoni ce lo avevano già detto<sup>28</sup>, il confronto con i tesserati del partito di stato, il Pnf, in alcuni paesi della provincia: i fascisti nel paese citato da Estella erano 25 (compresi i carabinieri, i militi e il podestà) di fronte ai 27 iscritti al Pci.

Parlavamo prima del passaggio al comunismo di ex socialisti e accentuavamo questo afflusso come momento chiave delle origini dell'egemonia comunista sul movimento operaio reggiano. Ma ciò è una estremizzazione, necessaria per cogliere il punto centrale, il cuore del problema; non comprende tutta la realtà del fenomeno. Assistiamo infatti all'ingresso nel Pci o al semplice accostamento di settori giovanili cattolici verso i quali i comunisti reggiani, negli anni della crisi tra chiesa e fascismo, facevano opera di proselitismo, come pure verso i giovani fascisti. Fu nei confronti dei giovani, infatti, che si raggiunsero i più forti successi. A proposito del proselitismo andrebbero fatte alcune considerazioni sulla vivacità e la capacità di iniziativa dei comunisti reggiani: esemplificativo l'avvicinamento dei cattolici tramite *Il tallone di ferro* di London (libro che, come sappiamo dalla memorialistica, costituì un canale fondamentale per il reclutamento al Pci fino ad almeno tutta la Resistenza) e, verificate l'efficacia, la ricerca di più copie nelle librerie del capoluogo.

Accanto alla ramificata presenza comunista e all'afflusso di nuovi aderenti, caratteristico di Reggio Emilia fu una specie di rifiuto nei confronti delle riunioni ristrette a pochi, come la clandestinità dell'organizzazione richiedeva. Bianchi ed Estella si ritrovarono insieme, all'insaputa l'uno dell'altra e pensando a tutt'altro genere di riunione, ad una assemblea di 46 persone. Se non negli stessi termini, per Estella la cosa si ripeté in altre occasioni.

Che ciò sia da mettere in relazione con la massiccia estensione del partito comunista nessun dubbio; con pochi organizzati non sono possibili ripetute riunioni di massa in zone diverse in un periodo di clandestinità. Ma non lo

<sup>28</sup> Cfr. le numerose monografie di Aldo Ferretti e soprattutto *Comunisti a Reggio Emilia*, cit.

motiva. Si rende necessario entrare all'interno della mentalità dei braccianti, contadini, artigiani che affollavano quelle riunioni, del loro rapporto con la politica e con il partito cui si riferivano. Non è facile compiere questa operazione; ma un poco di luce possiamo farla.

Mi sembra fondamentale, a questo riguardo, la funzione attribuita al funzionario del centro. Sintomatico quanto riferisce Bianchi: «I compagni responsabili, quando arriva qualcuno dal centro, lo sequestrano subito e gli proibiscono di andare all'albergo procurandogli loro il posto». Dobbiamo senz'altro leggere in questo la preoccupazione di una possibile delazione e di una conseguente «caduta». Ma se vi aggiungiamo il modo in cui venne preparata la riunione di massa, come risulta dal racconto di Estella, chiariamo molte cose. «Il compagno che era stato incaricato di trovare il posto per la riunione, scriveva Estella, non aveva detto al padrone di casa di che riunione si trattava, ma solo che c'era un funzionario e che si sarebbe fatta una riunione. Il nostro ospite-capogruppo, egli stesso si affrettò allora a convocare, oltre i capigruppo che egli conosceva, i migliori compagni della zona».

Convergono in questo comportamento due elementi: il bisogno di contatti con l'esterno, di conoscere, insieme alle decisioni del gruppo dirigente e dell'internazionale, il mondo al di là dei confini della provincia e dell'Italia mussoliniana; dall'altro come il bisogno di toccare con mano, di constatare di persona l'esistenza del partito tramite la presenza fisica del funzionario. Un po' come affermare di esserci come movimento, di contare, di non essere isolati. All'interno di una organizzazione più ampia, internazionale, trovavano una legittimazione i sacrifici, gli arresti, le ammonizioni, il confino, il carcere. La presenza del funzionario significava la presenza del partito; la sua assenza, assenza del partito; egli veniva a rivestire delle valenze che andavano oltre le sue capacità individuali di dirigente. Questo motiva il rancore nei confronti del centro per il mancato invio di ispettori, per la prolungata solitudine cui erano stati costretti, come ben registra la relazione di Estella.

2. La «svolta», che è stata al centro negli anni passati, e tuttora gli echi non si sono affievoliti, di un vivace dibattito, acquista in questo contesto una importanza da non sottovalutare. Se è vero che politicamente essa non modificò i rapporti di forza esistenti, non sconfisse il fascismo, né instaurò la dittatura proletaria, non fu tuttavia inutile e «suicida», almeno nelle zone agricole del centro Italia, se l'analizziamo attraverso il filtro della coscienza di classe <sup>29</sup>.

Mentre la dittatura fascista, tramite diverse istituzioni e strumenti, tentava

<sup>29</sup> Sulla «svolta» cfr. soprattutto *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano*, cit.; G. AMENDOLA, *Un archivista nella rivoluzione*, in «Rinascita», marzo 1967, ora in G. AMENDOLA, *Comunismo, antifascismo e Resistenza*, Roma, 1967, pp. 105-132; P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista*, cit.; P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, II, cit.; E. RAGIONIERI, *Introduzione a P. TOGLIATTI, Opere*, III, 1, cit. e i saggi sopra citati contenuti in *La terza internazionale e il partito comunista italiano*, cit.; L. PAGGI, *La formazione del partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in «Studi storici», a. XII, n. 2, aprile-giugno 1971, pp. 339-355. Sulla definizione della «svolta» come «suicida», cfr. S. BERTELLI, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948*, Milano, 1980, p. 21.

di disgregare le classi lavoratrici e di frantumare la solidarietà <sup>30</sup>, una presenza antitetica tra le masse, che cercasse di ricucirne l'unità e di mantenere viva la coscienza di classe, rappresentò un fatto di non lieve portata che ci spiega in maniera determinante, se non esclusiva, non solo i caratteri della partecipazione di massa alla Resistenza e alle lotte successive, ma anche il passaggio, che da più parti ci si sforza di analizzare, dall'egemonia socialista sul movimento operaio a quella comunista. E ancora, cosa fondamentale, il mancato scarto generazionale tra i quadri del prefascismo e quelli della Resistenza e del postfascismo. Certo, non vi fu linearità: non tutte le generazioni a vent'anni vivono, a livello di massa, momenti alti, quali furono quelli del primo dopoguerra e della Resistenza. Ma lo iato tra le due generazioni poteva essere più ampio e incolmabile se non si inseriva all'interno un'altra generazione che, almeno in alcune sue frange, se non massicciamente, visse l'esperienza dell'antifascismo negli anni venti e trenta.

Per Reggio Emilia, poi, non si trattò di piccoli nuclei, ma di un ampio settore giovanile, accanto al gruppo del 1921 e ai vecchi socialisti. I reggiani processati dal tribunale speciale furono 197 e da un primo sguardo alle carte di pubblica sicurezza all'archivio centrale dello stato si avverte che la dissidenza politica, molto ramificata, non subì interruzioni neppure nella seconda metà degli anni trenta.

Per le frange di contadini, braccianti, artigiani dell'Emilia (ma non solo) che scelsero di militare nel partito comunista negli anni venti e trenta si trattò di una grande speranza collettiva che li mosse a contrapporsi al fascismo e a pagarne di persona le conseguenze. Significò anche una crescita culturale nel panorama squallido della pratica e della propaganda del regime rivolta alle classi subalterne, vuoi per le letture e i dibattiti che venivano svolti in piccoli gruppi, vuoi per la scelta dell'internazionalismo contrapposto al nazionalismo e all'imperialismo. Mantenne viva la coscienza della propria diversità in contrapposizione a una impalcatura corporativistica che tendeva ad annullare i contrasti di classe e quindi la coscienza nell'ideologia del bene supremo della patria. La non cancellazione nel vocabolario delle masse delle parole «classe», «internazionalismo», «sciopero», «solidarietà», e degli altri termini a questi connessi, non fu poca cosa se la rapportiamo alle difficoltà di una azione in un regime reazionario.

Non va inoltre sottovalutato, per quanto almeno si riferisce a Estella, perché su questo terreno le ambiguità tra gli stessi funzionari non erano poche, il tentativo di non emarginazione e discriminazione, rispetto alla crescita e alla attività politica, delle donne, alle quali il regime e la chiesa, in questo potenti alleati, si rivolgevano massicciamente per inculcare il principio di «sposa e madre esemplare» e per negare ad esse qualsiasi autonomia. L'incidenza di

<sup>30</sup> Da alcuni anni la storiografia sul rapporto fascismo-classe operaia si è arricchita di contenuti, cfr. soprattutto *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali» della Fondazione G.G. Feltrinelli, a. XX, 1979/80; D. PRETI, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, 1980. Per quanto si riferisce al bracciantato dell'Emilia Romagna cfr. D. GAGLIANI, *Comportamenti e atteggiamenti dei braccianti dell'Emilia Romagna negli anni del fascismo*, «Annali» dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Emilia Romagna, II, 1981/82, pp. 157-202.

questa propaganda e della discriminazione sociale e civile si avverte palesemente nella ripresa di vecchi luoghi comuni da parte dei militanti comunisti di base; non a caso Togliatti parlerà di un arretramento su questo terreno rispetto alle stesse posizioni acquisite dal riformismo.

L'invio in Italia da parte del centro del partito comunista di funzionari, tra i punti cardine della «svolta», rivestì quindi, un'importanza fondamentale. E ciò vale anche per il tipo di controinformazione che veniva svolta sulle questioni internazionali («I compagni tutti si interessarono poi anche alle questioni internazionali, ponendomi un mucchio di domande sulla Cina, sull'affare di Costanza, sul piano quinquennale, sulla Germania e su Hitler, ecc») <sup>31</sup>. L'interesse di base per gli avvenimenti di politica internazionale crescerà negli anni successivi fino ad almeno tutto il 1936, come registrano le relazioni degli ispettori e le lettere dei «legali» <sup>32</sup>, e si collegherà con la speranza di una liberazione — dal fascismo — dall'esterno <sup>33</sup>.

L'importanza del funzionario è anche da mettere in relazione con la necessità avvertita alla base della presenza del «capo», che, oltre a impartire direttive, dirige l'attività. Senza le indicazioni del funzionario o del federale i militanti di base non sembrano in grado di andare al di là di «un lavoro di collegamenti, di distribuzione della stampa e di reclutamento» <sup>34</sup>. Significativo il resoconto di una dimostrazione di massa fatto ad Estella: «quando si prepara una dimostrazione, il funzionario deve essere sul posto a dirigerla. La dimostrazione che essi avevano preparato l'anno scorso secondo le direttive del funzionario, aveva avuto un effetto disastroso; il funzionario aveva detto loro di recarsi in piazza e poi di lanciare, durante la manifestazione, i manifestini. Il risultato era stato che gli operai, al vedere il lancio dei manifestini, erano scappati e che la polizia era riuscita ad arrestare una cinquantina di compagni».

Può darsi che la richiesta della presenza del funzionario sia da collegarsi con il voler metterlo alla prova, perché verifichi direttamente le difficoltà di una azione di massa. Ma forse è più rilevante il momento della fiducia nel dirigente, la cui presenza può permettere una conduzione migliore delle manifestazioni e, soprattutto, evitare gli arresti. Non si tratta di una mancata autonomia politica dei militanti reggiani: il loro comportamento durante la campagna della monda lo dimostra, come le iniziative diverse verso i giovani; tuttavia, di fronte a un lavoro politico superiore alle loro forze, sentono la necessità di un aiuto, di una direzione. A ciò si deve aggiungere la concezione che essi avevano dell'organizzazione di classe come momento di forza irrinunciabile, la quale traeva le sue origini dalle condizioni materiali dei braccianti e contadini e dalla predicazione e pratica socialista. La piramide che spontaneamente si costituiva, dai militanti di base, che, quando i braccianti «sono in fermento, ... devono aspettare a fare qualche cosa di aver visto prima il capo-

<sup>31</sup> *Rapporto di Estella*, cit.

<sup>32</sup> Cfr. le lettere dei 'legali', in APC, 1225 e 1383.

<sup>33</sup> Cfr. D. GAGLIANI, *Comportamenti e atteggiamenti dei braccianti*, cit., pp. 200-201.

<sup>34</sup> BIANCHI, *FGCdI. Rapporto sulla provincia di Reggio E.*, cit.

gruppo del proprio paese»<sup>35</sup>, ai capigruppo e alla segreteria federale fino al centro nazionale, non significava sottomissione passiva: le critiche dei reggiani al gruppo dirigente lo testimoniano. L'organizzazione era sentita e concepita come lo strumento indispensabile per la vittoria, e la presa fascista del potere accentuava questo atteggiamento e comportamento politico.

DIANELLA GAGLIANI

<sup>35</sup> *Rapporto di Estella*, cit.

## RAPPORTO DI ESTELLA SU REGGIO, PARMA, FERRARA. FEBBRAIO 1932.

*Ho potuto trascrivere, anche se non completamente, il rapporto di Estella, molto deteriorato e in alcune parti illeggibile, grazie all'uso combinato delle fotocopie e del proiettore per microfilm, dal momento che, come si sa, gli originali dell'archivio del partito comunista, per gli anni della clandestinità, sono tuttora conservati a Mosca. Tra parentesi quadra ho inserito lo scioglimento delle sigle e le parole o le intere frasi per le quali sono rimasti più dubbi sulla loro esatta trascrizione.*

*Il rapporto di Teresa Noce termina con tre pagine dattiloscritte dedicate a Parma e Ferrara. Non si è ritenuto opportuno inserirle in questa edizione perché marginali rispetto al rapporto che riguardava essenzialmente Reggio Emilia.*

*Per la disponibilità ad agevolarmi la trascrizione e per l'aiuto offertomi desidero ringraziare i funzionari dell'Istituto Gramsci di Roma e particolarmente Marcello Forti e Fabrizio Zitelli.*

D.G.

[illeggibile] i miei compiti - Lo scopo del mio viaggio riguardava soprattutto in modo particolare Reggio Emilia. Dagli ultimi rapporti avuti sull'attività e sul funzionamento di questa federazione ed anche da alcune lettere ricevute risultava una situazione inammissibile di animosità contro il centro del partito. Il federale era arrivato al punto di voler rendersi autonomo dalla direzione del partito [alcune parole illeggibili] perciò mio compito particolare era una inchiesta politico-organizzativa sul funzionamento di detta federazione con l'incarico di eliminare tutti i dissensi e di chiarire tutti i malintesi e in base ad un esame della situazione generale esaminare a che punto si era nell'applicazione della linea del P.[artito] e delle decisioni del IV Congresso (vedi lettera segreteria del Partito all'organizzazione di Reggio Emilia) <sup>1</sup>.

Ogni mia attività presso detta organizzazione fu rivolta appunto nella direzione di assolvere del mio meglio i compiti affidatimi.

*Reggio Emilia ed il centro del partito.* - L'indomani stesso del mio arrivo riuscii a prendere contatto con il Federale di Reggio. Appena saputo che vi era un funzionario, il segretario federale si era affannato, anche prima di vedermi, di convocare i compagni del federale [alcune parole illeggibili] a contatto. Questa prima riunione non ebbe perciò carattere [alcune parole illeggibili] tutti i membri del federale erano presenti; ma servì ottimamente allo scopo di chiarire molte questioni in modo che alla susseguente riunione di entrambi i federali — adulto e giovanile — sbarazzato il terreno da malintesi e animosità si poté discutere la lettera della segreteria ed ingaggiare un dibattito sulla corretta politica contro gli errori e l'opportunismo di qualche compagno.

I compagni del federale ed in modo particolare i due che si possono considerare segretari adulto e giovane, accusavano il partito di non curarsi del lavoro all'interno perché da più di 5 mesi aveva abbandonato completamente la federazione di Reggio; di avere dei funzionari che potevano magari andar bene per Parigi, ma non per Reggio; che non sapevano neanche essi quali erano le direttive del partito e che uno contraddiceva l'altro; di sprecare del denaro con i funzionari invece di aiutare i compagni di base ai quali si facevano delle promesse che non venivano mai mantenute; di portare della

<sup>1</sup> Di questa lettera non si è trovata copia.

stampa che o non era buona o [alcune parole illeggibili].

Quello che più mi colpì in tutto quanto dicevano i compagni di Reggio fu l'astio e l'animosità contro il partito. Avevo la sensazione che io rappresentassi di fronte a loro un nemico che bisognava combattere. Per questo volli mettere subito la questione sul terreno politico, anche per i rapporti tra centro e base. Feci osservare che non vi erano, non dovevano esserci dei «voi» e dei «noi», ma che vi era un partito politico nel quale tutti ugualmente si militava; che il centro era tale solo in quanto aveva una base; che degli errori se ne potevano commettere al centro ed alla base ma che dovere di *tutti* i compagni era [alcune parole illeggibili] di criticare, di correggere, di collaborare *assieme*.

Feci loro una relazione dettagliata della situazione del partito e degli sforzi che il centro faceva per il lavoro all'interno. Volli [parola illeggibile] loro che anche la questione del «funzionario» vada legata a tutta la situazione politica del partito; come il Tribunale Speciale si incarichi di dimostrare giorno per giorno, anche ai compagni di Reggio, con quale ritmo affrettato cadano i nostri funzionari migliori e questo non certamente perché si lavori a Parigi; che la maggioranza dei nostri funzionari sono dei compagni di base come loro e che la loro esperienza si forma soltanto in quanto i nostri compagni dell'organizzazione dove lavorano li aiutano e collaborano con loro; che essi, compagni di Reggio, avevano sempre, al contrario, cercato di ostacolare il lavoro dei funzionari e che, quando questi ultimi avevano mal lavorato, essi non avevano cercato per niente di collaborare col centro del partito nella formazione dei funzionari, informando il centro sul lavoro dal funzionario fatto e sulle critiche che essi facevano a questo lavoro.

Anche per la questione finanziaria, se i funzionari spendono troppo, sono i compagni di base che debbono controllarli e criticarli. Il centro del partito fa questo controllo in modo molto severo, ma anche qui l'aiuto loro è necessario. Per quanto riguarda l'aiuto finanziario alla base, dovetti esporre anche qui dettagliatamente la situazione finanziaria del partito e porre anche qui la questione sul terreno politico. Se il centro del P. non ricevesse più soldi dalle organizzazioni internazionali, i compagni di Reggio pensavano che bisognasse abbandonare il lavoro di partito? Io non facevo loro l'ingiuria di credere che essi potessero pensare questo: allora bisognava esaminare assieme come si poteva tirare avanti. Più il partito allargava il suo lavoro all'interno e più bisognava fare delle economie, più bisognava cercare altre entrate.

Per quanto riguardava la stampa, volli che i compagni tutti esponessero chiaramente le critiche che essi facevano. Dalla discussione seguita risulta questo: i compagni rimproverano alla stampa del partito (Unità) di dire, con delle parole troppo difficili, delle cose troppo povere di contenuto politico.

Un compagno del federale giovanile disse: «Per esempio, quando sul giornale c'è una frase di Lenin, tutti la comprendiamo bene e ci resta nella testa e ce ne ricordiamo. Di quello che leggiamo sull'Unità non ci resta niente. Io ho trovato solo ben fatto e chiaro e comprensibile il Premilitare Rosso».

Gli altri compagni furono d'accordo con il giovane. Per i manifestini e le parole d'ordine in essi contenute, criticarono il contenuto generale di detti manifestini e la parola d'ordine sull'aumento del salario, dicendo che non è possibile lanciare questa parola d'ordine quando è già molto se riusciamo a lottare contro le diminuzioni.

Spieghi loro il perché la nostra stampa di agitazione debba per forza, finché è fatta dal centro senza collaborazione della base, avere un contenuto di carattere generale. Per la parola d'ordine dell'aumento del salario; la parola d'ordine è giusta; ma sono i compagni che non sanno applicarla concretamente.

Si deve partire dalle lotte contro le diminuzioni ed arrivare alla lotta per l'aumento. Anche [la cifra «20%»] non deve essere intesa in senso assoluto.

I compagni mi comunicarono allora che essi avevano esaminato la questione della stampa, come quantità e qualità, per risolverla essi stessi. Si erano procurati il mezzo tecnico per fare giornalini e manifestini non a centinaia, ma a migliaia di copie. Speravano perciò di eliminare, secondo quello che io avevo loro detto, il difetto di essere troppo generali, facendo loro la stampa di agitazione e cercando di applicare concretamente, secondo la situazione locale, le parole d'ordine del partito. Però occorreva che il

centro del partito tenesse presente che l'Unità bisognava mandarla a Reggio Emilia in quantità sufficiente come pure gli opuscoli. Per l'Unità, solo il cliché poteva soddisfare le loro esigenze. Essi chiedevano pure se non era possibile mandare loro a fogli, a quinterni, qualche libro politico: essi ne sentono così vivamente il bisogno che sono disposti a *copiarselo* a mano, come hanno fatto parecchie volte, prima di avere il mezzo stampa, per il Bollettino; un numero di questo fu copiato completamente e mandato alla federazione di Parma con la quale i compagni di Reggio furono sempre in contatto, mentre il partito da sette mesi lo aveva perso.

Il tono della nostra discussione era cambiato; cominciamo ad avere di fronte dei compagni e non degli avversari. Posi perciò la discussione sul terreno del lavoro da essi svolto per l'applicazione delle direttive del partito. Su questo terreno compresi subito che i compagni del federale facevano resistenza, su molte questioni, ad applicare la linea politica del partito. Queste resistenze si presentavano particolarmente dure a vincere su tre punti: lavoro sindacale, lavoro tra i disoccupati, lavoro tra le donne.

Spiegai ai compagni che vi era una lettera della segreteria del partito su cui i due federali al completo avrebbero dovuto prendere posizione. Bisognava perciò fare una riunione plenaria. Dovetti ancora lottare con il segretario federale adulto che non voleva mettermi a contatto con tutto il federale. Dissi che in tal caso imponevo a lui, a nome del partito, di uscire e di rendere conto del suo lavoro direttamente al centro del partito. Ottenni che tutto il federale al completo fosse convocato per la domenica.

Sempre da questa riunione ebbi alcuni dati sulla situazione oggettiva della provincia di Reggio Emilia. I dati sulla situazione organizzativa li ebbi solo nella seguente riunione dei federali e li controllai ulteriormente nelle riunioni di zona.

Prima di lasciarci si stabilì un piano di riunioni di zona, dove avrebbero dovuto partecipare soprattutto i membri dei com.[itati] di zona ed i capi gruppo. In queste riunioni mi prefissi di trattare della linea politica del partito e di battere particolarmente sui punti sui quali avevo incontrato resistenza nel federale, in modo di portare una lotta politica alla base.

(Questa prima riunione di contatto col federale durò dalle 8 di sera alle 2.30 del mattino. Si tenne in casa, in campagna. Ad essa erano presenti 8 compagni.)

*Situazione oggettiva.* - La principale delle officine di R.E. sono le Officine Meccaniche dove si lavora per materiale ferroviario. In queste officine vi erano una volta fino a 8000 operai; oggi gli operai attualmente occupati sono 5-6000. Fino alla settimana del mio arrivo essi erano ancora questi i nostri migliori compagni. Sono pure cominciati tra i sospesi dei licenziamenti definitivi. I sospesi prendono il sussidio di disoccupazione. Le paghe degli operai variavano, per i qualificati, da £ 2,20 a 3,00 all'ora; mancano dati per i manovali. Nella settimana delle sospensioni pare che si sia verificato il seguente fatto: la direzione scelse, per la sospensione, gli elementi non fascisti. Poi chiamò in direzione numerosi operai fascisti e a questi disse che, se non volevano essere sospesi come gli altri, avrebbero dovuto accettare una diminuzione. I fascisti accettarono e firmarono una diminuzione del 50% sui salari. Il più paradossale è che i dirigenti delle corporazioni dovettero chiamare questi operai fascisti in ufficio e minacciarli di espulsione perché avevano firmato. Ma la direzione, naturalmente, si fa forte di questa firma. Gli operai sospesi pensano che tutto questo non è che una manovra per licenziare gli elementi indesiderabili e riassumere gli altri con salari diminuiti.

Ho parlato, su questa officina, non solo coi compagni del federale che vi lavorano; ma con un operaio non iscritto al partito, ottimo simpatizzante, con il quale stetti mezza giornata a chiacchierare. I compagni mi avevano detto che in questa officina la situazione è brutta per il nostro lavoro, trattandosi di operai che nella maggior parte sono fascisti. Il senza partito mi confermò questo. Dice che vi sono fascisti e spie dappertutto; che molti cercano di avvicinarsi a noi a scopo provocatorio. I nostri compagni, in genere, sono però di una diffidenza estrema, perfino esagerata. Un compagno, adesso membro del Federale, mi raccontò che lui era da parecchio nostro simpatizzante, ma solo da un anno riuscì a entrare nel partito e ciò dopo aver già lavorato per noi ed essersi un po' anche compromesso di fronte ai fascisti della fabbrica.

Oggi, data la situazione creatasi in tale officina, il nostro lavoro si presenta molto difficile. Ma l'errore risale ai compagni che non hanno saputo fare a tempo un'azione di conquista verso questi operai, anche fascisti e non hanno saputo lottare contro le preferenze. Oggi, se non si fanno le riassunzioni in officina, c'è il pericolo che noi rimaniamo tagliati fuori; di qui la necessità per la nostra organizzazione di agire, e subito, in direzione degli operai fascisti, da una parte, e per agitare i sospesi e licenziati, dall'altra. I compagni hanno visto il problema del lavoro verso i fascisti, come un problema di lavoro individuale, per attrarre Tizio o Caio nelle file del partito e non come lavoro di massa, di unità proletaria per la lotta e la difesa dei propri interessi economici. Questo errore è una conseguenza della loro incomprendenza della necessità e del metodo di lavoro sindacale. Su questo errore e su questa incomprendenza, ritornerò più avanti.

Un'altra fabbrica importante di R. E. — la seconda dopo le Off. Mecc. — è il Calzificio o Setificio Nazionale. Non sanno dirmi con precisione quante operaie occupi attualmente: pare circa 300. Anche qui la disoccupazione è fortissima. Io ho parlato con parecchie donne, o meglio sorelle di compagni, che lavoravano prima in questa fabbrica e adesso sono tutte licenziate. Ne ho trovata una sola che ancora lavora, ma ho potuto parlare pochissimo con lei. M'ha detto che lei, operaia qualificata da molti anni occupata in questa fabbrica, guadagna ora, su per giù, una cinquantina di lire alla quindicina. In questa fabbrica noi non facciamo nessun lavoro. Pare che vi sia un compagno che vi lavori, ma nessuna compagna tra le donne. Quando io posi la questione di penetrare e di fare del lavoro in detta fabbrica sembrava che [*parola illeggibile*] una cosa impossibile perchè non si avevano legami: in seguito si cominciò a sapere che vi era un compagno; dopo io stessa indicai parecchie di quelle operaie, parenti di compagne, che potevano benissimo legarci con le operaie della fabbrica. Per quello che riguarda il Calzificio, la mancanza di interesse alla attività nella fabbrica proviene, oltre che dal [*alcune parole illeggibili*] alle Off. Meccaniche, dalla mentalità assolutamente reazionaria dei compagni per quello che riguarda il lavoro tra le donne. Combattere questa mentalità in modo energico è la premessa indispensabile per poter legare politicamente ed organizzativamente con questa importante fabbrica.

Tra i braccianti, nelle bonifiche, esiste una situazione favorevolissima alla nostra azione. Si tratta di grandi masse di disoccupati che vengono saltuariamente occupati nei lavori di bonifica per lire 0,80 all'ora a lire 1,20. Questi operai si può dire che sono continuamente in agitazione. Nel mese di settembre nella bonifica di B. è avvenuta una dimostrazione, a cui hanno partecipato tutti i braccianti della località, circa 400. I compagni dicono di aver mandato una relazione su tale agitazione. Sempre in detta bonifica noi contiamo una ventina di compagni ed un trecento — si può dire la totalità dei braccianti — di simpatizzanti «sindacali», cioè di operai che due anni or sono avevano pagato la tessera della C.G.d.L. e che, in generale, sono completamente sotto la nostra influenza. Tra questi braccianti si fa il turno di occupazione: si lavora una settimana e due si sta a casa. Quando si lavora, si pagano le trattenute per la disoccupazione; quando non si lavora, non si prende niente. Io ho posto — non solo nel federale, ma anche nelle riunioni di base alle quali sono intervenuti i compagni braccianti — la questione di preparare un'agitazione di tutti i braccianti, occupati e disoccupati (dato che lo sono tutti saltuariamente) per ottenere i sussidi durante le due settimane di disoccupazione su una di lavoro. L'esito di questa agitazione è però subordinata ad un buon lavoro di agitazione e di organizzazione da parte dei compagni. Qui, la resistenza a fare il lavoro sindacale si complica con la resistenza a far lavorare i compagni braccianti come *cellule di bonifica* invece di polverizzarne la forza in cellule e gruppi di villaggio. Su questa questione, come d'altronde sulle altre in cui trovai più resistenza nel federale e nella base, molti compagni presero una posizione giusta e sostennero la linea politica del partito.

La situazione economica dei contadini è quanto mai disastrosa. Ebbi occasione di parlare con molti di essi: piccoli proprietari, fittavoli, mezzadri. I proprietari medi sono parzialmente rovinati. Un contadino, proprietario di un ettaro di terra e della casa, mi diceva che lui doveva andare in bonifica se voleva mangiare; i suoi due figli lavorano uno come muratore, l'altro come apprendista sarto. La terra la lavorano alla domenica e nei giorni di disoccupazione. Il vino l'avevano ancora tutto in cantina; causa il forte

dazio, non potevano venderlo. Quello che vendevano lo vendevano di contrabbando e per 40 lire all'ettolitro.

Il grano lo consumavano per conto proprio; e per pagare le tasse e le altre spese, dovevano appunto andare a lavorare fuori. Di tasse, pagava circa lire 1500 all'anno. Mi fece il conto di quanto aveva a pagare solo per macellare il maiale: circa lire 100 al quintale sono fra tassa, dazio e bollo per la macellatura. E allevarlo?

Questa situazione è generale per la grande maggioranza di contadini. Il compagno contadino in questione mi parlò della situazione dei suoi vicini confinanti: uno, mezzo rovinato dal gelo alla vigna, aveva dovuto ipotecare ed adesso cercava di andare a giornata anche lui; un altro, rovinato completamente, aveva dovuto vendere tutto.

Un altro compagno, un mezzadro, mi parlò del suo contratto. Lui deve pagare la metà di tutte le spese, tasse e concimi compresi; le bestie sono sue per metà; le galline sono sue del tutto e la luce la paga tutta lui. Però deve dare, delle sue galline, otto polli e otto capponi all'anno alla padrona, più 8 ventine d'uova. Anche loro, quest'anno non riuscirono che a vendere, della loro parte, un po' d'uva; quasi niente vino che, tranne ai prodotti del pollaio, forma la principale fonte di entrate in famiglia.

Da notare che, nei mezzadri e nei fittavoli, non constatai odio di classe verso i padroni. Solo nelle donne, quando parlavano delle galline che dovevano portare alla padrona, sentii dell'astio. L'odio era tutto contro le tasse.

Un compagno ha in affitto due biolche di terra e la casa. Su questa terra lavora il vecchio padre e un po' la sorella (compagna). Tra tasse ed affitto paga circa duemila lire all'anno. Lui si occupa come giornaliero presso terzi; ma, mentre l'anno scorso trovò occupazione continuata, quest'anno deve accontentarsi di fare qualche giornata. La sorella va alla monda e alla mietitura. Anche lui, come tutti i mezzadri e fittavoli, deve dare polli del suo pollaio e uova alla padrona. Lui pure mi disse la medesima cosa a proposito del vino che non si vende e del maiale che costa loro cento lire al quintale in contanti.

In tutti i paesi che girai trovai la medesima situazione; contadini medi rovinati in parte o del tutto, contadini poveri che vanno a lavorare per pagare tasse e affitto. Salarati agricoli, nel senso stretto della parola, non ne conobbi; tutti si «arrangiano» affittando almeno un pezzetto di terra con la casa. Ma neanche i contadini vivono solo dei prodotti della terra che lavorano; tutti sono obbligati a lavorare per terzi. In generale, si sta operando, con l'impovertimento e la miseria dei contadini, la loro proletarizzazione. Questo spiega anche perché noi siamo molto forti nelle campagne, benché anche qui il nostro lavoro politico, come organizzazione di partito, lasci molto a desiderare.

Dappertutto, nelle campagne, le donne vanno alla monda ed alla mietitura. Durante l'inverno esse fanno dei cappelli di paglia che vanno a prendere a Carpi. Questi cappelli vengono loro pagati da lire [0,46] i più ordinari a lire [6,00] i più fini. Di quelli ordinari, lavorando 10-13 ore al giorno, se ne fanno due al giorno; per quelli fini ci vuole una settimana l'uno. Il filo lo devono pure mettere loro. In genere, si calcola che una donna svelta ed abile guadagni lire 1,25 per dieci ore di lavoro.

La disoccupazione, poi, è tanto grande che si calcola lavori un uomo su tre per due giorni la settimana. Cifre precise non seppi darmi nessuno; ma questo calcolo, fatto da braccianti e contadini, per quello che potei constatare corrisponde al vero. Da notare che anche in qualche paese adesso stanno mettendo le cucine economiche che prima non c'erano. La nostra organizzazione, tra i disoccupati, ha svolto finora un esclusivo lavoro di agitazione, ma non di organizzazione; questo spiega i meschini risultati ottenuti.

*Situazione politica.* I compagni ammettono che il fascismo va perdendo terreno tra gli stessi fascisti. Gli operai fascisti parlano apertamente contro il fascismo. Tra i contadini è peggio ancora; questi si preoccupano di sapere se nelle altre parti d'Italia i contadini si muovono. I compagni contadini mi chiedevano se era «buono» e possibile fare una agitazione per non pagare le tasse; se vi sono state delle agitazioni per non pagare gli affitti delle case e delle terre. In un paese i fascisti, compresi militi, carabinieri, podestà e curato, ammontano a 25; i nostri compagni, tra giovani e adulti, sono già 27. In

quasi tutte le zone si sono già verificati casi di militi o di avanguardisti passati a noi. Ma questo, come ho detto, è ancora un lavoro individuale che fanno i compagni, non di massa.

Tutti ammettono che, in un movimento, è probabile che i militi non si muovano contro di noi. Specie se il movimento è di donne o di disoccupati. Buon terreno esiste soprattutto tra la gioventù fascista. I giovani operai e contadini fascisti sono, come gli altri, quasi tutti disoccupati e senza mestiere. I giovani compagni ammettono che tra i premilitari noi possiamo fare un ottimo lavoro, e, in genere lo fanno e con discreti risultati. Un esempio di come si possa, non solo fare un ottimo lavoro tra i premilitari, ma anche creare una forte organizzazione sulla base di questo lavoro, mi fu fornito dai compagni di un paesetto di montagna, con il quale da poco tempo si è preso collegamento. Questi compagni fecero un buon lavoro tra i premilitari — un centinaio — di questo paese. Questi cominciarono a non voler fare le marce (si tratta di montagna). I dirigenti cedettero. Poi non vollero pagare la divisa e andarono all'istruzione senza divisa; dopo non vollero pagare le cartucce; e allora fecero l'istruzione senza cartucce. In seguito, vedendo che le assenze erano di più in più numerose, l'istruzione premilitare non si fece più. Così in questo paese non vi sono più premilitari; ma un forte nucleo di questi costituisce recentemente la maggioranza della nostra organizzazione giovanile, forte di 45 iscritti.

I preti hanno soprattutto influenza sulle donne. E molti compagni trovano questo naturale... Su questo punto, è veramente l'ideologia fascista e reazionaria che è penetrata nelle nostre file. Vi sono però dei compagni che comprendono l'importanza di strappare al prete le masse operaie, siano donne o uomini. E, in questa direzione, qualche cosa hanno fatto e fanno. Da segnalare è il seguente fatto; ad un cattolico con il quale si era già fatto un certo [lavoro] per attirarlo a noi, senza riuscirci, un compagno imprestò il «Tallone di ferro» di London. Il cattolico si entusiasmò di questo libro; ne discusse con chi glielo aveva imprestato e quello che non avevano potuto fare i compagni lo fece il libro: egli abbandonò chiesa e prete e chiese di aderire al partito. I compagni cercano di approfittare di questa esperienza: un gruppo di giovani di un paese venne a Reggio città per procurarsi parecchie copie del «Tallone di ferro» e della «Madre» di Gorki, per farle leggere ai cattolici e ai fascisti.

A R.E. la questione dei riformisti è una grossa questione, come vedremo in seguito. Vi è un vero afflusso di riformisti, vecchi operai, contadini e cooperatori prampoliniani che vengono al partito. I concentrazionisti di «Giustizia e Libertà» sentono questo. Essi hanno chiesto un colloquio coi nostri compagni per mezzo di un tipografo che ha un amico operaio. Con questa trafila sono giunti al Federale al quale hanno chiesto che ... li mettesse in contatto con Giustizia e Libertà di Parigi. Naturalmente i nostri compagni hanno risposto che nulla sapevano di Parigi e hanno rifiutato. Approfittarono però dell'occasione per cercare di sapere che cosa pensavano essi dei loro dirigenti e della politica di questi e per valutare se vi era qualcosa da fare. In genere pare che [*due parole illeggibili*] verso quelli di Parigi [*alcune parole illeggibili*] riconoscono che solo i comunisti lavorano tra i contadini e gli operai, ma naturalmente non voglio far niente [*alcune parole illeggibili*]. I compagni assicurano che essi non hanno nessuna base all'infuori di quattro gatti professionisti e intellettuali. I compagni [*alcune parole illeggibili*] egualmente. Bisognerà controllare ancora però.

La posizione e l'influenza del nostro partito risulta perciò maggiore che quella di tutti gli altri partiti non fascisti, cattolici compresi. Anche rispetto al partito fascista, per quanto riguarda l'influenza sulle masse lavoratrici, la nostra influenza si può considerare politicamente forte. Ma a questa nostra forza, a questa nostra influenza politica a Reggio non corrisponde un'adeguata e giusta nostra attività politica come partito, come avanguardia organizzata del proletariato, come *direzione* di lotta.

*Situazione organizzativa del P. e della F.G.G. a Reggio*

Cifre globali	giovani	adulti	di cui donne	simp. sindacali
I zona (città)	188	38	10	60 (off. mecc.)
VIII	18	12	—	—
III	153	163	10	300 (Bonif.)
IV	18	33	—	—
V	107	49	3	—
VI	190	—	—	—
VII	65	—	—	—
VIII (città)	68	323	—	—
Divis. appross.	200	123	2	—
Cell. Off. Mecc. n. I	—	7	—	—
Cell. Off. Mecc. n. II	—	8	—	—
Gas /?/	—	1	—	—
Calzificio	—	1	—	—
<b>Totali</b>	<b>684</b>	<b>435</b>	<b>28</b>	<b>3 6 0</b>

Il totale generale dei compagni è perciò di 1119. In maggioranza queste cifre furono da me controllate nelle riunioni di zona. Per molte zone, le cifre datemi dai federali erano inferiori al vero. Questo si spiega col fatto che continuamente si costituiscono nuovi gruppi e si reclutano nuovi elementi. Solo gli effettivi della zona VIII sono ancora da controllare anche dal federale, perché si era perso il collegamento per arresti avvenuti.

La stragrande maggioranza dei compagni è formata da operai e braccianti; numerosi i contadini poveri; qualche mosca bianca sono i contadini ricchi e i professionisti (credo uno solo). Naturalmente, in questa massa proletaria, i disoccupati formano una buona percentuale. I giovani sono in assoluta maggioranza; da notare però che i migliori elementi sono giovani di 23-24 anni, cioè maturi per passare al partito.

Le istanze del partito e della F.G.G. sono così formate: il Comitato federale (adulto e giovani) composto di 5 compagni della città; per ogni zona un com[itato] di zona composto di 3-4 elementi; uno di questi è in contatto col federale, gli altri, con i capi gruppi. Ogni gruppo è di 3-10 compagni. Alle Off. Mecc. vi sono due cellule; gli altri compagni sono organizzati per cellule e gruppi di strada e di paese: Solo qualche compagno dei comitati di zona conosce qualcuno dei compagni del federale.

Il federale era formato, in sostanza, prima del mio arrivo, di due soli compagni; gli altri non ne facevano ufficialmente parte. Fu solo dopo che essi vi entrarono ufficialmente. I due federali sono, socialmente, così composti: federale adulto; 3 operai Off. Mecc., 1 professionista, 1 operaio fornaio; quello giovanile: 2 elettricisti, 1 contadino, 1 calzolaio (artigiano indipendente) e, mi pare, 1 macellaio (operaio). Una divisione di lavoro e di compiti tra i membri dei federali non esisteva; solo un compagno che non faceva prima parte del federale era incaricato per la stampa.

Come funzionamento organizzativo, discreto. La stampa viene distribuita bene, proporzionalmente agli iscritti e tempestivamente. Una convocazione, un ordine, arriva alla base, nei paesi, con una celerità che non conosciamo neanche noi. L'attività politica lascia invece molto a desiderare. Ho fatto un'inchiesta su che cosa si discute nelle riunioni di gruppo e se queste riunioni di gruppo si fanno. Dappertutto i gruppi si riuniscono frequentemente se non proprio periodicamente. Ma, all'in fuori di qualche gruppo, pochi discutono politicamente. Quelli che discutono, discutono sulla nostra stampa, sugli opuscoli e, quando non hanno altro, sulle notizie internazionali che pubblica la stampa borghese. Naturalmente, la Russia occupa nelle loro discussioni il primo posto. Però anche quelli che discutono sulla stampa di partito, non discutono però affatto come mettere in pratica le direttive contenute nella stampa del partito. Da questo punto di vista, il federale non dirige che in misura assai scarsa la base. Anzi, ho potuto osservare che, mentre in molte riunioni si vedeva, dal comportamento stesso dei compagni, che essi erano abituati a riunirsi e a discutere, nel federale questo non si vedeva: i compagni dei federali non riuscivano a discutere con ordine.

Come lavoro cospirativo, ottimo. È la parte del loro lavoro che io ho ammirato sinceramente. Penso che ogni compagno dovrebbe imparare dai compagni del federale di Reggio come si lavora illegalmente. Se io ho potuto svolgere il mio lavoro in modo così profondo, toccando tutte le zone, riunendo dappertutto i compagni dirigenti intermedi — e questo malgrado le condizioni sfavorevoli in cui mi trovavo fisicamente — questo è stato possibile solo grazie all'ottimo metodo di lavoro cospirativo dei compagni di Reggio.

Questo non vuol dire, naturalmente, che *tutti* i compagni di Reggio sappiano lavorare bene cospirativamente, specialmente i giovani che sono ancora [*parola illeggibile*] più dei compagni sconosciuti. Il fatto che, malgrado le perquisizioni, la stampa si volatizza e la polizia non trova mai niente: tutto ciò dimostra che anche in una città piccola dove tutti si conoscono si può lavorar bene illegalmente.

I rapporti tra giovani e adulti sono, nel federale, molto buoni. Ma anche qui gli stessi difetti generali: buon lavoro organizzativo, scarso lavoro politico. I giovani sono molto arretrati politicamente e il federale adulto non fa niente assolutamente per cercare di coltivarli, per trasmettere a loro l'esperienza politica del Partito. Alla base, invece, i rapporti non sono così buoni. I giovani vorrebbero *fare*. Gli adulti non vogliono. Di qui il pericolo che i giovani, volendo fare ad ogni costo, facciano delle bestialità, mentre questo loro spirito combattivo, questa loro volontà di fare, se bene indirizzati, potrebbero dare dei buonissimi risultati per tutto il nostro lavoro. Il reclutamento numeroso fatto dai giovani è una conseguenza di questa loro maggiore volontà di fare.

*Discussione sulla lettera della segr. del P.* Nella riunione plenaria dei due federali che si tenne alla domenica mattina, il centro della discussione fu la lettera della segreteria del Partito all'organizzazione di R.E. La lettera fu letta e discussa punto per punto. I dati sull'organizzazione e sul funzionamento dell'organizzazione furono portati a mia conoscenza in seguito appunto a detta discussione, benché il segretario federale non fosse troppo convinto della necessità di mettermi al corrente del funzionamento dell'organizzazione. Poi, la discussione di impernò sul lavoro svolto dal federale. Io avrei voluto una relazione scritta del federale stesso, ma non potei ottenerla.

Prendendo per base la lettera e servendomi dei dati fornitimi, cercai di dimostrare ai compagni come il lavoro da essi svolto fosse assolutamente inadeguato tanto alle necessità dell'azione di Partito, quanto alle reali possibilità che la loro ottima situazione organizzativa offriva. I compagni avevano bensì approvato le direttive del Partito, ma nulla assolutamente avevano fatto per applicarla. Nulla per organizzare i disoccupati; nulla per creare un'organizzazione sindacale classista; nulla per incanalare il malcontento dei contadini; nulla per estendere la nostra influenza sulle donne alla preparazione del lavoro per la monda. Per il lavoro nelle organizzazioni avversarie, qualche cosa si era fatto, ma ancora poco, non come lavoro di massa. Inoltre, anche nel loro funzionamento organizzativo vi erano dei gravi difetti: il fatto che essi non riuscissero a fare un lavoro metodico ed organizzato nelle fabbriche e nelle bonifiche, dipendeva appunto dall'errore di non lavorare come cellule di luogo di lavoro neanche dove ciò era possibile, ma solo e sempre come cellule di strada. Ciò li metteva nell'impossibilità di esaminare volta per volta, concretamente, la situazione di fabbrica e di bonifica e di decidere il lavoro da farsi tra la massa operaia proprio della fabbrica e della bonifica.

I compagni mi risposero obiettandomi la maggiore «comodità» di funzionare come cellule di strada che come cellule di luogo di lavoro. Per il lavoro tra le donne: le donne sono delle chiacchierone, sono leggere, hanno il cervello «di un passero»; di esse non ci si può fidare e per questo essi erano contrari a fare un qualsiasi lavoro tra le donne. Quelle che già vi erano nell'organizzazione, dovevano riunirsi a parte; essi non avrebbero mai voluto partecipare ad una riunione a cui venissero donne, perché erano sicuri di cadere. D'altronde, queste erano le direttive state loro date dal funzionario; Vetra, che si era occupato del lavoro tra le donne, aveva detto che bisognava organizzarle a parte e che questo lavoro spettava solo agli adulti; i giovani non dovevano interessarsi delle donne (!). Per il lavoro tra le mondine: se l'anno scorso poco si era fatto, questo non dipendeva solo da loro, ma da tutto il Partito che era arrivato in ritardo; il materiale

per le mondine e le direttive sul lavoro da fare, erano arrivati a Reggio quando già la maggioranza delle mondine era partita. Quest'anno essi non avevano aspettato il funzionario di partito per fare qualche cosa, ma di propria iniziativa avevano fatto partire, la domenica prima, due giovani compagni in bicicletta per Vercelli, allo scopo di collegare le mondine reggiane con quelle vercellesi per un'azione in comune.

Per disoccupati: essi riconoscevano di aver fatto poco per organizzarli, ma il lavoro di agitazione lo avevano fatto, almeno nella misura permessa (non avevano materiale sufficiente). Per il lavoro sindacale: era il lavoro più difficile: chi veniva nel gruppo sindacale, veniva pure al partito. I funzionari avevano sempre creato dei comitati sindacali; avevano voluto anche creare la Camera del Lavoro. Ma il lavoro sindacale nessuno ne comprendeva niente, nessuno sapeva farlo. Nessuno riusciva a farlo. Anche qui si erano dati ordini e basta. Materiale sindacale erano 5 mesi che non ne vedevano. Il lavoro nelle organizzazioni avversarie essi lo avevano fatto; non si erano limitati a reclutare qualche milite e qualche avanguardista, ma molti Dopolavoro erano quasi completamente in mano nostra; in quelli in cui non si faceva niente era perché la massa non vi andava. La stessa cosa nelle cooperative. Nelle corporazioni la cosa prendeva un altro aspetto: essi facevano sì dell'agitazione per far convocare le assemblee, ma nella provincia di Reggio non se ne erano mai fatte. Per le dimostrazioni: essi ne avevano preparate in passato. Ma quando si prepara una dimostrazione, il funzionario deve essere sul posto e dirigerla.

La dimostrazione che essi avevano preparato l'anno scorso secondo le direttive del funzionario, aveva avuto un effetto disastroso: il funzionario, aveva detto loro di recarsi in piazza e poi di lanciare, durante la manifestazione, i manifestini. Il risultato era stato che gli operai, al vedere il lancio dei manifestini, erano scappati e che la polizia era riuscita ad arrestare una cinquantina di compagni.

Una animata discussione si ingaggiò su questi punti. Io mi congratulai con loro per l'iniziativa avuta per il lavoro di preparazione per la campagna della monda, ma li criticai aspramente per le loro concezioni opportuniste [*due parole illeggibili*] anche sul lavoro tra le donne. Vi erano 28 donne nel partito. Quanti compagni esse avevano fatto cadere? Le donne avevano il cervello piccolo? Quale lavoro di educazione essi avevano mai fatto tra queste donne? Neanche tra quelle che più erano nel partito essi avevano mai fatto lavoro; a loro ci pensava solo la stampa per le donne e non quella di partito; esse non potevano partecipare alle riunioni di compagni, discutere con loro. Se lo stesso lavoro si fosse fatto verso i compagni, credevano essi che i compagni si sarebbero sviluppati? Se qualche funzionario aveva dato loro delle direttive sbagliate per il lavoro tra le donne, questo dimostrava semplicemente come il nostro partito fosse ancora indietro in questo lavoro. Spiegai allora le direttive dell'I.C. per il lavoro tra le donne in generale e per la campagna dell'8 marzo in particolare. Dissi che tutta l'organizzazione di R.E. adulti e giovani doveva impegnarsi a fare questo lavoro. Il fatto che noi fossimo così deboli in una delle più importanti fabbriche di Reggio (il Calzificio) era la conseguenza delle loro deviazioni opportuniste e reazionarie in materia di lavoro tra le donne.

Per il lavoro tra i disoccupati: l'agitazione non bastava, occorreva organizzarli. In un'organizzazione come quella di Reggio, con una situazione tale di miseria e di disoccupazione, noi potevamo contare almeno su 300 compagni disoccupati. Questa era una forza che *doveva* assolutamente organizzare i disoccupati per la lotta. Se delle dimostrazioni avevano avuto esito negativo, questo non voleva dire che non se ne dovessero più preparare. Bisognava, al contrario, esaminare dove si erano commessi degli errori e carenze e di non ripeterli. Per conto mio, pensavo che la diffusione di manifestini va fatta prima della dimostrazione, per preparare questa; e che questa preparazione va fatta con ogni cura, sotto tutti i punti di vista. Che il funzionario debba dirigere le dimostrazioni, questa è una cosa che va esaminata seriamente. In una data situazione è certo che un funzionario *deve* dirigere, ma non semplicemente perché è un funzionario, ma solo è in quanto lui è considerato come un «capo» dalla massa stessa. Ma noi non siamo ancora a questo punto, disgraziatamente. Neanche a Reggio, e non è un funzionario che può capovolgere la situazione. Nell'attuale momento vorrebbe dire arrischiare

inutilmente di levare una forza al Partito. I compagni devono considerare che gli arresti fatti durante le dimostrazioni, se sono di elementi locali, durano poco; il più spesso se non si tratta di elementi conosciuti, non vengono neanche condannati. Ma per un funzionario la cosa sarebbe molto, ma molto diversa. Senza contare che è discutibile di quale utilità potrebbe essere il funzionario.

Per il lavoro sindacale: questa è una delle maggiori debolezze dell'organizzazione di Reggio. Essa dipende dal fatto che noi vediamo solo il partito, ma non il partito legato alle masse. Che noi si sia in mille, ma che questi mille non abbiano nessun legame con i centomila lavoratori reggiani, questo non vuol dire affatto che a Reggio ci sia il Partito comunista. Noi siamo l'avanguardia organizzata del proletariato; ma se dal proletariato siamo isolati, slegati, noi non siamo l'avanguardia di niente, noi non siamo il partito comunista. I compagni fanno un lavoro di setta, non di partito. Per essi un operaio è avvicinabile, «sicuro», solo quando accetta di aderire al partito. Ma noi non dobbiamo avvicinare solo gli operai «sicuri» dal punto di vista di partito, ma la massa dei lavoratori sfruttati. E questa massa dobbiamo organizzarla, per dirigerla nella lotta; e non è nel partito che possiamo organizzarla, perché questa massa non è comunista. Ma se non è comunista, è però sfruttata; e allora è per la difesa dei suoi interessi economici che questa massa può, deve organizzarsi. Noi abbiamo paura, siamo diffidenti, parliamo [*alcune parole illeggibili*] e perché noi parliamo solo e sempre come degli iscritti al partito. Noi dobbiamo invece parlare anche solo come degli operai, come degli sfruttati. Noi dobbiamo parlare loro in modo che anche il fascista che ci sente sia costretto ad ammettere che noi abbiamo ragione, se il fascista è un operaio; che anche la spia o il poliziotto che ci possono udire non ci possa arrestare per essere comunisti. La massa ha paura, la massa non vuole muoversi, ma è perché si sente debole, disorganizzata. Facciamo comprendere a questa massa che è solo organizzandosi che può essere forte; e comprendiamo prima noi stessi che noi non potremo mai dirigere le lotte contro il fascismo se la massa non riacquista fiducia nelle proprie forze, non si organizza, non ci segue nella lotta.

Se i compagni di Reggio sono d'accordo con la linea del Partito, essi devono fare uno sforzo per applicare detta politica, che si può riassumere in: organizziamo, conquistiamo le masse, dirigiamole nella lotta. Questa è stata la direttiva uscita dal IV Congresso e qui anche la vostra organizzazione era rappresentata e che voi avete approvata.

Come conclusione di questa riunione dei due federali, si decise che in tutte le riunioni di zona io avrei parlato della linea politica del Partito e della sua applicazione pratica. In risposta alla lettera della segreteria del Partito, io e un altro compagno eravamo incaricati di redigere una risoluzione che, prima che io partissi, il federale riunito avrebbe dovuto discutere ed approvare. La risoluzione doveva contenere il riconoscimento degli errori commessi e l'impegno di fare ogni sforzo per applicare la linea politica del partito; essa doveva vertere principalmente sui punti nei quali vi era più resistenza da parte di compagni del federale.

Debbo rilevare che in questa seconda riunione una valida difesa della linea del partito la trovai principalmente in due compagni del federale adulto. Uno di questi, che mi accompagnò in varie riunioni, mi fu del più valido aiuto presso i compagni di base. Anche tra i giovani devo dire che, all'infuori di quello che funge da segretario, non trovai tra gli altri membri del federale giovanile delle resistenze alla linea politica del partito. Sulla questione del lavoro tra le donne e sulla preparazione delle dimostrazioni, essi presero posizione dichiarando subito che questo lavoro non si era fatto o si era fatto in parte e che bisognava assolutamente impegnarsi a farlo e correggere gli errori commessi.

Con questa riunione la lotta politica era cominciata in seno al federale; essa continuò pure nelle riunioni di zona dove la maggior parte dei compagni si schierò in difesa della linea politica del partito e si impegnò a lavorare per applicarla.

(Questa riunione durò dalle 8,30 del mattino alla mezza; come l'altra, fu tenuta in locale privato, in campagna. Ad essa parteciparono i 10 compagni dei due federali, più uno dei due legali rimpatriati).

*Lavoro svolto alla base.* Ad una delle prime riunioni preparatemi dai compagni intervennero 6 compagni su dieci della località; gli altri nove intervenuti erano i capi gruppo giovani e adulti. Le donne erano tutte mondine; gli uomini, braccianti, contadini, artigiani. I braccianti lavoravano nella bonifica di B. dove noi abbiamo venti compagni: furono loro ad espormi la loro situazione economica. In questa riunione, [una parola illeggibile] fortemente sul lavoro tra le donne e in risaia; sul lavoro di organizzazione dei gruppi sindacali tra i braccianti ed i contadini poveri (A.d.D.) [Associazione di difesa dei contadini] e sulla necessità che i braccianti compagni si organizzassero come cellule di bonifica e non come cellule o gruppi di paese.

Insistevi sulla necessità di preparare l'agitazione dei braccianti per avere il sussidio durante le settimane che non lavorano e portarli a manifestare in piazza. I compagni dichiararono che la massa dei braccianti, se noi facciamo tra loro un certo lavoro di preparazione, ci seguirà certamente. Essi pensavano pure che anche i gruppi sindacali è possibile organizzarli; ma occorre materiale sindacale. Essi si impegnavano a lavorare per la costituzione dei gruppi. Per quanto riguarda la cellula di bonifica, qualcuno fece delle difficoltà a proposito sempre della maggiore «comodità» delle cellule di paese; però ammisero che così essi non riescono, non sono capaci di dirigere la massa dei braccianti e che, quando questi sono in fermento, loro devono aspettare a fare qualche cosa di aver visto prima il capogruppo del proprio paese, col risultato di arrivare sempre quando il fermento è cessato. Per il lavoro tra le donne, essi erano d'accordo che bisognava farlo, tant'è vero che l'avevano già fatto. L'anno scorso vi erano solo 4 simpatizzanti, oggi vi sono dieci compagne. Queste non partecipano sempre alle riunioni di gruppo, ma leggono tutta la nostra stampa che viene passata a loro come a tutti i compagni. Per il lavoro in risaia hanno parlato le donne stesse. Esse raccontarono che l'anno scorso, al tempo dell'agitazione, non seppero niente perché erano completamente separate e lontane dalle mondine locali. Esse stesse però volevano cominciare l'agitazione; ma, quando si erano messe d'accordo per scioperare, seppero che le locali avevano già scioperato e avevano perso il lavoro; e che la sentenza della magistratura del lavoro concedeva loro qualche cosa. Dissero pure che esse avevano portato con loro del materiale che avevano poi diffuso mettendolo sui giacigli delle mondine mentre queste erano al lavoro. Erano d'accordo che bisognava subito cominciare il lavoro di preparazione, per arrivare a tempo, prima che le mondine fossero arrivate sul posto. Occorreva materiale, molto materiale.

In questa riunione posi pure la questione dei giovani e degli adulti. Il federale mi aveva avvertito che in questa zona gli adulti sono passivi, non solo; ma ostacolano anche la buona volontà dei giovani. Per questo picchiai sodo sulla passività dei vecchi che è sempre, ed oggi più che mai, opportunismo bello e buono. Se i giovani hanno poca esperienza ed i vecchi temono dei giovani per questo, stava ai vecchi di educare i giovani, di trasmettere a loro l'esperienza che essi hanno. I giovani, d'altronde, devono non solo protestare, ma sapersi imporre agli adulti con un buon lavoro, dimostrando a questi che si può lavorare molto e bene anche essendo giovani di età e di movimento.

I compagni tutti si interessarono poi anche alle questioni internazionali, ponendomi un mucchio di domande sulla Cina, sull'affare di Costanza [parola ill.] sul piano quinquennale, sulla Germania e su Hitler, ecc. La riunione terminò con l'impegno di tutti i compagni capi gruppo di riunire gli altri del proprio gruppo. E di discutere con loro i medesimi argomenti per applicare concretamente le direttive del partito per l'agitazione tra i braccianti, la costituzione dei gruppi sindacali e la preparazione della campagna per la monda. (Come tutte le riunioni, questa fu pure tenuta in locale privato. Presenti 15 compagni e compagne, di cui una decina intervennero nella discussione. La riunione durò dalle 7,30 alla mezzanotte).

La sera dopo, in un altro locale di un paese vicino, doveva esserci la riunione del federale per esaminare la questione finanziaria e per la resa dei conti (entrate e uscite del federale e entrate e uscite per il S.R. [Soccorso rosso]). Con mia sorpresa, arrivando sul posto trovai invece un gruppo di compagni che mi attendevano per una riunione. Questo gruppo andò man mano ingrossandosi; quando arrivarono i compagni del federale,

esso era già di 46 persone. Il compagno che era stato incaricato di trovare il posto per la riunione non aveva detto al padrone di casa di che riunione si trattava, ma solo che c'era un funzionario e che si sarebbe fatta una riunione. Il nostro ospite capogruppo, egli stesso si affrettò allora a convocare, oltre i capigruppo che egli conosceva, i migliori compagni della zona; in modo che, invece della riunione del federale si [parola illeggibile] una riunione di base di 46 compagni.

A questa riunione partecipò pure il funzionario giovanile [Bianchi] che era arrivato in giornata e che i compagni del federale non volevano riconoscere se prima non lo riconoscevo io (avevano già preparato il ... mezzo di fargli passare il gusto di venire a Reggio, se io non lo conoscevo!). Devo dire che quando mi vidi davanti tutti questi compagni (nessuna donna all'infuori della padrona di casa) mi sentii divisa tra il timore di possibili conseguenze e l'entusiasmo. Il modo come la riunione era preparata mi rassicurò. Ci trovavamo in aperta campagna, distanti da ogni strada; dei compagni montavano la guardia in prossimità della strada; dentro un buon numero era preparato contro ogni sorpresa. Tranquillamente potei perciò aprire la riunione. Argomento, sempre la linea politica del partito e la sua applicazione pratica, tenendo però in considerazione che qui i compagni erano tutti quasi esclusivamente braccianti e contadini; puntai perciò molto anche sulla necessità di organizzare questi ultimi, creando i gruppi dell'A. d. D. e degli aderenti alla Federterra. Invitai i compagni tutti a parlare, a discutere, a dire le difficoltà che essi incontrano nel lavoro per vedere assieme come sormontarle, in modo che la riunione non fosse fine a se stessa, ma segnasse l'inizio di una attiva e concreta applicazione della linea del partito. L'intervento dei compagni di base alla discussione fu quanto mai attivo ed interessante. Vi era specialmente un gruppo di uomini già anziani che, invitati a parlare, sollevarono la questione dei riformisti. Sono tutti contadini e braccianti riformisti venuti al partito in questi ultimi tempi «perchè riconoscevano che solo nelle file del partito comunista era possibile lottare contro il fascismo e per l'emancipazione dei lavoratori». Uno di loro sollevò la questione dei nostri attacchi contro i riformisti. Disse noi non dovevamo insultare «tutti» i riformisti, dando loro dei traditori, perchè a Reggio tutti i vecchi operai e contadini si ricordano di Prampolini con ammirazione; dicono che è stato lui ad educare i lavoratori reggiani. Un altro ci disse che lui aveva avuto l'occasione di avvicinare Prampolini prima che morisse: Prampolini aveva dichiarato di aver commesso il più grave errore della sua vita credendo che si potesse attuare il socialismo con le riforme, senza la rivoluzione. «Solo i comunisti — avrebbe dichiarato — hanno visto giusto, e solo il partito comunista potrà dirigere la rivoluzione contro il fascismo». Un altro disse che i riformisti ed i socialisti hanno commesso degli errori, ma non dei tradimenti; che Matteotti è stato un eroe davanti al quale noi dobbiamo inchinarci, che Treves e Turati, anche se oggi non sono con noi, lo saranno certamente domani, perchè anche essi vogliono la rivoluzione.

A questo punto alcuni compagni scattarono gridando: «Quale rivoluzione vogliono Treves e Turati? La rivoluzione borghese, la «loro» rivoluzione, non la nostra! La rivoluzione spagnola, essi vogliono! La repubblica che fucila gli operai; la repubblica che fucila i contadini che vogliono la terra: ecco quello che vogliono Treves e Turati!»

Altri compagni parlarono contro i riformisti. In generale vi era un netto distacco tra il gruppo dei vecchi ex riformisti e gli altri compagni; ma era chiaro però che questi lavoratori ex riformisti erano in buona fede. Numerosi compagni sollevarono la questione dei contadini: chiesero se era possibile lottare contro le tasse, contro gli affitti; essi dicevano però che il lavoro verso i contadini è molto difficile. I braccianti naturalmente parlarono della bonifica. Qui la discussione su che cosa si poteva fare in bonifica fu molto animata. I compagni di base [alcune parole illeggibili] fecero l'autocritica del lavoro finora svolto. Alcuni compagni erano per le cellule di paese, ma furono battuti da altri che dimostrarono che io avevo ragione di dire che le cellule di paese non possono dirigere tempestivamente l'agitazione in bonifica. Per l'organizzazione sindacale, videro la possibilità per i braccianti; ma [alcune parole illeggibili] quella dei contadini «diffidenti e paurosi». Si impegnarono però a lavorare in questo senso. La stessa cosa per il lavoro tra le donne: ammisero di essere stati ostili (molti lo sono ancora) e di non aver fatto niente; d'ora in poi avrebbero cercato di fare qualche cosa anche tra le donne, so-

prattutto tra le mondine. Il funzionario giovanile, oltre ad intervenire nella discussione, pose in pieno anche la questione dei giovani. Fu discusso il lavoro nelle organizzazioni avversarie e tra i fascisti. Tutti ammisero che tra i fascisti operai si determinava uno spostamento verso di noi e che il nostro lavoro in questa direzione portava già dei buoni risultati. Un compagno del federale adulto prese la parola e parlò molto bene ed efficacemente (in dialetto) per sostenere la linea politica del partito, soprattutto per la questione dei disoccupati e l'organizzazione sindacale, legando bene questa ultima a quella della conquista dei riformisti, sul terreno della lotta sindacale per la difesa dei propri interessi economici e per la ricostruzione delle organizzazioni sindacali classiste.

Rispondendo ai compagni che avevano parlato (una ventina, molti dei quali parlano due volte) dopo aver ribadito alcuni punti già toccati dal giovanile e dal compagno del federale, mi soffermai soprattutto sul lavoro tra le donne e, principalmente, sulla questione dei riformisti. Dissi ai vecchi che bisogna lasciare da parte certi sentimentalismi ed esaminare la realtà delle cose. Hanno errato o tradito i capi riformisti? Hanno tradito, tradito, tradito. Noi lo dobbiamo dire e ripetere perché è la verità, perché i fatti lo provano; e noi saremmo complici dei traditori della classe operaia se cercassimo di nascondere o di attenuare questo tradimento. Loro stessi, ex riformisti, ci debbono aiutare in questa nostra opera di smascheramento dei traditori se essi sono veramente con noi. Essi devono cercare di vincere questa ideologia socialdemocratica che si annida ancora in essi sotto la forma sentimentale e che essi introducono nelle nostre file. È stato, sì o no, un tradimento il patto di pacificazione che socialisti e riformisti firmarono coi fascisti? È stato, sì o no, un tradimento lo scioglimento della C.G.d.L.? È stato un tradimento, sì o no, quello di dichiarare, come Buozzi e compagni, che in Italia non c'era più nulla da fare? Se essi ammettono che tutti questi sono tradimenti, se è per questi tradimenti che essi si sono staccati dai riformisti e sono venuti a noi, perché essi non ci aiutano nello smascheramento dei traditori? Perché essi hanno paura di «insultare» i capi riformisti? I compagni che così parlano sono dei lavoratori in buona fede, ma non sono dei comunisti. Per quanto riguardava la «rivoluzione» di Treves e Turati, i compagni avevano già risposto; io mi limitavo a dire che nella rivoluzione i Treves e i Turati saranno dalla parte del fascismo perché sono dalla parte dei borghesi, dei capitalisti, perché essi hanno difeso, difendono e difenderanno sempre la proprietà privata dall'attacco dei proletari. Hanno avuto degli «eroi» i riformisti? È stato Prampolini un uomo onesto, in buona fede? Nessuno nega questo; ma non sono gli uomini che contano, è la politica che essi seguono. Ed è la politica di Prampolini che ha permesso la sconfitta della classe operaia e ciò l'ha riconosciuto, al dire dei compagni, Prampolini stesso. Ecco perché noi attacchiamo e dobbiamo attaccare il prampolinismo e i prampoliniani. Matteotti è stato vittima del fascismo? Davanti a Matteotti vittima del fascismo, noi possiamo anche inchinarci; ma Matteotti uomo politico noi dobbiamo combatterlo. Chi ci dice che, se Matteotti non fosse morto, egli non sarebbe stato con Rigola e D'Aragona? Perché la politica era la stessa, quella di Rigola e quella di Matteotti, ed è contro questa politica, che è la politica del tradimento, la politica che fa gli interessi del fascismo, che noi dobbiamo lottare, che noi abbiamo il dovere — ed i compagni che hanno parlato devono sentire questo dovere con noi — di combattere. Il riformismo a Reggio Emilia è un nemico contro il quale noi dobbiamo stare in guardia contro il quale dobbiamo lottare accanitamente, al quale dobbiamo togliere ogni possibilità di ripresa, di sviluppo, se noi vogliamo lottare, e lottare vittoriosamente, contro il fascismo.

I compagni ex riformisti rimasero pensierosi alla mia risposta; temevo di averli urtati un po', benché sapessi che questo era stato necessario. Ma prima di andar via essi vennero a darmi la mano e, al mio augurio di «buon lavoro ... contro i riformisti», mi risposero: «stia tranquilla: sapremo fare il nostro dovere».

La riunione si chiuse in una atmosfera di entusiasmo. Una riunione così interessante, per le discussioni avvenute sul terreno politico e per lo spirito che animava i compagni, io non mi ricordo di averne viste, forse neanche nel '20-21. Il giovanile ebbe la splendida idea di fare una raccolta per il S.R. Tutti diedero qualche cosa: la raccolta fruttò 76 lire. La riunione terminò a mezzanotte; da mezzanotte all'una il federale mi fece la relazione finanziaria. Esaminai i conti [alcune parole illeggibili] e prendemmo

accordi anche [*due righe saltate*].

In tutte le altre riunioni che io tenni, seguì sempre il medesimo criterio generale: parlare sull'applicazione della linea politica del partito, tenendo conto della particolare situazione: situazione economica delle masse nella data zona, condizioni sociali dei compagni, resistenze al lavoro su questa o quell'altra questione. Per non ripetermi dirò solo alcune cose particolari ad alcune riunioni.

In una riunione, le questioni più «dure» furono quelle del lavoro tra i contadini e tra i giovani (non parliamo delle donne perché salvo qualche compagno dappertutto, dal federale all'ultima riunione, trovai la medesima resistenza e dovetti picchiare con lo stesso accanimento contro la mentalità reazionaria dei compagni). Da notare che qui i compagni adulti sono in numero maggiore che i giovani; e, per non fare lavoro tra i giovani, dicono contro i giovani gli stessi argomenti inconsistenti e reazionari che si adoperano contro il lavoro tra le donne. Ma in questa riunione pure trovai un compagno adulto, un bracciante, che seppe bene confutare quelli che non volevano fare lavoro tra i giovani, spiegando loro in qual modo aveva formato il gruppo dei giovani e come li facesse lavorare e come aveva cercato di correggere i loro difetti «giovannili».

In un'altra riunione fu la questione della guerra, della difesa della Russia e del nostro lavoro tra i soldati che ci occupò di più. Qui dovetti combattere la mentalità «che almeno la guerra rovescerà il fascismo, perché ci darà le armi». Si trattava anche qui di compagni adulti che la guerra l'avevano fatta già una volta. Legai la questione della guerra a quella della propaganda e del lavoro antimilitarista e per la difesa della Russia. Spiegai cosa vi era sotto il conflitto cino-giapponese. Tra questi stessi compagni (i soli) trovai resistenze al lavoro nelle organizzazioni avversarie e soprattutto nei dopolavoro e nelle corporazioni. Essi dicevano che i comunisti, andando in queste organizzazioni, avrebbero fatto propaganda, con la loro sola presenza, al fascismo. Dovetti cercare di vincere queste resistenze con una dettagliata esposizione sugli scopi. [*parola illeggibile*] sul come fare e perché bisogna fare il lavoro nelle organizzazioni avversarie.

Una riunione mi fu sabotata — non trovo un'altra parola — dai compagni dirigenti del federale. In questa riunione avevo trovato resistenze accanite al lavoro tra le donne e al lavoro sindacale; dopo aver cercato di mostrare loro come tutte le difficoltà che vi erano al lavoro sindacale, si potessero sormontare lavorando bene e bene legandosi agli operai ed ai contadini senza partito, cattolici, riformisti, e anche fascisti, sul terreno della difesa del salario, della lotta contro le tasse (contadini) e del sussidio per i disoccupati; dopo aver dimostrato ai compagni che essi non erano dei comunisti se pensavano che le donne sono «inferiori» all'uomo, che «non capiranno mai niente di politica» e che «sostenevano l'opinione dell'uomo col quale vanno a letto», perché tutto dimostrava che essi consideravano le donne solo dal punto di vista del «maschio», ma non vedevano le donne come compagne di lavoro, di lotta, non le vedevano come parte della classe proletaria; dopo di avere, ripeto cercato di dimostrare a questi compagni i loro errori e le loro deviazioni; i compagni del federale adulto e giovanile, che erano presenti, prendono la parola per sostenere gli errori dei compagni. Fortuna che anche qui altri compagni di base mi aiutarono nella lotta e mi sostennero validamente contro i compagni del federale; infine, la maggioranza dei compagni di base, [*parola illeggibile*] un giovane per il lavoro tra le donne, si dichiarò convinto della necessità del lavoro femminile e sindacale e si impegnò a fare ogni sforzo, sul terreno organizzativo e politico, per lavorare in questa direzione. Non mancai di far rilevare ai due compagni in questione la gravità di quello che avevano fatto; essi si difesero dicendo che avevano solo voluto mettere più in rilievo le difficoltà del lavoro e che, d'altronde, nessuno dei compagni di quella sera li conoscevano come membri del federale.

In totale tenni sette riunioni di zona, con un totale di 134 compagni intervenuti, dei quali dieci donne (quasi tutte mondine). La durata delle riunioni fu in media di 3-5 ore. Tutte le riunioni si tennero in locali privati, scelti accuratamente, con ottimo criterio cospirativo. La preparazione delle riunioni fu pure molto ben fatta, almeno per 5 di esse, preparate direttamente dai compagni del federale; le altre 3 furono preparate meno bene perché fu dato l'incarico ad un compagno un po' chiacchierone. In ogni riunione vi era un buon gruppo di compagni preparati alla difesa in caso di sorpresa. Da notare

che la polizia seppe, verso la metà della seconda settimana, che nei paesi si tenevano delle riunioni e fece anche dei fermi e intensificò la sorveglianza; ciò malgrado il nostro lavoro continuò, sebbene con molte cautele.

Come conclusione di questa serie di riunioni, penso che il migliore risultato che si doveva ottenere, fu ottenuto; quello cioè di portare la lotta politica alla base, di far conoscere e discutere politicamente alla base del Partito i compiti del Partito nell'attuale situazione. Oggi noi possiamo dire che la lotta contro le resistenze, contro le deviazioni, contro l'opportunismo, è penetrata alla base. L'aver trovato dappertutto dei compagni che hanno preso la parola per difendere la linea politica del Partito, che hanno discusso sulle difficoltà del lavoro per cercare di sormontarle, che tutti si sono impegnati a lavorare in questo senso: ciò dà la garanzia che un passo in avanti si farà.

*La risoluzione votata.* Dopo la serie delle riunioni si tenne ancora una riunione plenaria del federale per discutere della risoluzione che, nel frattempo, io avevo preparato d'accordo col compagno incaricato. Era stato deciso che la risoluzione battesse soprattutto sui punti divergenti; cioè non toccasse il lavoro «positivo» fatto dal federale ed i punti sui quali l'accordo era completo ed il lavoro veniva svolto. La risoluzione venne votata dopo una lunga discussione. I punti su cui maggiormente si discusse furono il paragrafo c) del punto [2°]; il punto [3°]; il punto [5°]. Infine la risoluzione fu approvata all'unanimità, decidendo che una [copia] andasse al federale, l'altra [fosse fatta consegnare al C.E.] del Partito. Riporto qui sotto, interamente, la risoluzione, avvertendo [che le parole cancellate con una riga furono effettivamente fatte cancellare nella riunione; quelle sottolineate furono aggiunte dai compagni stessi] <sup>1</sup>.

*Risoluzione* Il Comitato Federale del Partito ed il Comitato Federale dei giovani, riuniti in seduta plenaria con la presenza del compagno rappresentante il centro del Partito, dopo aver preso visione della lettera della segreteria del Partito inviata all'organizzazione e dopo [alcune parole illeggibili] discussione su tutti i punti contenuti in detta lettera e su tutta la politica del Partito nell'attuale situazione, dichiarano:

1° - Di essere completamente d'accordo con la linea politica del Partito e di applicarla pienamente senza alcuna riserva;

2° - Riconoscono gli errori dal centro del Partito rimproverati all'organizzazione di ... e cioè: a) insufficienza di legami organizzativi e politici con le fabbriche e le bonifiche della provincia; b) [assenza] quasi assoluta di un effettivo lavoro organizzativo tra le masse dei disoccupati; c) incomprensione tra gli stessi compagni dirigenti l'organizzazione di ... della necessità di svolgere, tra gli operai, i braccianti, i salariati agricoli ed i contadini della provincia, un lavoro di organizzazione sindacale per la costituzione di gruppi e di sezioni sindacali clandestini aderenti alla C.G.d.L.; d) di avere trascurato completamente il lavoro di agitazione e di propaganda tra le masse femminili ed il reclutamento di donne lavoratrici nelle file del Partito e della F.G.C.

3] - Riconoscono, in conseguenza, di non aver saputo applicare praticamente la linea politica del Partito e di non aver fatto sforzi sufficienti affinché alla buona situazione organizzativa della Federazione di ... corrispondesse una buona applicazione della politica del Partito per portare in movimento le masse lavoratrici ed i disoccupati;

4° - Il Comitato Federale del Partito e quello giovanile dopo di avere, in seguito a discussione col compagno inviato dal centro, appianato ed eliminato tutti i dissensi e le incomprensioni ed essersi convinti [della necessità] dello sforzo che fa il Partito per la direzione del lavoro in Italia e dei sacrifici che questo sforzo impone a tutti i militanti comunisti, si impegnano: 1) a portare in discussione, tra tutti i compagni iscritti, le direttive politiche del Partito; 2) a svolgere un lavoro intenso ed organizzato per legarsi con le principali bonifiche e con la fabbrica (calzificio), con la quale si è legati solo in parte; 3) ad intensificare l'agitazione e ad iniziare un lavoro di organizzazione tra i disoccupati, soprattutto tra i braccianti che in maggioranza sono già sotto l'influenza del

<sup>1</sup> Va rilevato che nella risoluzione riportata da Estella non compaiono cancellature.

Partito, al fine di portarli in massa ad un vasto movimento di strada, cercando di trascinare a questo anche i braccianti occupati; 4) a svolgere un effettivo ed intenso lavoro di penetrazione e di agitazione tra la massa dei lavoratori riformisti, cattolici, senza partito e anche fascisti per creare, sul terreno dell'unità della massa lavoratrice nella lotta per la difesa dei propri interessi economici e di classe, i gruppi e le sezioni sindacali clandestine di fabbrica, di bonifica e degli aderenti alla Federterra. 5) Si impegnano inoltre ad applicare concretamente la direttive del Partito per la campagna di reclutamento delle donne lavoratrici, lavorando per avere raddoppiato, all'8 marzo, il numero delle donne attualmente iscritte. 6) In vista dell'importanza del lavoro di agitazione e di organizzazione delle lavoratrici agricole che vanno a lavorare in risaia, fin da ora si impegnano ad iniziare una vasta campagna per preparare organizzativamente le mondine ad un vasto movimento.

5° - Per rimediare ad alcuni difetti di funzionamento organizzativo, il Federale del Partito decide di portare il numero dei suoi componenti a 5 e possibilmente a 7 compagni; di attuare tra essi una migliore divisione del lavoro, di creare un comitato stampa, un comitato per il S.R. [soccorso rosso] (cercando di attirare a questo lavoro anche elementi non di Partito) *ed un comitato per il lavoro tra le donne.*

Per il federale adulto e giovanile, firmato (segue la firma pseudonimo di un comp.)

*Osservazioni alla risoluzione* - La risoluzione non vuol essere, per i motivi detti sopra, una risoluzione politica «completa», ma semplicemente un riconoscimento degli errori commessi e l'impegno di lavorare per correggerli e di realizzare concretamente le direttive del Partito. Per questo nulla è detto del buon lavoro cospirativo fatto dai compagni; della loro iniziativa per [stringere] collegamenti con le mondine del Vercellese; del reclutamento fatto, del buon lavoro, in generale, nelle organizzazioni avversarie e del discreto, se pur modesto, lavoro di reclutamento tra gli operai fascisti; del buon lavoro fatto tra i premilitari; dell'essersi posto essi il problema del lavoro anti[militare] e del collegamento con i soldati (in un paese i compagni hanno preso nota delle quindici reclute che andranno sotto le armi e fanno tutto un lavoro verso di essi); di aver cercato essi stessi di procurarsi i mezzi per la stampa, ecc., ecc.

Parimenti, nella risoluzione non si parla di costituire un comitato sindacale, malgrado che uno dei principali punti su cui ho battuto è stato il lavoro sindacale e la questione è stata posta in pieno in tutte quante le riunioni. Questo è perché nella situazione di Reggio, in cui esiste una [forte] organizzazione di Partito, ma niente all'infuori di essa, un comitato sindacale sarebbe stato un comitato formale, oppure il doppione del Federale, come era prima. [Invece di tutto questo] il federale si è impegnato, con la risoluzione, a fare il lavoro sindacale; la stessa cosa la base del Partito, adulti, giovani e donne. Inoltre, la divisione del lavoro in seno al federale vuol dire che ognuno di loro sarà particolarmente incaricato di un lavoro e ne sarà responsabile di fronte a tutto il federale e di fronte a noi. D'altronde, per il modo stesso di lavoro cospirativo che i compagni di Reggio hanno e che è ottimo, un comitato sindacale, senza aver prima una base, sarebbe isolato, perché non potrebbe neanche toccare i compagni di base. Invece, costituendo prima dei gruppi e delle sezioni sindacali alla base (e questo è quanto i compagni si sono impegnati a fare) creiamo insieme la ragione di essere e la possibilità di esistere e di lavorare ad un comitato sindacale che si formerà in seguito.

*Valutazione sulla nostra situazione a Reggio Emilia.* Da tutto quanto ho esposto in questo rapporto, da tutto quanto ho visto, sentito e constatato, risulta che noi a Reggio siamo sì una forte organizzazione, abbiamo, sì, una massa di iscritti al Partito, ma non siamo un Partito di massa. Abbiamo più di mille compagni; attorno a questi mille, un cerchio, forse più ristretto che per gli iscritti, di simpatizzanti; ma al di fuori di questo cerchio ristretto, niente. Perché questo?

In parte questa situazione dipende anche dal fatto che non si riesce a toccare la massa con la stampa. [alcune parole illeggibili] In genere, è stata finora opinione diffusa che Reggio fosse in una situazione privilegiata per la stampa. Infatti, proporzionalmente a quanto noi riusciamo a dare alle altre organizzazioni così è. Ma, rispetto ai bisogni,

non è più così. Se mandiamo 100 copie di Unità in una federazione che conta 30 iscritti permettiamo a questa federazione di fare una discreta diffusione della nostra stampa; ma per fare altrettanto a Reggio sono almeno 3360 copie di Unità che occorrerebbero. E Reggio non ha mai avuto 3.000 copie di Unità, salvo quando ha il cliché [*alcune parole illeggibili*] e i soldi per la carta. Ma per la stampa [*due righe illeggibili*]. I compagni si sono posti la questione di rimediare a questo; lo prova il fatto che si sono arrangiati ed hanno trovato i mezzi tecnici. Ma anche così la questione è ancora lontana dall'essere risolta [*sei righe illeggibili*].

Ma il fatto che non si riesce a penetrare tra le masse dipende soprattutto dalla mentalità settaria dei compagni: o comunisti o niente. Essi non vogliono avvicinare i non «sicuri». [Lottare per vincere questa mentalità è lottare per avere un'organizzazione dirigente delle masse].

Se i compagni discutessero di più, [affrontassero di più i problemi che si pone a loro], questa mentalità settaria si vincerebbe più facilmente. Ma l'ho detto: all'infuori di qualche organizzazione di base, la maggior parte dei compagni non discute politicamente. [Le riunioni si fanno quando arriva la stampa, per diffonderla e per parlare di questioni organizzative, di ripresa di collegamenti, più che non per discutere politicamente. Nel federale stesso c'è questa situazione] [*due righe illeggibili*]. In genere si tratta di vecchi elementi, che hanno una mentalità prettamente socialdemocratica, riformista, e di giovanissimi elementi [che hanno una mentalità fascista]. Penso che questo stato di cose si verifichi [generalmente in quasi tutte le nostre federazioni. A Reggio siamo però in una situazione buona per questo: accanto ai vecchi elementi socialdemocratici e ai nuovi ex fascisti, abbiamo un buono strato di vecchi compagni del movimento, giovani di età, cioè dei compagni che hanno una buona anzianità di partito e che si sono formati nelle lotte contro il massimalismo e il riformismo, ma che sono ancora abbastanza giovani e volenterosi e che nulla hanno dell'ideologia quasi fascista]. Di questi ottimi elementi ne trovai parecchi anche alla base; è vero che, in genere, si tratta di elementi conosciuti dalla polizia, ma, come già accennai, all'infuori di quelli ammoniti e sorvegliati, tutti gli altri danno lo stesso molta attività. Il compagno segretario federale è uno di questi: attivo, intelligente, lavora molto bene dal punto di vista cospirativo, ma oppone molte resistenze al lavoro di massa ed è molto settario; oltre a lui vi sono però nel federale altri elementi che, pur avendo le medesime buone qualità, non ne hanno i difetti.

Le debolezze dell'organizzazione di Reggio provengono pure dal fatto che questa organizzazione non riesce a fare un lavoro un po' vasto sul terreno legale. Vi sono, sì, delle buone iniziative alla base; ma il federale non riesce a controllarle, indirizzarle, coordinarle, trasmettere l'esperienza di un gruppo all'altro, di una zona all'altra.

*Possibilità di sviluppo.* L'organizzazione di Reggio ha certamente delle enormi possibilità di sviluppo. In un paese con cui da poco tempo hanno preso collegamento, si dice che già, salvo il podestà ed il curato, tutti gli altri sono sotto la nostra influenza. Il fatto che in così breve tempo l'organizzazione ha ampliato e triplicato i propri iscritti, ci può indicare quale sviluppo può avere il nostro lavoro se noi riusciamo a uscire dalla stretta cerchia dei quadri organizzativi di Partito e legarci strettamente ed organizzativamente con le masse.

Grandi possibilità di lavoro noi abbiamo specialmente tra i contadini, tra le mondine, tra i lavoratori fascisti, tra i disoccupati. [Le esperienze, se ancora scarse, di lavoro fatto in questi campi, promettono però molto]. Molti problemi importanti i compagni se li pongono in toto da sé cercando di risolverli. Quello delle armi, per esempio. I giovani [che non erano bene armati] per difficoltà finanziarie volevano risolvere il problema dando l'assalto alla caserma della milizia. Ma [*alcune parole illeggibili*] i giovani non avevano esaminato la cosa sotto tutti i punti di vista e per questo la cosa non venne fatta. Questo dimostra che i giovani compagni di Reggio vedono il problema dell'armamento in [modo giusto, anche se sotto il punto di vista errato che si vogliono i soldi per comperare le armi e non per i manifestini. All'infuori di questo, tentano di risolvere il problema per proprio conto e ci riescono abbastanza bene].

Il problema finanziario è pure un altro problema risolvibile per la nostra organizzazione. A Reggio qualche cosa si fa pure in questo senso; non molto, data la miseria generale, ma abbastanza. Chi non può contribuire con i soldi, contribuisce facendo risparmiare i soldi, lavorando gratis per tirare la stampa, imprestando i mezzi di trasporto o mettendo la sua abilità di conduttore al servizio dell'organizzazione. Oltre le diverse sottoscrizioni fatte per il S.[occorso] R.[osso]; nelle riunioni alle quali ho partecipato hanno dato dei compagni: in un paese [molto distante, in montagna, con il quale non c'erano mezzi di trasporto, bisognava andare in macchina. Il federale era propenso a non fare la riunione; io insistei dicendo che le spese sarebbero state pagate a metà dal federale e metà dalla zona dove si andava. I compagni erano scettici sulla possibilità di farsi dare la metà della spesa] *[due parole illeggibili]* [appena si terminò la riunione, i compagni consegnarono al membro del federale 50 lire per le spese del federale più un'altra piccola somma per il S.R.]. Questo dimostra che anche la questione finanziaria non è, non può né deve essere una difficoltà insormontabile del nostro lavoro; un compagno, in una riunione, [a sentire in quali difficoltà finanziarie ci dibattessimo, finì per proporre che ogni compagno sottoscrivesse ... una sigaretta alla settimana; è vero che molti non fumano che quando qualcuno le regala, perché sono disoccupati; ma la proposta è significativa lo stesso].

Di questa esperienza, come di queste possibilità di sviluppo, il Partito tutto deve approfittarne; deve cercare di studiarle, di analizzarle attentamente, affinché servano a tutti i nostri compagni, a tutte le nostre organizzazioni. Malgrado le resistenze incontrate, malgrado gli errori constatati, penso che noi possiamo contare l'organizzazione di Reggio come una delle migliori, non solo dal punto di vista numerico, ma anche dell'attività, dell'iniziativa, della volontà dei compagni di base.

[Parecchi] elementi dirigenti di questa organizzazione usciranno prossimamente per la scuola. Il Partito li dovrà curare molto, perché è su di essi che bisogna soprattutto puntare per riuscire a vincere definitivamente le resistenze all'applicazione della linea politica del Partito. Penso pure che, [per migliorare la base adulta], sarà bene farle un'iniezione di forze giovanili, facendo passare al Partito gli elementi giovani di [23-24] anni che sono i migliori. Data la forza e lo sviluppo dell'organizzazione giovanile e data anche la buona intesa e collaborazione che esiste tra i due organismi dirigenti, penso che questo si possa fare senza per niente indebolire l'organizzazione giovanile.

(Do qui sotto lo specchietto delle riunioni fatte a Reggio).

	N. presenti	Durata ore
1° Riunione federali		
2° Riunione federali		
3° Riunione III zona		
4° Riunione III zona		
5° Riunione federale ad.	[illeggibile]	[illeggibile]
6° Riunione [II] zona		
7° Riunione V zona		
8° Riunione IV zona		
9° Riunione VII zona		
10° Riunione federali		
11° Riunione I° zona		

I compagni di base [veduti furono 134, dei quali alcuni varie volte] *[alcune parole illeggibili]* riunioni dei federali. [Totale: 11 riunioni in 15 giorni di permanenza]. *[alcune parole illeggibili]*. [Inoltre, ogni giorno vedevo qualche compagno del federale, anche per diverse ore. Egualmente ogni giorno parlai con molti compagni e con una decina di donne *[alcune parole illeggibili]*].

VERBALE DELLA RIUNIONE DELL'UFFICIO POLITICO DEL P.C.d'I.  
SUL RAPPORTO DI ESTELLA, MARZO 1932. INTERVENTO DI PALMIRO  
TOGLIATTI

Come già detto, questa è l'unica parte del verbale conservatasi. In testa al foglio dattiloscritto si legge la seguente annotazione a mano: "Parte verbale rapporto Estella - il resto smarrito"

*Ercoli.* Giudizio complessivo sul lavoro del compagno: favorevole. Compito affidato; stabilire contatto politico tra organizzazione di base e centro e risolvere malintesi esistenti, superare resistenze, porre la organizzazione in grado di realizzare in pratica la linea del partito. Questo compito, complessivamente, compiuto. Fatto buon lavoro di spiegazione linea partito e elementi dirigenti e base. Risulta qualche deficienza per ciò che riguarda la consolidazione organizzativa dei risultati raggiunti con questo lavoro di convincimento dei compagni di base.

Problema dei rapporti tra centro e organizzazione di base. Si poneva in pieno a Reggio. Si pone anche in molte altre organizzazioni. Deve essere risolto. In che modo.

Di solito le organizzazioni di base non attaccano e non rifiutano la linea del partito, ma non la applicano. In pari tempo pongono altre questioni, talora secondarie, di malinteso e disaccordo con il centro. Tutte queste questioni debbono essere discusse ed eliminate, dando pienamente ragione ai compagni di base quando essi hanno ragione, cercando di scoprire quelli che sono i problemi e i difetti del lavoro del partito che le loro critiche indicano, sforzandoci di risolvere questi problemi, di eliminare questi difetti. Se noi, col pretesto che la base non applica la linea del partito, non ci comportassimo verso di essa in questo modo, ci limitassimo ad addossare alla base e al suo falso orientamento politico tutto ciò che non va bene del nostro lavoro, commetteremmo un grave errore politico, approfondiremmo il distacco tra il centro e la base invece di colmarlo. Il centro deve saper riconoscere le sue responsabilità e stimolare la critica della base su tutti gli aspetti e su tutti i dettagli del lavoro.

Quali punti principalmente hanno criticato i compagni di R.

Primo. Il cattivo lavoro dei funzionari. Estella ha fatto bene a rispondere investendo i compagni della ampiezza e della gravità del problema della formazione dei quadri. Ciò che dicono i compagni [*spazio bianco*] può servire a metterci in guardia ancora una volta sulla importanza del lavoro degli ispettori. Ogni [*spazio bianco*] essi compromettono compromette di fronte alla base tutto il partito. L'ispettore deve essere un dirigente, conquistarsi la fiducia, mostrare di essere degno di rappresentare il centro del partito. La questione del miglioramento dei quadri di ispettori è, perciò, molto grave. Oggi abbiamo già un miglioramento, dovuto in parte alla lotta, iniziata dopo la Centrale di agosto e continuata nella Centrale di dicembre, per il miglioramento del nostro lavoro, contro le leggerezze e gli errori ecc. Questa lotta è stata condotta anche modificando alcune cose del nostro piano organizzativo generale, in modo che ci ha dato buoni risultati. Bisogna continuarla, sviluppare la autocritica, non diminuire in nulla la severità dei giudizi, chiedere che tutti i compagni ispettori vi partecipino.

Secondo. La stampa. Le critiche che fa la base mi sembra siano tutte giuste, anche se nel rapporto espresse in modo non esatto. I compagni di R. però le hanno formulate bene. La risposta «fate del movimento e la stampa conterrà delle cose nuove» ha un valore esclusivamente polemico e non confuta nessuna delle critiche che vengono fatte. La stampa deve guidare i compagni a fare dei movimenti. Il difetto che i compagni rilevano è in sostanza questo: che la stampa non è fatta in modo che possa essere compresa e possa avere una influenza sugli operai che non sono ancora molto sviluppati politica-

mente. Questa critica è giusta. La nostra stampa è scritta nel gergo delle nostre risoluzioni. Non è popolare. Ed è vero che alcuni scritti dei concentrationisti sono, da questo punto di vista, più popolari, più semplici, più suggestivi dei nostri.

Questi non sono però i soli problemi relativi al modo di stringere i rapporti tra il centro e la base, che escono dal lavoro fatto a R.

Direzione dei singoli federali mediante lettere politiche del Centro sui problemi delle singole organizzazioni. Metodo che deve essere seguito più largamente. Esso rende più politici i rapporti tra centro e base. Aiuta il lavoro dei funzionari. Dà una personalità e una responsabilità politica ai federali. Rende più concreta l'opera di direzione che viene compiuta dal centro.

Questione dei legali. In una organizzazione così forte non si può mettere un legale accanto o sopra il federale. Bisogna rispettare la normalità dei rapporti organizzativi. Il legale, se vi è, deve essere il segretario del federale o uno dei membri più attivi di esso e deve avere una responsabilità di fronte agli organismi che dirigono la federazione. Le sue funzioni devono essere quelle di un dirigente la organizzazione di base.

Estella doveva costituire un nuovo federale, dato che ha trovato in esso due elementi che facevano resistenza alla applicazione della linea del partito? Credo che non doveva e che ha fatto bene a non farlo. Perché? Primo: perché questi elementi hanno riconosciuto il loro cattivo orientamento politico e si sono impegnati a lavorare sopra la linea del partito. Secondo: perché sono i migliori di tutta la organizzazione. Terzo: perché tutta la base li riconosce come i dirigenti. Quando vi sono queste condizioni, dobbiamo stare attenti a non creare degli organismi dirigenti in modo artificiale, dall'alto. Così fanno purtroppo molti ispettori: vanno, vedono che il federale non va, ne fanno un altro e poi se ne vengono via. Non fanno neppure il lavoro politico di convinzione. Non fanno nessuna lotta politica. Così avviene che il loro intervento non ha nessuna conseguenza, e quando va un altro ispettore trova che le cose vanno come prima, e ripete la stessa operazione. Questo metodo deve essere abbandonato. Le sostituzioni devono avvenire sulla base di una lotta politica la quale lasci una traccia nella organizzazione e nei suoi organismi dirigenti.

Questa questione si collega a un'altra: quella del giudizio che noi diamo della nostra base nel complesso. Vi sono dei compagni i quali sembra che pensino e ragionino come se il nostro partito si trovasse alla base in una situazione tale che non lascia nessuna speranza sulla possibilità di creare — poggiando sopra questa base — un buon partito comunista. Questo è sbagliato. Gli operai che sono iscritti nelle nostre organizzazioni di base sono male orientati, non sono attivi come dovrebbero. Sono su un terreno opportunisto, spesso. Essi non adempiono alla funzione di avanguardia, ma ciononostante essi sono, politicamente e nel complesso, la parte più avanzata della classe operaia italiana nel momento presente. Il nostro compito sta nel guidarli ad essere una avanguardia; attiva nel senso più vasto della parola, una avanguardia combattiva collegata con le masse, capace di dirigerle, capace di assorbire tutti i gruppi di operai che entrano in movimento. Il problema di superare il distacco che esiste tra il centro e la base non si risolve limitandosi a rilevare il cattivo orientamento politico della nostra base, ma si risolve solo quanto il centro del partito dimostri di esser capace — conducendo nel partito una buona lotta politica e ben dirigendo tutto il partito e le singole organizzazioni — di fare di questa base la base di un partito bolscevico. In questo senso e con questo obiettivo deve essere condotta la lotta per l'elevamento ideologico del partito, la lotta contro l'opportunismo e il settarismo.

Quale è la situazione politica della organizzazione di R.? Elementi positivi. Forza numerica notevole; fatto importante perché ottenuto mediante un reclutamento recente, e ottenuto superando le resistenze settarie dei vecchi elementi dirigenti. Fatto che ha

una importanza politica, perché denota una spinta verso di noi di strati di massa. Buona organizzazione. Discreta capacità di resistere ai colpi della polizia. Nel complesso, quindi, organizzazione forte. Per questo dobbiamo essere verso di essa più esigenti e non di meno. Richiedere di più. In realtà questa organizzazione è ancora politicamente inattiva, non applica in modo vasto, conseguente, la linea del partito, non fa un vasto e buon lavoro tra le masse.

Quale è l'orientamento politico di questi compagni? Prampoliniani? Certamente no. È qualcosa che sta tra il massimalismo e il bordighismo. Esso riproduce alcuni degli aspetti del movimento socialista vecchio stampo. Grande estensione. Solidarietà di classe. Sentimentalismo. Settarismo. Inattività. Faciloneria. Si chiede al funzionario: «Quando verrà la rivoluzione?» Si aspetta la rivoluzione come la aspettava Serrati nel 1919. In fondo non si è ancora superato di molto il primo stadio di sviluppo di un movimento sovversivo in una zona di proletariato agricolo e di contadini. Il prampolinismo era la ideologia di un movimento sovversivo di braccianti e di contadini. Il massimalismo stesso conserva questo carattere. Il movimento prampoliniano (riformista) si è sviluppato in un periodo di concentrazione agraria, di impoverimento dei contadini e di aumento del bracciantato. Oggi, nelle zone più caratteristiche della Valle Padana, esiste di nuovo una spinta sovversiva che parte dalla popolazione agricola delle campagne (contadini impoveriti, contadini poveri proletarizzati, braccianti affamati). Questa spinta viene verso di noi, assume un carattere radicale. Questo è vero. L'orientamento delle nostre organizzazioni riflette però ancora i caratteri naturali di questa spinta di masse agricole. Manca ancora la influenza decisiva del proletariato e della sua ideologia rivoluzionaria, manca una politica rivoluzionaria proletaria, una attività politica rivoluzionaria quotidiana. I vecchi riformisti sono un poco come rifugiati nelle nostre file, che sono le sole dove si parli un linguaggio sovversivo e di classe. Non sono ancora conquistati alla nostra politica. Pensano che anche Turati sarebbe con noi se fosse in Italia. Non distinguono ancora tra Turati e noi. Perciò bisogna condurre nelle file del partito una lotta ideologica e politica. È bene che la compagna E. abbia incominciato a farlo. Bisogna svilupparla. Se non lo facessimo correremmo dei gravi rischi. Non è esagerato affermare che in una organizzazione sviluppata numericamente come quella di R., potremmo anche correre il rischio, in una situazione rivoluzionaria, di una scissione.

Come deve essere condotta questa lotta politica. Collegandola con i compiti attuali del partito. Lavoro sindacale soprattutto, Lavoro di massa ecc. I nostri compagni sono mille, la stampa è letta da altri mille. In tutto duemila. E poi? Cosa c'è dopo? Dove è di fatto, oltre questi duemila, la influenza politica del nostro partito sopra le masse lavoratrici? Non la si conquista se non con l'azione più larga, che ora manca.

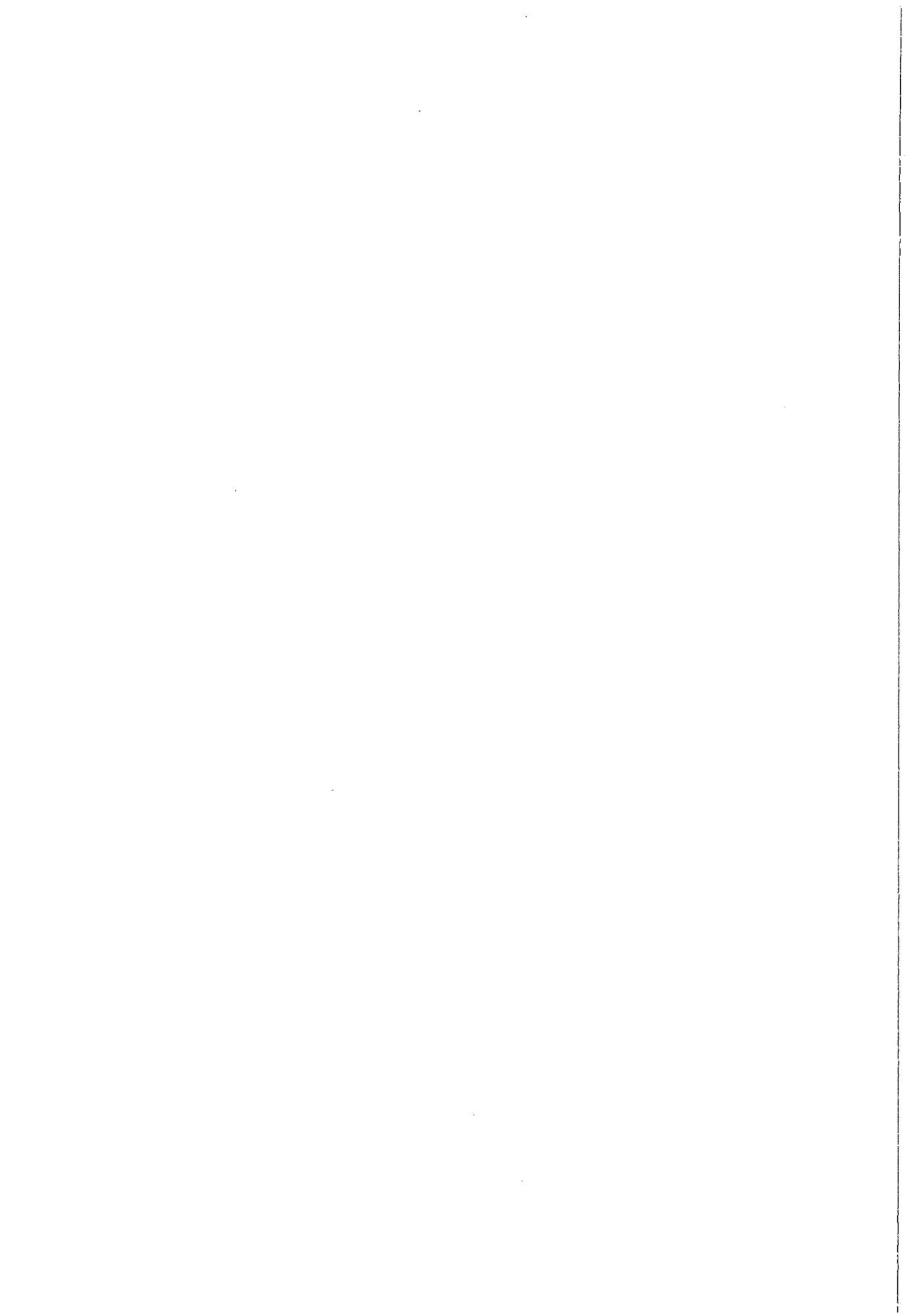
Estella ha posto bene le questioni politiche. Ha posto la base della lotta politica che deve essere condotta nella organizzazione, ponendo queste questioni anche in riunioni di compagni di base. La deficienza del suo lavoro sta nella parte organizzativa. Essa avrebbe dovuto, insieme con i dirigenti e d'accordo con essi, creare degli organismi che ricevessero l'incarico di mettersi all'opera subito per compiere quel lavoro che i compagni si erano detti convinti di dover compiere. Fu creato solo il comitato pel lavoro tra le donne. Si doveva creare subito un comitato pel lavoro sindacale e pel lavoro tra i contadini. E cercare se vi era qualche questione da indicare subito a questi organismi come oggetto di una agitazione immediata. Pel lavoro tra le donne è stato bene porre con acutezza la questione. I nostri compagni in questo campo sono andati indietro anche da ciò che il riformismo già era riuscito a realizzare.

Bisogna fare qualche riserva sul giudizio che i compagni di R. danno della situazione politica locale quando affermano che i riformisti non contano più niente e che i fascisti non sono più che una forza di polizia. Questi giudizi sono certamente un riflesso dell'orientamento politico limitato e sbagliato dei nostri compagni.

È probabile che i riformisti non abbiano ora una organizzazione almeno nelle campagne. Ma essi ci sono e contano ancora. Dove sono andati i vecchi dirigenti le cooperative e le altre organizzazioni riformiste? (Estella: sono passati al Fascio.) Questo è giusto per una parte di essi, ma non cambia molto i termini della questione e non è una cosa che ci possa tranquillizzare. Questi riformisti diventati fascisti sono ancora alla testa delle organizzazioni di cui i fascisti si sono impadroniti. Essi cercano di controllare ancora le masse. In una situazione acuta essi stracceranno la camicia nera, diranno che sono ancora quelli di una volta e si porranno contro di noi. Bisogna dare ai compagni la direttiva di fare una ricerca attenta del modo come sono finiti i vecchi quadri intermedi riformisti, e di fare una attiva e larga politica di fronte unico verso le masse.

Quanto ai fascisti, non credo che siano ridotti a una semplice forza di polizia, isolata dalle masse. Bisogna ricordare che a R. i fascisti sono stati un movimento di massa e bisogna controllare meglio in che misura lo sono ancora.

Pel resto, non sto a ripetere cose già dette da altri compagni.



## CULTURA, SOCIETÀ E POLITICA NELLE CAMPAGNE REGGIANE CONTEMPORANEE

*Il 15 maggio 1982 nella sala del Consiglio provinciale del Palazzo Allende veniva presentato da Franco Cazzola e Luciano Casali il volume di Odoardo Rombaldi, Fabrizio Spaggiari e Marco Paterlini, La terra dei Cervi prima dei Cervi. L'agricoltura a Campegine dal settecento al fascismo, promosso dalla Amministrazione provinciale di Reggio Emilia e dall'Istituto «Alcide Cervi». Pubblichiamo una parte dell'intervento di Luciano Casali (rivisto e corredato di note dall'A.) che, occupandosi della parte contemporanea del volume, ha affrontato temi più consueti alle pagine di «Ricerche storiche».*

1 Fra le molte pagine che Renato Nicolai ha trascritto dai racconti di papà Cervi, trasmettendoci la cultura contadina del vecchio Alcide, alcune mi hanno sempre particolarmente colpito. Fino al 1934 la famiglia Cervi abitò a Valle del Re, sul fondo della contessa Levi Sotto-Casa, tenendo il podere a mezzadria, vincolata ad un patto che è di per se stesso «fregarolo»:

«perché il contratto si poteva pure firmare, ma poi c'erano tanti altri *notabene* che a forza di togliere non ti rimaneva niente».

Quando Aldo Cervi progettò il piano di livellamento e spiegò che, togliendo gobbe e buche dal terreno, la produzione sarebbe raddoppiata, il vecchio Alcide, di fronte al «signor padrone» che non voleva rischiare e vedeva solo i soldi, «pochi, maledetti e subito», non rinunciò al progetto e dichiarò che avrebbe fatto san Martino:

«Prenderò un fondo in affitto e basta con la mezzadria (...). Tutti, anche le donne, furono d'accordo, purché si finisse con la mezzadria che non dava entusiasmo al lavoro. E poi, chissà, dicevano le donne, forse un giorno il fondo sarà nostro e dei figli»<sup>1</sup>.

Così avvenne il trasferimento ai Campi rossi di Gattatico, in un terreno che «sembravano proprio le montagne russe», tutto fosse e montagnole, buche e gobbe e cominciò il grande lavoro di livellamento, miglioramento, idraulica e irrigazione. E i Campi rossi di Gattatico cambiarono completamente il loro aspetto e la famiglia Cervi promosse la propria condizione dalla mezzadria all'affitto<sup>2</sup>.

È un episodio da tenere presente e sul quale riflettere, perché, a mio parere, indica uno specifico carattere della famiglia Cervi, quella caratteristica reggiana (o, se si vuole, emiliana) che Marco Paterlini definisce «fiducia nel futuro ed anche in se stessi e nella propria capacità di progredire»<sup>3</sup>, una molla che

<sup>1</sup> Questa e la precedente citazione sono tratte da A. CERVI, *I miei sette figli*, a cura di R. NICOLAI, Roma, 1956, IX ed., pp. 39,41.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, pp. 41-46.

<sup>3</sup> M. PATERLINI, *La bassa ovest fra Unità d'Italia e fascismo*, in «La terra dei Cervi prima dei Cervi. L'agricoltura a Campegine dal settecento al fascismo», Reggio Emilia, 1982, p. 123.

portava i lavoratori agricoli padani a combattere insieme ignoranza e reazione. Non è un caso — e ancora una volta l'esempio viene dalle memorie di Alcide Cervi — che un nuovo e valido elemento per il progresso, difeso e sostenuto dai Cervi, sia stata l'alleanza con la macchina: il motore e la tecnica per alleviare la fatica dell'uomo, e questo in anni in cui le scelte economiche e politiche del fascismo usavano la meccanizzazione in funzione antioperaia, per diminuire l'occupazione ed i salari <sup>4</sup>.

Siamo certo di fronte ad alcuni elementi di quel mito familiare dei Cervi che fanno parte della cultura collettiva del Reggiano e di fronte al quale occorre sì ricordare il momento emblematico, la sintesi significativa, ma prestare anche la massima attenzione a non cadere nell'insidia di giudicarla una esperienza atipica, singolare, irripetibile, staccata dalla realtà e dalla vita delle campagne reggiane <sup>5</sup>. Certo la fiducia nel progresso e la certezza nella vittoria dell'uomo, indicabili emblematicamente nel livellamento delle gobbe e delle buche dei Campi rossi, rappresentano un elemento da cui non si può prescindere per valutare la storia dell'agricoltura emiliana, ma soprattutto per conoscere la storia del movimento operaio e contadino dell'Emilia Romagna. E se quegli elementi rappresentano per Marco Paterlini uno dei caratteri che servono per comprendere perché l'Emilia è «rossa» e quali siano le radici individuali di quell'espressione collettiva che fu il socialismo riformista reggiano, va anche ricordata la loro continuità durante gli anni della dittatura fascista e la loro collocazione centrale come elementi della adesione contadina al partito comunista nel corso degli anni trenta <sup>6</sup>.

Non è questo, cioè il tema politico, il momento centrale del volume di cui ci occupiamo, ma è egualmente evidente che non si può prescindere dall'elemento politico per comprendere veramente la storia della terra reggiana, per leggere le lotte dei contadini e del loro associarsi per sconfiggere i padroni e le avversità, con una continuità ed un progresso che sembrerebbero tratti da un «manuale» del positivismo applicato.

Anche se la ricerca di Paterlini si ferma praticamente alle origini del regime reazionario di massa e non affronta gli anni centrali del fascismo, molti elementi vi sono già prefigurati *in nuce* e sono largamente comprensibili. Certo gli anni trenta e quaranta rappresentano momenti del tutto particolari, e solo durante il loro scorrere si possono verificare da un lato le reazioni tenaci del proletariato agricolo ed industriale a lasciarsi fascistizzare; e da quegli anni, quando verrà avviata una attenta ricerca di storia locale sulle province emiliane, potrà forse uscire l'immagine di una «società popolare» culturalmente estranea al consenso di massa <sup>7</sup>. Dall'altro lato si potrà e dovrà appurare, a

<sup>4</sup> Cfr. D. GAGLIANI, *Comportamenti e atteggiamenti dei braccianti dell'Emilia Romagna negli anni del fascismo*, in Istituto regionale per la storia della Resistenza e della Guerra di liberazione in Emilia-Romagna, «Annali», n. 2 (1981-1982).

<sup>5</sup> Cfr. R. RENZI, *Dal mito familiare alla storia collettiva*, in «La terra dei Cervi», cit., pp. 7-10.

<sup>6</sup> Cfr. a tale proposito L. CASALI, *Prefazione* in V. FERRETTI, *I Riformisti di Lenin. La cooperazione reggiana nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, 1982, pp. 9-14 e L. CASALI, «Quarantacinque», maggio 1982, p. 24.

<sup>7</sup> Cfr. L. CASALI, *E se fosse dissenso di massa?*, «Italia contemporanea», n. 144, luglio-settembre 1981.

fianco della persistenza degli ideali del socialismo, la nascita di maggiori e più attenti collegamenti del proletariato con quei ceti medi delle campagne (e della città) che la politica economica del fascismo non seppe conservare, dopo il 1926, fra i propri alleati <sup>8</sup>.

Fra il 1927 e il 1930 la mezzadria passò ad occupare, nel Reggiano, dal 12,40 per cento della superficie, al 36,64 per cento, mentre l'affittanza scendeva negli stessi anni dal 55,80 per cento al 30,31 per cento <sup>9</sup>: una forma di proletarizzazione di cui sarebbe opportuno e necessario valutare la continuità negli anni successivi. Cioè, tanto per intenderci, negli anni in cui Alcide Cervi e la sua famiglia sembravano rovesciare le tendenze, «promuovendo» la propria condizione da quella mezzadrile a quella di fittavoli. Ma anche sarebbe opportuno scavare di più sul terreno dei braccianti, della categoria cioè che si trovava nelle peggiori condizioni di vita e che, contrariamente alle linee generali dell'agricoltura reggiana, sembravano, fra gli anni dell'Unità nazionale e quelli del fascismo, aver concluso un ciclo che li riportava a condizioni generali quasi identiche a quelle di partenza <sup>10</sup>.

È un quadro da tenere presente per comprendere gli anni trenta e per rendersi conto di come il bracciantato reggiano ripensasse in quegli anni alle realizzazioni del prampolinismo, alla cooperazione, alle leghe, al Comune socialista, come a realizzazioni perfette, come ad un bene da riconquistare, come alla situazione migliore e ottimale per sé oltre ogni dire. Dalla fine dell'800 alle origini del fascismo si sviluppò e passò l'epoca dello splendore del socialismo reggiano e quell'epoca diventò, durante il fascismo, il sogno e l'aspirazione da raggiungere nuovamente.

Marco Paterlini scrive che la miseria e la disperazione causate dal fascismo determinarono il rancore del proletariato reggiano e che la Resistenza, con i suoi primi focolai, nacque da quei disperati e dalla loro disperazione. Sono invece convinto che la battaglia antifascista e la lotta di liberazione nazionale siano stati più frutto della speranza e del sogno (se si vuole) di ricostruire, della fede nella possibilità di riprendere in mano le proprie sorti e concordo con Paterlini quando sottolinea come la risposta dei reggiani al fascismo non fu epica, ma sorda, continua e diffusa e che, per tutto il ventennio, essi continuarono a lavorare per la loro futura società e a costruirla giorno dopo giorno, preparando un avvenire migliore <sup>11</sup>. Durante gli anni del fascismo i contadini e i braccianti costruiscono la loro opposizione pensando al futuro e costruendo tale futuro.

Sono spunti che si ricavano direttamente dalle pagine del libro e che, in qualche modo, costituiscono un ponte lanciato verso quello che mi pare ovvio e necessario impegno a continuare la ricostruzione degli avvenimenti dopo quegli anni venti che concludono il volume.

<sup>8</sup> Cfr. GP. SANTOMASSIMO, *Antifascismo popolare*, «Italia contemporanea», n. 140, luglio-settembre 1980, p. 42.

<sup>9</sup> M. PATERLINI, *La bassa ovest*, cit., pp. 113-114.

<sup>10</sup> «Coloro che non potevano contare che sulle proprie braccia, sia all'inizio che alla conclusione del periodo, sono realmente in balia dei padroni», *ivi*, p. 116.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, pp. 124-125.

2 Nel lavoro di Paterlini vi sono capitoli e pagine di particolare utilità per comprendere la realtà dei rapporti quotidiani nelle campagne reggiane. Penso alla vita del contadino, con i mutamenti determinati dalla introduzione delle nuove colture, dallo sviluppo maggiore delle foraggere e delle stalle, fino alla necessità di una vera e propria gestione collegiale dell'azienda agraria, con successive specializzazioni individuali, ma crescente necessità di riflessione collettiva e di programmazione. Con l'avanzare della tecnica diminuisce la responsabilità individuale (e forse anche la possibilità di direzione centralizzata, tramite il «reggitore»), anche se la struttura tradizionale della famiglia si rivela estremamente funzionale alla organizzazione ed alla razionalizzazione<sup>12</sup>. Certamente la presenza del trattore sul campo rappresenta il simbolo di una agricoltura nuova, con nuovi ruoli e funzioni, sia per il contadino che per il bestiame, con conseguenze non immediatamente misurabili anche per quanto riguarda la modificazione dei costumi e delle abitudini della comunità contadina, della famiglia e dei singoli componenti. Si pensi allo sviluppo dell'allevamento specializzato in esclusiva funzione della produzione lattiera (e dei derivati), alle stesse modifiche del paesaggio agrario con l'incremento della produzione a foraggera. E ciò innestava una specie di reazione a catena: la possibilità-opportunità di incrementare la produzione suinicola con gli scarti della lavorazione della *grana*.

A questo proposito Marco Paterlini pone alcune domande che danno lo spunto ad una serie di riflessioni e avanzano alcuni problemi che non sono ancora stati fino in fondo affrontati dagli studiosi reggiani (e non solo), relativi ai rapporti — e alle modifiche dei rapporti — fra casaro, padrone, fittavolo e mezzadro; alla introduzione dell'unica variante della produzione di formaggio nel Reggiano, cioè la *vernengo*. E resta sempre la vecchia e più volte ripetuta domanda: a parte il problema della qualità, su cui non è possibile discutere, perché nel Reggiano il *grana* è rimasto l'unico formaggio prodotto?

3 Ma, accanto a queste domande che si pone Paterlini, una serie di accenni e spunti che qua e là compaiono nel volume pone anche a me domande e problemi che credo opportuno esplicitare.

Penso, in questo momento, al tema della fatica, dell'uso delle macchine e quindi, più in generale, al rapporto fra cultura «dotta» e cultura contadina; più in specifico al lavoro ed alla attività della Cattedra ambulante di agricoltura e della cooperazione<sup>13</sup>.

Dai primi anni del XX secolo si aggirarono, all'interno del paesaggio agricolo emiliano, altre forme di sapere tecnico-scientifico e tecnico-pratico:

«Nel nuovo clima politico e di ascesa produttiva del primo novecento (...) iniziano a diffondersi e a prevalere quasi esclusivamente la scienza e la tecnica agronomica, la scienza e la tecnica dell'impresa e del mercato che rappresentano la base dello spirito imprenditoriale che in forme individuali, collettive e cooperative ha caratterizzato la moderna rivoluzione»

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 116-121.

<sup>13</sup> Per quanto segue sono debitore a S. NARDI, *L'altra cultura*, in «Cultura e vita civile a Ravenna secoli XVI-XX», Bologna, 1982, pp. 214-215.

della Romagna e dell'Emilia centro-orientale. Sono noti i nomi dei ravennati Adolfo Bellucci e Dario Guzzini che, dalla Cattedra ambulante, promuovevano il decollo delle colture specializzate ed industriali nell'agricoltura. Ma, a parte gli aspetti puramente sociologici o strettamente economici di tali processi, mi pare che ciò che più conta sia la profonda modificazione del volto culturale e umano delle campagne, modificazione che, recentemente, Sergio Nardi ha studiato per la Romagna e, in maniera più specifica, per il Ravennate.

Si tratta di una rivoluzione culturale che passa attraverso alle «centinaia di corsi professionali tenuti in pochi anni dai tecnici della Cattedra ambulante» e dei quali, almeno mi pare, non si ha una adeguata conoscenza. E si trattò di corsi qualificati, tenuti per diffondere fra i contadini, braccianti, affittuari (e non dimentichiamo che, per la quasi totalità, si trattava di analfabeti; andrebbero studiati anche i metodi con cui si affrontava quella non certo facile educazione specializzata di massa) le nuove conoscenze tecnico-scientifiche, la sperimentazione, l'utilizzazione di nuovi semi e nuove colture, eccetera.

E quale funzione ha avuto la cooperazione in questo stesso compito? Il progresso tecnico non fu forse più avanzato e più rapidamente introdotto in quella pianura padana dove si diffondeva la cooperazione <sup>14</sup>?

Secondo me

«è impensabile la rapida diffusione nelle campagne delle iniziative mercantili, senza il quotidiano e continuo addestramento alle pratiche imprenditoriali e di mercato» <sup>15</sup>,

un addestramento svolto in forma collettiva dalle migliaia di soci, mezzadri e braccianti, all'interno delle cooperative. Troppo spesso si dimentica che la cooperazione, prima ancora di essere un fatto ideologico e un sistema di organizzazione politico-partitica, è stata ed è una impresa, attraverso la quale sono passati *anche* gli effetti di estensione dei processi capitalistici della produzione.

Spesso si è parlato del rapporto fra positivismo e socialismo e meno, forse, del rapporto fra scienza e politica. Gli analfabeti contadini e braccianti padani uniscono strettamente la fiducia e la speranza della applicazione delle nuove tecniche di coltivazione con la fiducia e la speranza di modificare la società: diminuire la fatica sul lavoro, aumentare il reddito, aumentare la produzione, creare il sistema cooperativistico, conquistare ed amministrare i Comuni, costruire il socialismo: sono parti distinte e complementari della stessa nuova cultura e della nuova coscienza collettiva che creano l'Emilia nuova.

Se le osservazioni che abbiamo fatto relativamente alla scienza ed alla tecnica ed alla loro «traduzione» politica ed organizzativa hanno senso, ci si può rendere conto che esiste la possibilità di costruire una storia completamente nuova e «diversa» del movimento operaio e contadino reggiano (ed emiliano), una storia che presenta una stratificazione politica e culturale più articolata ri-

<sup>14</sup> Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1974, II ed., p. 430.

<sup>15</sup> S. NARDI, *L'altra cultura*, cit., p. 215.

spetto alle immagini canoniche che tengono conto della sola ideologia o del solo rapporto fra ideologia ed organizzazione.

4 Torniamo, quindi, al tema introdotto da Paterlini, del rapporto fra riformismo e fiducia nel progresso e torniamo alla «pratica» dei Cervi, ancora una volta famiglia-simbolo di un pensiero collettivo, con le loro «pazze idee» di cambiare ciò che da sempre era rimasto immobile: le gobbe e buche sul terreno, il rapporto di subordinazione fra contadino e padrone. Nel libro di papà Cervi, il vecchio Alcide mette in bocca ad Aldo una affermazione esplicita in tale senso:

«Che volete fare, anche l'Italia è così [come i Campi rossi], pianura e monti, terra strana. E dicono che siamo poveri perché l'Italia è conformata male»<sup>16</sup>.

Ma, come è stato possibile modificare i Campi rossi, perché non può essere possibile cambiare l'Italia? Finiti i lavori di livellamento, racconta sempre papà Cervi, si fa una grande festa:

«Il maestro fa un brindisi, dice parole gentili, e poi finisce con la storia del contadino che ha le scarpe grosse e il cervello fino. Io gli rispondo e dico: 'Brindo al progresso, all'avvenire, alla felicità del popolo, che da magro e stento, come era la terra mia, diventi ricco e progredito, come sarà domani la terra mia'»<sup>17</sup>.

LUCIANO CASALI

<sup>16</sup> A. CERVI, *I miei sette figli*, cit., p. 42.

<sup>17</sup> *ivi*, p. 46.

# Documenti e testimonianze

## MEMORIE di VITA PARTIGIANA

Dedico queste memorie ai miei figli Gabriele ed Emanuela, perché possano sperare in un Paese più giusto e dignitoso, senza odi, né guerre.

Riccardo

### *Presentazione*

Queste «Memorie» del partigiano Riccardo Grossi vengono ora pubblicate, perché contengono fatti, episodi, iniziative autonome, contatti, e soprattutto documentazione del modo di vivere in quegli anni difficili; e tutto questo in modo diretto e vissuto da tutta una comunità: quella di Toano.

Sono, anche senza specifico impegno, un attestato di come nacque la resistenza, non ancora sorretta e diretta da motivi ideologici di parte. Ma hanno soprattutto il pregio di presentare uno dei primi, forse addirittura il primo, episodio del sorgere di nuclei resistenziali nella nostra provincia.

Il fatto di aver mosso il Capo della Provincia dal suo ufficio fino ad una sperduta località della Montagna, dimostra come le autorità fasciste non sottovalutarono l'iniziativa, che forse secondo loro era attuata dal nucleo più consistente e più aderente alle aspettative ed esigenze delle popolazioni, che volevano essere sicure e libere dalla guerra, dalla fame e dalla miseria, al di fuori della lotta tra la Germania e gli Alleati.

Ciò non fu poi possibile. E il racconto lo dimostra con le iniziative resistenziali successive.

Ma il Memoriale vuole anche essere una ricerca di *giustizia storica* verso la popolazione di un Comune che, per essere sempre stato collegato con le Formazioni modenesi, non è abbastanza citato nella storia della resistenza di quella provincia. Né, per la stessa ragione, è inserito nella storia della resistenza della nostra provincia di Reggio.

SERENO FOLLONI

*Il presente lavoro, oltre ai ricordi personali, contiene anche le testimonianze dei fratelli Quinto e Mosé Pozzi, Remo Bernabei, Dolfo Sangermano, Beppino Mariani ed altri amici di Toano.*

### *Introduzione*

Nell'estate del 1943 mi trovavo in Albania in forza al 26° Centro Automobilistico, presso un Reparto operante sul fronte Greco-Albanese, in una officina mobile da campo, assieme ad una squadra di 6 militari specializzati, e precisamente presso il Lago di Scutari ai confini con la Croazia ed il Montenegro. Il nostro compito era quello di provvedere alle riparazioni più urgenti degli automezzi militari al seguito di autocolonne o presso presidi militari distaccati nei Balcani.

Il morale era in ribasso e si viveva nell'attesa della fine.

Erano trascorsi oltre tre anni senza che avessi fruito di una licenza. La guerra aveva preso una china disastrosa per le nostre forze armate: in giugno erano sbarcate le truppe anglo-americane in Sicilia; nei Balcani si moltiplicava la guerriglia partigiana; i bombardamenti aerei non lasciavano tregua. Il 25 luglio era caduto Mussolini ed il regime fascista: sembrava la fine di tutto, quando mi venne accordata una licenza di giorni 30 più il viaggio.

In quella situazione era evidente a tutti la difficoltà cui andava incontro qualsiasi nave o convoglio militare nell'attraversamento del Canale di Otranto per raggiungere la sponda italiana.

Fu così che decisi di fare il viaggio su una nave civile, addetta al servizio postale di linea tra l'Albania e l'Italia. Riuscii ad ottenere un biglietto d'imbarco a mie spese. La sera del 2 agosto 1943 mi imbarcai nel porto di Durazzo sulla nave «Città di Catania» che inalberava ben in vista la bandiera tricolore.

La nave era piena di passeggeri civili, soprattutto donne e bambini, che si affrettavano a lasciare la zona dei Balcani. A notte inoltrata la nave prese il largo. Ricordo che il mattino 3 agosto, era una giornata splendida e piena di sole.

Quando eravamo a circa cinque miglia dal porto di Brindisi mi trovavo sopra il ponte, intento a scrutare, all'orizzonte, il suolo italiano. Saranno state circa le ore 11,40' quando, senza alcun preallarme, sentii un rumore ligneo, come quello del trafiggere legno e ferro a fulmine. La nave si inchinò verso prua. Era stata colpita da un siluro.

In un attimo quanti ci trovammo in coperta ci precipitammo sulle scialuppe legate ai bordi della nave. Alcuni tentarono di scioglierle, tagliando le grosse funi che le fissavano; ma giunse un altro siluro. Vidi la nave sgretolarsi in una nuvola di rottami. Ovunque c'erano urla e caos. Tutti quelli che si trovavano sul ponte e sulle scialuppe si tuffarono immediatamente in mare per evitare il risucchio che avrebbe causato il rapido affondamento della nave.

Ricordo che calzavo un paio di calzoncini da alpino: non sapevo nuotare. Senza eccessiva speranza volsi un pensiero ai miei cari. feci il segno di croce e mi buttai in mare come un sacco di piombo. Mentre affondavo mi parve di afferrare qualcosa che sbatteva energicamente: poi un colpo in testa e la pressione dell'acqua mi fecero perdere i sensi. In stato di semi incoscienza mi trovai a galleggiare sulle onde abbracciato ad un rottame di legno, in mezzo ad una desolazione di esseri umani, bagagli, rottami ecc.

La nave non c'era più.

Dopo circa 30 o 40 minuti di ondeggiamento, di paura e di terrore, fui pescato assieme agli altri da un cacciatorpediniere italiano e poi ricoverato all'ospedale di Brindisi in stato di shock e gonfio d'acqua.

Rimasi in ospedale 8 o 9 giorni per le cure del caso, poi venni inviato al mio paese, munito di licenza straordinaria causa il naufragio subito. Dalle poche notizie di corridoio, seppi che sulla nave erano imbarcate dalle 700 alle 800 persone e che i superstiti erano da 80 a 100, tra cui 7 o 8 bambini.

### *L'armistizio e i primi moti di ribellione.*

Quando la sera dell'8 settembre 1943 alla radio venne annunciato dall'on. Badoglio l'armistizio, mi trovavo quindi a casa in licenza straordinaria.

Quasi tutti i giovani di Toano, come di ogni parte d'Italia, si trovavano sotto le armi presso i loro reparti. A casa solo in pochi. Ricordo che con alcuni ragazzi e ragazze ci trovammo spontaneamente per la via centrale del paese a festeggiare, con canti e abbracci di gioia, la fine della guerra. Ritenendo che tutto fosse finito, organizzammo una festiciola, in un caseggiato rurale abbandonato, in località «Cavanna»: le ragazze predisposero un menù con piatti di carne e pasticcini; noi maschi partecipammo con vino, liquore, un vecchio grammofono e dischi. Passammo così tutta la notte in baldoria ed allegria.

Passata la festa, il 9 settembre agli entusiasmi subentrò la più profonda delusione. La fuga del Re, di Badoglio e dei Comandi generali da Roma verso Brindisi, per paura di essere catturati dai tedeschi, lasciò gli italiani e specialmente le Forze armate nella massima confusione, senza alcuna chiara disposizione. Ci accorgemmo inoltre che le truppe tedesche intervenivano con tempestività, circondando i reparti italiani e le caserme, per catturare ovunque il maggior numero possibile di nostri soldati, da inviare in Germania. Chi riuscì a sfuggire cercò di raggiungere con ogni mezzo la propria casa.

Nei giorni che seguirono l'8 settembre anche a Toano rientrarono molti dei giovani militari, che erano riusciti a sottrarsi alla cattura dei tedeschi; aiutati a fuggire, nascosti, vestiti di abiti civili e sfamati dalla solidarietà della popolazione.

Le indecisioni delle autorità costituite, le lunghe privazioni degli anni passati, il timore di razzie tedesche, la mancanza di concessione delle tessere alimentari agli ex militari, perché carenti di un documento di congedo, ci fecero decidere a sottrarre il frumento che era immagazzinato nell'ammasso della collina di Massa. Lo distribuimmo nelle frazioni di Massa e Toano in ragione di un sacco di grano per ogni famiglia, più uno per ogni ex militare rientrato. Alcuni giorni dopo venne assaltato, pure da ex militari di Gova e Morsiano, l'ammasso di Quara. Essi pure fecero il colpo per le stesse esigenze. Fu asportato un discreto quantitativo che venne distribuito con le stesse modalità nelle frazioni interessate.

I carabinieri di Toano e l'allora commissario prefettizio Silvio Pè presero contatto con l'ex tenente Ezio Bernabei e con il sottoscritto, per avere aiuto e solidarietà al fine di ristabilire l'ordine pubblico e fu stabilita la concessione di

un quintale di grano per ogni ex militare del Comune intero. Prima di accettare consultammo i nostri amici: concedemmo l'adesione e collaborammo alla vigilanza del magazzino di Quara, per impedire altra sottrazione di grano, sia da parte della popolazione che da parte di autorità non del nostro comune: il grano doveva rimanere a Toano.

La sera del 12 settembre venimmo a conoscenza che Mussolini era stato liberato dai tedeschi e trasportato in Germania. Constatato il perdurare della indecisione ed il tentennamento delle autorità locali sugli sviluppi della situazione e specialmente verso i reduci dalla guerra e le loro famiglie, la sera del 18 settembre Ezio Bernabei, il sottoscritto ed un gruppetto di amici ex militari ci trovammo in aperta campagna, in località sopra Rondaneda, per discutere sul contegno delle autorità locali e sui possibili sviluppi della situazione in campo nazionale.

In diciotto approvammo e sottoscrivemmo un «atto» di giuramento e la formazione di un gruppo paramilitare senza alcuna coloritura politica per l'autodifesa e la difesa delle nostre famiglie. Quei diciotto erano: i fratelli Ezio e Remo Bernabei, Riccardo Grossi, i f.lli Mosé, Quinto e Mario Pozzi, i F.lli Dante e Domenico Caselli, Elia Paglia, Avio Caselli, Giuseppe Castagni, Nestore Albertini, Armando Ferrari, Aristide Gazzotti, Umberto Gazzotti, Mauro Tincani, Aristide Venturelli e Luigi Tincani.

Seduta stante decidemmo un sopralluogo nella zona di Saltino, in località Rivalta ove era avvenuto lo sbandamento di uno squadrone di allievi ufficiali della Accademia militare di Modena, per reperire armi e munizioni. La sera successiva, in sette, ci recammo nella zona stabilita e, fra varie difficoltà, nonché una certa diffidenza degli abitanti della località, riuscimmo a trovare due casse di bombe a mano tipo «Balilla», che distribuimmo il giorno dopo fra i componenti del Gruppo dei Diciotto.

Verso il 20 settembre fu comunicato per radio che Mussolini era rientrato in Italia ed aveva costituito un Governo fascista repubblicano, del quale facevano parte il generale Graziani ed altri ex gerarchi.

I personaggi più importanti del Comune di Toano erano sempre il Commissario prefettizio Pè, il maresciallo dei CC. Giordani e l'arciprete Lumetti don Celso. In quei giorni Ezio Bernabei, il sottoscritto — che di fatto eravamo i dirigenti del Gruppo — e pochi altri ci si trovava quasi tutte le sere in un casolare agricolo denominato «Casarola» per discutere e commentare le notizie che ascoltavamo da radio Londra, per eventualmente prendere opportune decisioni e per mantenere i necessari contatti d'informazione con il resto del Gruppo.

Tra la fine di settembre ed i primi di ottobre vennero a contattarci, isolatamente, a Toano certi tipi: prima un fotografo di Dinazzano, conosciuto nella zona per aver riunito in un unico quadro fotografico i militari del paese; poi un certo individuo, detto «il Galletto di Saltino». Essi dicevano di sapere dove potevamo trovare armi e munizioni abbandonate da ex militari nelle zone di sbandamento nel modenese, nonché di essere pienamente disponibili a collaborare con noi. Naturalmente mantennemmo nei loro confronti un contegno riservato. Diffidando della loro sincerità e temporeggiando, cercammo di sape-

re di più. Ma non riscontrammo alcun ché di concreto.

In quel periodo nacque la Repubblica sociale di Salò, la quale ridiede autorità ai locali gerarchi, e alle autorità civili. Il sottoscritto ed un certo sig. Torriani di Reggio Em. — sfollato a Toano con la sua famiglia — venimmo invitati dagli stessi a restituire il grano prelevato e distribuito dal magazzino della Collina di Massa. Constatata la impossibilità, ci imposero il censimento dei beneficiari e del quantitativo. Poiché io mi rifiutai decisamente, si sottomise all'ingrato compito il Torriani. Però per sottrarmi alla loro denuncia, dovetti osare azioni minacciose sia verso il Commissario prefettizio, che verso il maresc. dei Carabinieri: ciò avvenne una di quelle sere al bivio della strada provinciale per Cà di Guglio.

Intanto, contemporaneamente al ricostituirsi della Forze armate e della organizzazione politica e civile della R.S.I., si erano costituiti i Comitati di Liberazione Nazionale; prima quello di Reggio Em. in data 28 settembre, poi ai primi di novembre quello di Modena. Loro compito era quello di coordinare la resistenza alla occupazione tedesca e di rappresentare il governo legale davanti alla popolazione, nonché di scoraggiare ed impedire la collaborazione con le autorità fasciste e la presentazione alle armi delle classi 1924 - 1925 e dei vari richiamati, e di spingere i giovani ad aderire alla lotta clandestina, a far affluire rifornimenti ai gruppi partigiani della montagna, che si andavano costituendo ecc. I C.L.N. erano composti dalle forze politiche: nel secondo semestre del 1944 si diffonderanno in ogni Comune della nostra provincia, anche con compiti amministrativi ed istituzionali.

A notte inoltrata del 20 ottobre Ezio Bernabei ed io, a titolo intimidatorio, lanciammo due bombe a mano contro la locale caserma dei CC. dopo aver provveduto al taglio dei pali e dei fili della linea telefonica in località soprastante il caseificio di Venturelli, Caselli e Pozzi <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Grossi non riporta il fatto che sarebbe avvenuto a Toano il 26 ottobre 1943, segnalato dal Franzini: *Storia della Resistenza Reggiana*, pag. 52: Aldo Cervi con un gruppo di partigiani, tra cui alcuni russi, si portarono a Toano con un automezzo allo scopo di assaltare la caserma dei carabinieri locali e per recuperare armi. Incontrati due carabinieri fuori paese, li disarmarono e, tramite loro, riuscirono ad entrare in caserma. Il bottino fu di tre moschetti (qualcuno dice 5), tre pistole e alcune paia di scarpe. Poi si dileguarono verso Villaminozzo. Esiste una relazione della Prefettura (prot. 061664/PS del 28.10.43 al Ministro dell'Interno a firma Savorgnan, prefetto di Reggio Emilia)

Vedi anche: *Ricerche Storiche* dell'I.S.R.R. n° 20/73: Memorie del russo Tarasov, che faceva parte del gruppo; idem: n° 44/81: Intervista ad Otello Sarzi, membro dello stesso gruppo; P. Alberghi: *Morte sull'aia*, pagg. 27-28. In queste relazioni vi sono contraddizioni o inversioni di fatti.

Gorrieri nella sua «Repubblica di Montefiorino» a pag. 107 mette in dubbio l'autenticità del fatto, o almeno l'assalto alla caserma, ritenendo possa essere un ingrandimento del disarmo dei due carabinieri (che egli ritiene spontaneo e volontario).

Nel verbale di accordo tra E. Bernabei e Savorgnan vi è un breve accenno solo per dire che «sarebbero stati alcuni componenti di questa banda (gruppi di partigiani che si diceva vi fossero sul Cusna e sul Ventasso) a disarmare i carabinieri di Toano»: accenno messo lì tanto per confermare il quadro desiderato dal Prefetto, per far risaltare la sua attenta vigilanza sull'ordine pubblico in provincia.

Don Nino Monari, parroco allora di Massa, che aveva costituito un gruppo di resistenti, che era uno dei tramite per il recupero degli ex prigionieri, e quindi attento a quanto avveniva, non ebbe alcuna notizia di questo fatto, né da qualche civile, né dal maresciallo dei Carabinieri col quale era pure a necessario contatto.

Grossi stesso non venne a conoscenza di questo episodio di azione partigiana e non ne fa menzione.

Se il fatto accadde non lasciò nel territorio alcuna traccia. Comunque sia, non è nostro compito dirimere la questione storica.

La sera del 17 novembre i f.lli Bernabei, Pozzi ed io, ci fermammo fino a notte inoltrata alla «Casarola» in attesa e audizione delle notizie di radio Londra e per i soliti scambi di vedute sugli avvenimenti. Il mattino dopo, 18 novembre, il terreno era coperto da una leggera nevicata. La maggior parte della popolazione si era recata alle SS. Missioni nella chiesa del castello. Alle 7,30' giunse a Toano un autopullman carico di giovani militi della R.S.I., comandati da un fanatico fascista, certo Calvi di Reggio, indirizzati e guidati dal «voltagabbana» di Dinazzano. In pochi minuti circondarono l'abitazione del sottoscritto e quella dei fratelli Bernabei. Prima che i militi entrassero nella mia abitazione riuscii a nascondermi in solaio attraverso una botola non facilmente individuabile da estranei. Mentre alcuni militi perquisivano la mia abitazione e facevano razzia di bottiglie di liquore e di tabacchi nel negozio della privata sottostante, gestita da mio padre, altri arrestavano nella propria abitazione il calzolaio Vincenzo Tincani, perché trovato in possesso di una forma di formaggio.

Nella mia camera trovarono alcune bombe a mano e varie munizioni per pistola e fucili da caccia, infilate in vecchie scarpe, poste sopra una plancia di legno che serviva per essiccatore di formaggio. A questo ritrovamento si udirono urla eccitate di gioia: contemporaneamente i militi tracannavano bottiglie di liquore. Mi accorsi che, quasi brilli, erano scesi in strada ed avevano rallentato l'assidua sorveglianza. Con rapidità uscii dal nascondiglio e mi portai in un retro-cantina, interrato e buio, e mi nascosi dentro un tino coperto da fascine. Un'ora dopo riuscii a fuggire anche dal retro della casa, verso Cà Borella e poi fino al Pilastro di Massa.

Nel frattempo l'altro gruppo di militi aveva sorpreso a letto i fratelli Bernabei, nella cui abitazione, oltre ad alcune bombe a mano e munizioni, trovarono anche l'elenco del Gruppo dei Diciotto ed il documento firmato del giuramento. Il comandante Calvi fece arrestare i due Bernabei ordinando di accompagnarli alla autocorriera. Lungo il tragitto, alla altezza dell'Albergo Posta, Ezio Bernabei, approfittando della nebbia calata sulla zona, con rapidissima improvvisazione operò uno scatto, fuggendo come una lepre nella vallata a sud del paese attraverso i campi in direzione di Cà di Bonci e Frale.

L'inseguimento dei militi fu vano: sparavano all'impazzata.

Giunti nella borgata di Cà di Bonci videro un uomo con vecchi pantaloni grigioverde intento a sistemare del letame nella propria concimaia: senza esitazione gli spararono contro. Era Raul Santi, un innocuo contadino, il quale morì all'ospedale di Sassuolo il 20.11.1943.

I cittadini che nel frattempo erano usciti dalle funzioni religiose, si trovarono nel centro del paese spaventati ed intimoriti da fascisti scalmanati che sparavano senza motivo. Fra loro venne arrestato il cantoniere comunale Mauro Tincani; per accertamenti venne consegnato ai carabinieri di Toano assieme al calzolaio Vincenzo Tincani.

Poco prima di mezzogiorno i militi si radunarono presso l'autocorriera col prigioniero Remo Bernabei, per la partenza verso Reggio Emilia. Partirono. Percorsi circa quattro chilometri, in località «Il Pilastro» di Massa l'autocorriera venne attaccata da un nucleo dei «Diciotto giurati» con bombe a mano e

fucili da caccia, costringendola a rallentare. I militi, per non essere colpiti, si abbassarono sul pavimento della corriera ed il prigioniero sgattaiolò prontamente da un finestrino, mettendosi in salvo attraverso la valle sottostante.

I militi, arrabbiati e beffati dai cosiddetti ribelli, riuscirono poi a raggiungere Reggio E.

Nel pomeriggio del giorno successivo, mentre eravamo ad assistere alle funzioni religiose nella chiesa di Castello, venimmo avvertiti che due autopullma, carichi di militi, erano giunti a Toano. Vi fu un fuggi fuggi generale: poi venimmo a sapere che la loro missione era quella di prelevare i due prigionieri della caserma dei Carabinieri e di avvertire le autorità locali di farsi interpreti presso i «ribelli» perché si presentassero entro tre giorni presso la prefettura di Reggio Emilia; altrimenti sarebbero ritornati a distruggere il paese con rappresaglia sulle loro famiglie.

Il giorno dopo l'arciprete di Toano ci contattò, pregandoci ed invitandoci a costituirci per evitare la rappresaglia alle famiglie toanesi, garantendoci che non ci avrebbero torto un capello, secondo gli accordi e le assicurazioni avute dalle autorità.

Verso le ore 15 del pomeriggio ci riunimmo nella stalla di Casarola per la decisione che ritenevamo opportuna e meno rischiosa. Dopo il confronto delle diverse opinioni — per la verità assai contrastanti — i fratelli Bernabei, io, i Pozzi e i Caselli decidemmo di sottrarci al sicuro rischio della cattura da parte dei fascisti, optando per la macchia. Altri decisero nascondigli autonomi. La sera stessa il gruppo più deciso si trasferì in una casupola che serviva da essiccatoio di castagne in località detta «La mattina di Romanoro», lasciando detto alle autorità locali che saremmo stati disponibili solo per un incontro presso il municipio di Toano con il Capo della Provincia dr. Savorgnan, purché si fosse presentato senza scorta, accompagnato dal solo autista.

Nei giorni successivi i sigg. Domenico Bini, Walter Gandini, don Celso Luetti si incontrarono col dr. Attilio Romano, capo della provincia di Cremona — quest'ultimo era proprietario di poderi nella frazione di Cerré Marabino e conosceva diversi toanesi —. Il Romano attraverso l'on. Farinacci, ottenne un intervento della segreteria di Mussolini presso il Capo della Provincia di Reggio Emilia. Fu così che il 23 novembre avvenne l'incontro a Toano del dr. Savorgnan con i diciotto ribelli, alle condizioni prestabilite. L'incontro che si tenne in Comune, alla presenza dei suddetti, del Commissario prefettizio e del parroco, si svolse sulla base di una reciproca cordialità e sincerità. Precisammo i motivi e le circostanze che ci avevano costretti ad unirci nell'autodifesa dei nostri diritti. Il Capo della Provincia, con molta comprensione, diede atto dei motivi che ci avevano portati alla ribellione, impegnandoci al rispetto della legalità. Fu così che si allontanò l'incubo della rappresaglia. Rientrammo alle nostre abitazioni.

Ai primi di dicembre del 1943 anche a Toano venne istituito il presidio fascista della R.S.I. formato da un gruppo di militi fascisti fanatici e prepotenti.

Ezio Bernabei ed io fummo particolarmente sorvegliati; ma con maggiore discrezione anche tutti gli altri.

Il 23 dicembre mi trovavo a Sassuolo per i rifornimenti allaprivativa di

mio padre. Era sera quando mi incontrai, alla locanda del «Pomo d'oro» con la sig.ra Fenisia Mosca, proveniente da Milano ed in attesa di proseguire per Toano. Entrò una pattuglia di guardie repubblicane fasciste guidate dall'altro «voltagabbana» il Galletto di Saltino. Su sua indicazione mi costrinsero a recarmi nella caserma della milizia, presso il Campo sportivo di Sassuolo, quale ribelle. Venni minacciato, percosso ed insultato come un pericoloso delinquente. Dopo l'iniziale sfogo dei fascisti, riuscii a raccontare per filo e per segno gli eventi che ci avevano fatto incontrare col Capo della Provincia di Reggio Emilia il 23 novembre.

A tarda notte, dopo essersi reso conto di quanto riferito, il maresciallo della G.N.R. mi riaccompnò alla locanda.

Alla fine di dicembre io ed Ezio Bernabei fummo invitati a cena dal segretario del fascio di Toano, Pietro Paglia, nella sua abitazione a Cerredolo in un clima di piena serenità e familiarità. Effettivamente il Paglia era un tipo bonaccione ed innocuo, che non dava né cercava fastidi per nessuno. In quei giorni avvenne la fucilazione dei sette fratelli Cervi.

Dalla fine di dicembre 1943 il governo della R.S.I. emanò il bando per la chiamata alle armi dei giovani del 1924 - 1925. Fu così che diversi giovani si diedero alla macchia. Altri, per non correre rischi, accettarono di far parte della G.N.R.. Nel bando era precisato che coloro che non si fossero presentati spontaneamente sarebbero stati passati per le armi o inquadrati nella Divisione alpina «Monterosa» in formazione nel territorio germanico.

Vennero richiamati in servizio anche vari componenti del Gruppo dei Diciotto Giurati, nonché altri cittadini di Toano. Essi per non andare in Germania preferirono arruolarsi nella G.N.R.. È necessario precisare che poco dopo l'8 settembre i tedeschi avevano bloccata l'avanzata anglo-americana nel sud, ed avevano deportato in Germania oltre 600 mila soldati italiani. Inoltre attorno a Mussolini e alla R.S.I. erano radunati circa un milione di fascisti<sup>2</sup>.

Nel novembre di quel 1943 anche a Sassuolo si era formata una prima pattuglia di partigiani, sotto il comando di Giovanni Rossi. Ne facevano parte anche l'avv. Stefano Mussini, Gerolamo Andreoli, Dal Borgo, Giuseppe Barbolini e sua sorella Norma, Ugo Stanzioni, Antonio Braglia e Virgilio Taglini. Anche questo gruppo non aveva indirizzo politico ma conteneva persone di orientamenti diversi. La loro funzione era di opporsi alla occupazione tedesca e al fascismo. Essendo Sassuolo troppo esposta e sede di una importante guarnigione tedesca dovettero rifugiarsi in montagna. Nei primi tempi si rifugiarono nella zona di S. Giulia, Monchio, Costrignano, nel versante orientale del Secchia, e della loro presenza si ebbe notizia anche a Toano. Però la prima azione di successo della pattuglia si ebbe solamente a fine inverno 1944 con l'occupazione della caserma della G.N.R. di Pavullo ed il prelevamento di cir-

<sup>2</sup> I dati riportati non si riferiscono a solo quel periodo, salvo forse per i deportati. Nei mesi successivi e fino alla fine della guerra, con la deportazione di uomini catturati nei rastrellamenti, il numero complessivo è decisamente salito. Per gli aderenti alla R.S.I., e alle direttive di Mussolini dopo l'armistizio, si tratta di 330.000 soldati nell'Esercito, altri 300.000 (massimo) negli altri corpi speciali. Gli aderenti al fascio repubblicano non mobilitati non superavano certamente i 300.000. Tutto questo anche nel momento della massima espansione della adesione al fascismo.

ca 300.000 lire (di allora) alla banca locale: era il 7 di febbraio.

Rossi fu poi ucciso nel sonno a tradimento dai suoi stessi compagni alla fine di febbraio. Il comando della formazione passò a Giuseppe Barbolini.

Il 21 gennaio 1944 venne arrestato a Villa Minozzo don Pasquino Borghi, parroco di Tapignola, con l'accusa di aver dato ospitalità a prigionieri di guerra e a ribelli partigiani. La sua condanna a morte venne eseguita il 30 gennaio a Reggio.

Il 17 marzo una colonna di tedeschi e fascisti, partita da Sassuolo raggiunse Montefiorino. All'alba del 18 marzo aprirono il fuoco verso la sponda del Dragone, battendo il territorio di Costrignano, Susano e Monchio, distruggendo abitazioni e compiendo la strage di Monchio con 136 morti. Il 20 marzo la stessa colonna raggiunse Cervarolo attraverso Fontanaluccia e Gazzano, incendiando fienili e compiendo un'altra strage di cittadini inermi nella piazzola di Cervarolo: 24 morti.

### *Il mio richiamo nella FF.AA. della R.S.I.*

Era passata la metà di marzo. Il Gruppo dei Diciotto si era messo in frigorifero, in attesa di nuove situazioni che permettesero una più organica ed efficace azione, sulle direttive già concordate: la difesa del loro paese, delle loro famiglie da ulteriori danni per la guerra ancora in atto e per salvare nel limite del possibile la loro libertà dalla coscrizione nelle forze della R.S.I. Una parte aveva inoltre, per scongiurare mali peggiori, aderito alla chiamata, inserendosi nella G.N.R. per non essere lontani da casa, attendendo il tempo per fuggire.

Anche a me giunse in quei giorni la cartolina di precetto dal Distretto militare di Reggio, per il richiamo dei sottufficiali. Rimasi una giornata a riflettere: come potevo sottrarmi alla chiamata? Ricordando lo scampato naufragio e gli effetti dell'acqua salata, decisi di passare dal medico del luogo dr. Umberto Ghirardini, accusando una accentuata gastrite allo stomaco. per avere un certificato di ricovero urgente in ospedale. Egli gentilmente acconsentì.

Il giorno successivo mi presentai al prof. Boccaletti all'ospedale civile di Sassuolo, dove fui ricoverato. Per sostenere le spese e provvedere al rifornimento della privativa di mio padre dovevo avere una certa libertà, come in effetti avevo, per alcune ore al giorno. Dopo un po' di tempo la situazione a Sassuolo si fece critica e difficile. I tedeschi in collaborazione coi fascisti operavano falsi allarmi aerei, costringendo all'uscita dalle proprie case uomini, donne e bambini. Al cessato allarme i tedeschi unitamente ai fascisti bloccavano le strade e rastrellavano quanti più uomini possibile dai 18 ai 55 anni, per il trasferimento in Germania e nell'organizzazione della Todt. Considerando tale pericolo e ricordandomi di una modesta abrasione e scalfittura che avevo all'avambraccio sinistro per una caduta in bicicletta, presi contatto con il prof. Boccaletti, spiegandogli la situazione: ebbi la sua piena comprensione ed una ingessatura all'avambraccio, che mi permetteva così una certa libertà di movimento.

I primi giorni di aprile anche Ezio e Remo Bernabei, Mosè Pozzi e Giuseppe Castagni vennero richiamati in servizio dal Distretto militare di Reggio. Ezio Bernabei, Pozzi e Castagni finsero una regolare partenza da Toano con l'autocorriera: giunti in località fra la Svolta e Lupazzo, d'accordo con il gruppo partigiano comandato da Teofilo Fontana, che in quei tempi era di stanza a Gusciola di Montefiorino, vennero fermati e prelevati dalla squadra di «Genova». Con questa raggiunsero la formazione, nella quale poi militarono fino alla nascita della «Repubblica di Montefiorino». Anche Remo Bernabei, poi Mosè Pozzi, Giuseppe Castagni, Dante Caselli, Enrico e Mauro Tincani e Adolfo Sangermano nella seconda metà di giugno passarono nella formazione di «Aristide» (Geminiano Bisi) di Farneta. Ezio Bernabei ebbe poi l'incarico di comandante di un battaglione della divisione «Ciro Menotti» comandata da Barbolini, e con sede in Toano fino al grande rastrellamento operato dai tedeschi a fine luglio.

Dalla fine di marzo si andavano formando ed ingrossando le formazioni partigiane nella valle del Secchia, del Dolo, del Dragone e del Rossenna nell'appennino reggiano e modenese. Verso la mezzanotte del 2 e 3 maggio una formazione partigiana, al comando di «Armando», «Davide e Nello», circondarono il presidio della G.N.R. di Cerredolo, in comune di Toano, che aveva sede nell'ammasso del grano. Questa azione si concluse con la uccisione di 14 militi su 20 che formavano la guarnigione; fra cui tre anziani di Toano: Biagio Ghini, Ermete Gazzotti ed Ettore Gazzotti. Pare che questi si fossero arruolati per pure necessità famigliari.

Nella stessa notte cinque giovani militari, che avevano disertato dal fronte e passavano da Toano per recarsi al loro paese, furono ospitati, in località Cavanergia, nell'abitazione di Giuseppe Caselli. Il mattino del 3 maggio i militi del presidio di Toano circondarono la casa ed uccisero uno dei giovani mentre tentava di fuggire. Gli altri quattro catturati, furono poi fucilati per rappresaglia verso le ore 15,30 dello stesso giorno a Cerredolo da un reparto della G.N.R. venuta da Reggio. Le vittime sono: Santo Duzioni di Cantù, Luigi Cattaneo di Soncino (Cremona), Giovanni Francesco Macchi di Vailate (Cremona) e Gaetano Cecchinelli pure di Vailate.

Il Caselli Giuseppe, incolpato di avere segnalato ai militi la presenza dei cinque giovani, fu prelevato il 18 maggio dai partigiani reggiani del Distaccamento «Gaetano Bedeschi», comandato da «Luigi» e fucilato lo stesso giorno in località Croce del Fornello.

### *La resistenza in montagna si consolida.*

Ai primi di giugno 1944 i Partigiani non erano ancora padroni della situazione. I pochi presidi fascisti erano ancora presenti nei principali centri della Montagna reggiana e modenese.

Il primo attacco contro di essi non ottenne risultati risolutivi. È il caso di Villa Minozzo il 24 maggio, di Toano il 1° giugno e di Prignano il 31 maggio e 8 giugno.

La notte fra il 31 maggio e 1° giugno i partigiani comandati da Balin penetrarono in Toano e spararono moltissimo contro la caserma e le case vicine che erano occupate dai militi, i quali risposero alla fucileria: non si ebbe nessun morto o ferito da ambo le parti. Vi prese parte anche Adolfo Sangermano. Il mattino i partigiani si ritirarono. Tuttavia anche se i partigiani non avevano ancora sconfitto definitivamente le forze fasciste in montagna, l'eco delle loro gesta era sulla bocca della intera popolazione.

La liberazione di Roma il 4 giugno e l'apertura del secondo fronte in Normandia il 6 giugno fecero precipitare la situazione. Era diffusa ovunque la persuasione che la liberazione fosse imminente. L'attività partigiana quindi assunse proporzioni di massa, tale da rappresentare un pericolo effettivo e diretto per le retrovie tedesche.

L'8 giugno riprese la lotta contro i presidi della G.N.R. Cadde senza combattere quello di Ligonchio; il 10 il presidio di Toano lasciò la sua iniziativa il paese a bordo di automezzi venuti a prelevarlo da Reggio. Nel pomeriggio arrivarono a Toano i partigiani della formazione toscana che si accamparono a Villa Erasmi fino al 25 giugno, quando furono sostituiti dalla «formazione» Barbolini». Essi non lasciarono un buon ricordo: fucilarono il cantoniere comunale Gino Belli di Cavola, la guardia comunale Domenico Baroni ritenuti fascisti; bruciarono incartamenti e materiali nel Municipio; soprattutto prelevarono largamente beni e somme da persone e famiglie ritenute abbienti.

Contemporaneamente al presidio di Toano, fu ritirato anche quello di Villa Minozzo. Nel frattempo anche i presidi di Montefiorino, Frassinoro e Piantedelagotti, assediati dalle formazioni di Barbolini, di Balin e di gruppi partigiani locali, vennero sloggiati. I partigiani entrarono in Montefiorino il 17 giugno.

Con la caduta di questa località i Partigiani si trovarono padroni di una vasta zona montana, circa un migliaio di Km. quadrati. Nasce così la Repubblica di Montefiorino, costituita dai comuni di: Montefiorino, Frassinoro, Polinago, Prignano sulla Secchia nel modenese, nonché da quelli di Toano, Villa Minozzo e Ligonchio nel reggiano.

Verso il 25 giugno a Montefiorino fu costituito il Corpo d'Armata Centro Emilia. Tale il nome che assunsero le Forze partigiane modenesi e reggiane riunite. Comandante generale *Armando*, Mario Ricci, modenese; Commissario generale *Eros*, Didimo Ferrari, reggiano; Vice comandante generale *Miro*, Riccardo Cocconi, reggiano; Vice Commissario generale *Davide*, Osvaldo Poppi, modenese. Di fatto poi i comandi erano due: uno a Montefiorino con *Armando* e *Davide*, e uno a Villaminuzzo con *Miro* e *Eros*.

Il Corpo d'Armata si divideva in Divisioni. La divisione 1° era al comando di *Barbolini* e teneva tutto il fronte nord est di Toano e le Formazioni erano dislocate lungo le due sponde del Secchia: quella reggiana, da Cavola, Cerredolo, Debbia, Levizzano e bassa di Baiso; quella modenese, da Monchio, Saltino, Prignano e Castelvechio. Si trattava di un concentramento di 1500 uomini. In essa confluivano i sassolesi e i montanari a cavallo delle due sponde. Commissario era *Wainer* Severino Sabbatini, Capo di S.M. il te. Mario Anceschi Intendente generale avv. Stefano Mussini.

Comandavano i battaglioni: Tullio Tincani, Iro Bertoni, Giovannino Morandi, Efrem Fontana, sassolesi; Cesare Palandri *Balin*, Ezio Bernabei, Narciso Rioli, Pino Righi, Pasquale Ghini e *Caino*, montanari: vi era inoltre *Genova* Giulio Ferrari ligure e Filippo Papa, meridionale.

### *Il mio arresto e lo scambio di prigionieri*

La prima amministrazione popolare per il Comune di Toano venne nominata il 15 luglio 1944 ed era composta da: Dr. Remo Ghirardini, sindaco; Effisio Pozzi, Vice Sindaco; Vincenzo Conti, Carlo Giannasi (che fu poi sostituito da Grossi Riccardo), Livio Ceresoli e Sesto Palladini, assessori; inoltre Ezio Bernabei, don Nino Monari, Michele Ruffaldi, Narciso Scalabrini, Paolo Palladini, Giuseppe Castagnedoli, Filiberto Lamecchi, Dino Belli, Natale Ferrari, Ercole Albertini, consiglieri.

Verso la fine di luglio di quel 1944 mi trovavo ancora ricoverato all'ospedale di Sassuolo e svolgevo attività complementari e di approvvigionamento tramite l'invalido di guerra Nino Pedrazzini di Massa ed il birocciaio Mazzacani di S. Michele, egli pure mutilato di guerra. La mia posizione consentiva lo scambio di assegni circolari emessi anche fuori zona <sup>3</sup>, la consegna di corrispondenza e comunicazioni ai famigliari di persone datesi alla macchia. Gli incontri avvenivano in vari modi, anche al bar della Stazione di Sassuolo.

Il 24 luglio mi trovavo verso il Tiro a segno di Sassuolo ove mi ero rifugiato per un allarme aereo. Rientrando con la bicicletta passavo da piazza Grande quando notai in mezzo ad un gruppetto di persone in abiti civili, il Pedrazzini. Egli pure mi vide e mi chiamò per nome, senza rendersi conto che si trovava fra militi della G.N.R. disse: «ho questa roba per te». (Erano alcune lettere ed assegni circolari) «i tuoi dicono che è ora di rientrare».

Io cercai di cambiare discorso invitandolo a venire via subito che la merce da caricare era già pronta al magazzino Borghi. Notai che nel gruppo di fascisti alcuno strizzava l'occhio e poi tutti si dileguarono verso altri punti della piazza. Con Pedrazzini ci avviammo velocemente e riuscimmo a raggiungere l'abitazione del Borghi. Ebbi appena il tempo di far sparire alcune lettere indirizzate a sassolesi ed avevo appena aperta quella indirizzatami da mio padre, quando fummo raggiunti da quattro guardie della G.N.R., fra cui anche il tipo di Saltino, che armi alla mano ci intimarono di seguirli alla Casa del fascio di Sassuolo. Qui, davanti a funzionari in abiti civili e a fanatici fascisti subii un lungo interrogatorio alternato da pugni e pestaggi, calci e schiaffi. Sostenevano che ero un capo dei «ribelli», un sovversivo, che simulavo una malattia ed un infortunio inesistenti. Nelle mie risposte mi mantenni sempre sulle negative, ripetei l'episodio dell'accordo con il Capo della Provincia di Reggio E., e

<sup>3</sup> Per scarsità di carta moneta corrente, causata dalle difficoltà di comunicazioni e dal fatto che l'Istituto emittente era in mano tedesca, le varie Banche vennero autorizzate ad emettere «assegni circolari» a taglio fisso (£. 5.000 e £. 10.000), che però erano accettati solamente nell'ambito territoriale della Banca. Particolari autorizzazioni per fuori zona erano concesse ad operatori economici, purché riconosciuti o riconoscibili.

l'avvenuto scioglimento del gruppo: dissi che gli assegni circolari servivano per i pagamenti dei generi di monopolio, dei casalinghi, degli alimentari ecc.

Mentre sostenevo questo estenuante interrogatorio il solito delatore di Salino fece una ispezione in ospedale alla camera dove ero ricoverato e vi trovò una lampada a dinamo funzionante a mano, un apparecchio radio e, infilata in uno stivale, la somma di 45.000 lire in liquido. Al rientro egli mostrò ai funzionari solo la radio e la lampada, insinuando che questi servivano ad ascoltare messaggi cifrati da radio Londra — ed era vero — e con la lampada facevo segnalazioni notturne di spionaggio e comunicati alle bande partigiane, che tenevo collegamenti in città ecc.

A questo punto dovetti subire ulteriori feroci pestaggi e la minaccia di immediata fucilazione. Quando riuscii a rispondere puntai l'indice verso l'accusatore, indicandolo come un essere della specie più infame e miserabile dell'umanità, un farabutto travestito da G.N.R., un corrotto, un ladro. Ero sicuro che aveva in tasca o nascosti indosso le 45.000 lire che non aveva menzionato al rientro dall'ispezione alla mia camera. Sentita la mia accusa il funzionario più alto di grado, coadiuvato da un suo aiutante, lo perquisirono: gli trovarono in una tasca interna dei pantaloni la somma citata. Si spense quindi così l'accanimento contro di me. Qualche pugno e schiaffo l'avevano assestato anche a Pedrazzini, ma a lui non davano gran peso, considerandolo un collaboratore marginale.

Dopo di che ci portarono al carcere mandamentale di Sassuolo, in una cella al secondo piano rivestita in legno e invasa da cimici, dove faceva un caldo insopportabile. Vi restammo per sei giorni. Al terzo giorno mi vennero a prelevare due soldati tedeschi e mi portarono all'infermeria del loro Comando: un ufficiale medico mi tolse l'ingessatura dal braccio, per constatare se vi fosse simulazione o meno. Quando ebbe ultimata l'operazione si evidenziarono croste seccate della abrasione e per ogni piccolo movimento urlavo — in effetti mi faceva male — avevo passato oltre 70 giorni con il braccio immobile da gessatura: naturalmente esageravo un po'. Mi parve di capire che non rilevasse la simulazione sostenuta dai militi fascisti e confermasse una slogatura al polso come in effetti risultava all'ospedale. Mi riportarono in carcere.

Il mattino del sesto giorno venne a farmi visita in parlatorio un capitano tedesco, vestito in bogheso, che parlava discretamente l'italiano, accompagnato dal Segretario comunale di Sassuolo. Iniziò un colloquio cordiale, improntato a gentilezza, chiedendomi la collaborazione verso i capi partigiani per lo scambio di prigionieri. Si trattava da parte sua di ottenere la restituzione di un Tenente pilota paracadutatosi sul Monte di Santa Giulia e catturato dai Partigiani a seguito dell'abbattimento dell'aereo. Mi rifugiai in una risposta negativa, insistendo nel dire che non ero partigiano, che non conoscevo i capi e che non avevo alcuna influenza su alcuno. Probabilmente non mi credette. A conclusione del colloquio disse al Comandante del carcere di farci preparare e di condurci dal barbiere di fronte al carcere per una ripulita. L'ordine venne eseguito immediatamente.

Uscendo dal barbiere trovammo ad attenderci un'auto scoperta con un autista tedesco e il capitano. Salimmo e la macchina si avviò verso l'ospedale ci-

vile, girò verso Veggia e poi verso S. Antonino. Qui si fermò. Dopo alcuni minuti salì il sig. Matteotti <sup>4</sup>. La vettura rifece la strada verso Veggia: qui scese il capitano e salì un funzionario del Comune di Sassuolo. Il viaggio riprese per Castellarano fino al ponte distrutto in località «La Pioppa»; scese il sig. Matteotti ed il Segretario, che attraversarono a piedi il tratto interrotto, poi fino a Roteglia, ove vi era il presidio partigiano della formazione «Caino»: qui parlamentarono. Dopo circa un'ora il Matteotti ed il funzionario vennero a dirci di seguirli a piedi per attraversare il tratto interrotto: passato il quale salimmo tutti sull'autovettura, che ci attendeva con il medico di Casa Poggioli, e raggiungemmo Cerredolo dove sostammo un quarto d'ora. Preseguimmo poi per Montefiorino al Comando del Corpo d'Armata ove fummo introdotti davanti ad *Armando e Davide*.

Dopo un lungo colloquio con Matteotti e il funzionario del Comune di Sassuolo, questi ottennero in cambio di noi due e la madre di Barbolini (che era detenuta in carcere a Modena), il tenente pilota tedesco, che, bendato, rientrò con loro a Sassuolo.

Io e Pedrazzini fummo lasciati in libertà di poter rientrare alle nostre famiglie a Toano. Ci incamminammo a piedi verso Ponte Dolo fino alla Cà che raggiungemmo a sera tardi. Io fui ospitato per la notte dalla famiglia di Aristide Guiducci, mentre Pedrazzini preferì proseguire per Massa, dove si trovava la sua famiglia.

### *Il grande rastrellamento estivo*

Il mattino del 30 luglio, ebbe inizio la più grossa operazione di rastrellamento eseguita dalle truppe tedesche del nord Italia contro i partigiani <sup>5</sup>.

I combattimenti durarono tre giorni: dalla domenica 30 luglio al 1° di agosto, e si svilupparono a tenaglia nell'intento di accerchiare i «ribelli». A nord-est il mattino del 30 luglio due colonne tedesche partite da Sassuolo giunsero a Roteglia, ove avvenne il primo scontro. L'attacco di sorpresa operato dai tedeschi mise in difficoltà il piccolo presidio della Formazione di *Caino*. Nel furibondo combattimento morirono quattro partigiani: Aldo Belli, Ricco Medici, Paolo Ottobrini, del comune di Toano, e Florindo Lusvardi di Reggio E. L'azione dei gruppi partigiani che si trovavano sulle alture circostanti Roteglia consentì a quelli rimasti di sganciarsi verso Prignano, Cerredolo e Montefiorino con alcuni di loro feriti.

<sup>4</sup> L'avv. Giuseppe Matteotti, abitante a S. Antonino di Casalgrande, si collegò ben presto col servizio di spionaggio alleato, «l'Intelligence Service», unitamente ad altri professionisti della zona Scandiano — Rubiera. Si interessò spesso dello scambio dei prigionieri tra le due parti. Fu sospettato dai tedeschi per il suo lavoro ed arrestato due volte: ma riuscì sempre a negare ogni cosa e ad essere liberato per mancanza di prove. Era anche in collegamento operativo con la S.A.P. di Casalgrande e poi col C.L.N. della V° Zona.

<sup>5</sup> Questa forse è l'impressione personale. In quella estate le truppe tedesche effettuarono in altre Regioni ed altre provincie anche della Emilia, corposi rastrellamenti, con l'intenzione di sbarazzarsi della guerriglia, specie sull'Appennino tosco-emiliano che stava diventando il retro fronte.

A sud puntarono altre due colonne tedesche: una da Serramazzone si diresse a Gombola e Lama Mocogno, l'altra da Pievepelago su Piandelagotti, Civago al Passo delle Forbici. A nord-ovest due colonne dalla statale n° 63: una da Carpineti verso Cavola e Toano; l'altra da Felina su Gatta, Villa Minozzo e Costabona. Da Busana un'altra colonna puntò su Ligonchio-Febbio e Asta.

Il mattino del 30 luglio dalla Cà di Cerredolo raggiunsi Toano su un autocarro partigiano e salutai i miei famigliari ed alcuni amici; poi presi contatto con il Comando della 1° Divisione «Barbolini» che aveva sede in Municipio. Vi trovai l'avv. Mussini e Ezio Bernabei. Poiché la situazione dava segni di nervosismo e si notava un progressivo cedimento da parte delle forze partigiane, passai all'armeria, posta presso la Caserma CC., ove trovai Walter Gandini e Renzo Ferrari, che mi consegnarono un mitra ed alcuni caricatori, oltre a bombe a mano.

Con Pietro Vogni (ex sergente magg. di artiglieria) che aveva in consegna un cannoncino da 75 mm. ed un gruppetto di compagni ci avviammo sotto i prati di Vogno, nell'interno di contrastare l'offensiva dei tedeschi, che avevano già superata Gatta ed avanzavano verso Villa Minozzo. Ci rendemmo conto che il loro intento non era quello di attraversare il Secchiello per passare nel toanese. Decidemmo così a tarda sera il rientro a Toano.

Durante la notte ci portammo sul monte «Castello di Toano», dove già operava la formazione di *Balin*, per coprire alle spalle il Battaglione russo, che tentava di contrastare sotto Cavola l'avanzata tedesca puntata su Toano.

Nel pomeriggio di lunedì la situazione nostra era militarmente insostenibile e si dovette abbandonare l'impari lotta. Prima di lasciare Toano Walter Gandini e Giuseppe Ferrari fecero saltare la polveriera della Divisione che era ubicata in località Strinati. La formazione di *Genova*, in postazione sul Monte della Castagna, (di cui facevano parte anche i fratelli: Pozzi, Remo Bernabei, Dolfo Sangermano, Dante Caselli, Giuseppe Castagni, Enrico e Mauro Tinca, Erminio Ferrari ed altri toanesi) si era sganciata il 30 luglio e si era rifugiata nella zona di «Raigara», e nella «Mattina».

Nel frattempo le famiglie del centro comunale e delle frazioni più importanti, chi a spalla, chi con carri agricoli carichi di masserizie e delle cose più care, fra lamenti, domande angosciose, imprecazioni, abbandonarono il paese, in pena per la loro incolumità, per le loro case, per i loro beni e arredamenti rimasti nelle stesse, per ritirarsi chi a Frale e chi nelle case sparse, nelle stalle, nei fienili o rifugi occasionali.

Dopo Carpineti, anche Ligonchio e Villa Minozzo, già sede del Comando reggiano, caddero in mano ai tedeschi. La sera del 31 anche Toano, Frassinoro e Montefiorino erano state abbandonate dal Comando modenese. Poco dopo entrarono i tedeschi. Il martedì si era combattuto solo nella zona di Monchio e di Santa Giulia.

Alla fine della settimana, il 6 agosto, i tedeschi iniziarono a ritirarsi dopo aver distrutto con l'incendio i centri montani dell'Appennino reggiano e modenese. Numerose furono anche le case rurali distrutte durante l'avanzata delle colonne tedesche. Durante l'occupazione non mancarono le razzie di ogni genere, che aggravavano ulteriormente i disagi e le sofferenze di queste popula-

zioni già tanto martoriate.

Dopo il ritiro dei tedeschi, le famiglie sinistrate e prive di ogni bene si rifugiarono chi presso parenti o amici in rustici di campagna, chi in fienili o stalle. La mia famiglia trovò ospitalità in località «Croce del Fornello» presso la famiglia di Ercole Filippi.

Il 1° agosto 1944 la Repubblica di Montefiorino aveva cessato di esistere e con essa le nostre illusioni.

Profonda fu la delusione dei partigiani, che, pur rendendosi conto della impossibilità di resistere alle colonne tedesche, erano convinti di rallentarne almeno di qualche giorno l'avanzata. La verità è che le illusioni dei 45 giorni avevano impedito un piano per proteggere dalla eventualità di un rastrellamento in grande stile, soprattutto per la impreparazione militare e psicologica. Quando ci rendemmo conto che il nemico attaccava con uno spiegamento di forze eccezionale, il panico si impadronì di moltissimi uomini e di molti reparti, la cui ritirata si trasformò in una disordinata fuga. Molti uomini nello sbandamento abbandonarono la lotta rientrando in pianura. Una parte rilevante di armi e materiali andò perduta. Nei tre giorni di combattimento i partigiani perdettero un centinaio di uomini tra morti e feriti. Di Toano cadde ucciso l'ex Brigadiere dei Carabinieri Consalvo Ghini.

I reparti partigiani tentarono di sottrarsi all'accerchiamento in due modi; portandosi fuori della sacca, oppure nascondendosi nei boschi. I più numerosi gruppi che si nascosero dentro la sacca si ebbero sul monte Modino, ove si rifugiò anche gran parte della «Barbolini», e sul monte Cusna per la maggior parte delle formazioni reggiane. Però il maggior numero di formazioni modenesi riuscì a portarsi fuori della sacca attraversando la Via Giardini e trasferendosi nella valle del Panaro. Altri sconfinarono in Toscana raggiungendo Ospedale-Rocchetta.

Anche la popolazione montanara era rimasta con la più profonda delusione. Aveva creduto nella imbattibilità delle forze partigiane, nel loro alto morale e nella euforia della conquistata liberazione. Ora si trovava alla fame, con case distrutte, con i beni rubati o resi inutilizzabili, con nessuna riserva di abbigliamento e di viveri per il prossimo inverno, col bestiame raziato e la prospettiva della fame e della miseria più nera. Spiegabile in questa situazione anche il risentimento verso i partigiani, che cercavano di ritornare alle loro precedenti dislocazioni. Essi non erano più ben visti.

Sui rapporti tra popolazione montanara e partigiani è già stato scritto molto. È una analisi che ancora, a distanza di vari anni, presenta varie difficoltà, per un complesso di fattori storici, di modi di vita, di aspirazioni, di convinzioni che costituivano due modi diversi di convivenza civile. Era inevitabile che una convivenza forzata come quella tra partigiani che venivano dalla pianura e dalla città e gente di montagna creasse qualche inconveniente.

L'ammassarsi in poco tempo, su un territorio tra i più poveri e disagiati del nostro Appennino, di una massa di quasi 5000 uomini, senza una adeguata sussistenza per le loro necessità essenziali, non poteva non gravare sulla economia locale in modo assolutamente sproporzionato alle possibilità effettive dell'ambiente. Anche la palese ostentazione di metodi di vita, di impostazioni

ideologiche, di superiorità culturali, non poteva che incontrare la palese o nascosta disapprovazione dalla gente locale.

Se questo, come era nella speranza di molti, fosse stato un momento solo, certamente non avrebbe inciso troppo pesantemente. Ma così non fu. Nonostante la caduta di Roma, nonostante il secondo fronte in Bretagna del giugno 1944, la liberazione dell'Italia settentrionale ritardò di altri 8 mesi. E questo fatto costrinse le formazioni partigiane a fermarsi, a sovrapporsi, ad intro-mettersi pesantemente nella economia e nella vita locale.

Era comprensibile che chi aveva dovuto abbandonare la propria casa ed il proprio metodo di vita in città, perché ricercato, chi era dovuto scappare perché braccato, trovarsi in territorio libero e sicuro, tra numerosi amici, più o meno armati, ma comunque intenzionati a difendersi e condividenti le stesse aspirazioni, creava una euforia di sicurezza e di gioia ed una esaltazione di forza che non era facile contenere.

Era infatti una situazione difficilmente controllabile, anche perché le formazioni partigiane, essendo di volontari, difficilmente erano disponibili per una disciplina ed un inquadramento che ne regolasse i modi di vita e le conseguenti espressioni esteriori. I Comandi non furono in grado di regolamentare questa massa di gente proveniente da esperienze tanto diverse.

Da qui lo sfruttamento troppo intensivo delle risorse, già scarse, del nostro Appennino. Questo contribuì al deterioramento dei rapporti fra i partigiani e la popolazione locale, abituata a vincere la miseria con molti sacrifici, deterioramento che investì, tra l'altro, anche i partigiani stessi: tra quelli della montagna e quelli della pianura.

Non comprensibile da parte dei montanari lo sciupio, l'ozio, l'aria gode-reccia, l'uso incontrollato e dispersivo dei beni prelevati più o meno razionalmente alle famiglie locali, con la scusa delle necessità dei partigiani. A Cerredolo, per esempio, primo centro presidiato dai partigiani, si era creata una situazione indicibile: confusione ovunque. Nell'ammasso, che doveva essere il centro di raccolta e di smistamento dei generi alimentari destinati ai partigiani, vi erano alloggiate numerose famiglie, che vi facevano cucina; alcune stanze erano adibite a prigione, i cui ospiti scomparivano fucilati di notte, senza l'ombra di un tribunale. Dappertutto una confusione governata con alterigia da *Piccolo Padre* che avrebbe dovuto essere il Commissario della formazione partigiana locale.

Questo in parte si ripeteva anche a Toano, nella ex casa del fascio: e pure al centro della zona libera di Montefiorino.

Ultimo fatto che incrinò la fiducia e la paziente attesa della popolazione locale, fu la ingiustificata sicurezza sparsa dai partigiani di riuscire a garantire la difesa del territorio. Ciò che non fu. Anche se questo non entrava nella tattica della lotta partigiana, che ha il compito di logorare, attaccare, e possibilmente distruggere il potenziale avversario, per poi scomparire nel nulla e riaffacciarsi in altro luogo, (ma meno che mai di presidiare o conquistare territori), si era diffusa la certezza della conquistata libertà da tentativi nazifascisti di riapparire in zona.

Dopo il luglio-agosto, quando il rastrellamento distrusse non solo le spe-

ranze, ma anche i paesi, le case e i beni di quella povera gente, ben poco margine restava ad un colloquio reale e sincero tra partigiani e gente del luogo. E va dato atto alla popolazione delle nostre montagne, che, nonostante fatti incresciosi, nonostante estremi sacrifici e privazioni, nonostante sofferenze immense, nonostante mortificazioni, ha saputo conservare la sua umana comprensione anche verso coloro che erano venuti dalla pianura coll'impegno di lottare contro i tedeschi e i fascisti; ha saputo non tradire il senso profondo della ospitalità verso il bisognoso, qualsiasi fosse il tipo di bisogno che esso presentava.

In queste condizioni inizia la riorganizzazione delle forze partigiane, tra contrasti anche di difficile soluzione tra i comandi, ai quali molti facevano risalire la responsabilità dello sbandamento. Si aggiunga anche che si era creato un certo dissidio psicologico tra i partigiani di origine e residenza montanara, che difendevano in modo immediato le loro case, i loro beni e le loro famiglie e gli altri partigiani saliti dalla pianura.

Si addivenne alla costituzione di comandi distinti per le due provincie: il C.U.Z.R. (Comando Unico Zona Reggiana) per le Brigate e formazioni del territorio reggiano e Comando Divisione Modena per il territorio di quella provincia. Questa Divisione era articolata in quattro Brigate: Barbolini passò a Vice Comandante della Divisione: i suoi uomini vennero divisi in due brigate: la «Bigi» al comando di *Balin*, con Tulio Tincani vice comandante, *Wainer* commissario ed Ezio Bernabei capo di S. M.; l'altra «Costrignano» con Filippo Papa comandante, *Secondo* (Luigi Benedetti) commissario. Era sorta anche nel Reggiano la formazione «Fiamme Verdi» e nel Modenese la Brig. «Italia» comandata da *Claudio*. Nei primi tempi della ricostituzione il comando di Divisione modenese si era stabilito a Costabona. Intorno al 20 settembre le varie brigate tornarono nelle loro posizioni di prima. Il territorio di Toano continuò a rimanere collegato con le Formazioni modenesi e quindi presidiato da Brigate e distaccamenti di quel Comando.

Intanto io e mio fratello Walter ci eravamo arruolati nella formazione di *Caino*, che aveva la postazione a Montecroce. Dopo il 12 ottobre ci trasferimmo all'oratorio di Cavola, ove mantenemmo il presidio fino al momento della liberazione.

In agosto era anche accaduto il fatto d'arme di Villanova di Farneta. Il 13 del mese una grossa pattuglia tedesca era ritornata a Montefiorino senza trovare formazioni partigiane. L'esperienza aveva insegnato che non era opportuno lo scontro frontale. La sera la pattuglia tedesca, accompagnata da una spia, raggiunse per una vecchia strada la località di Villanova sopra a Farneta, ove si era rifugiata una pattuglia di una dozzina di partigiani del Battaglione di «Teofilo» al comando di *Genova*. Verso le 4 del mattino successivo circondarono il casupolotto fienile, dandovi fuoco, costringendo così i partigiani ad uscire a mani alzate. Dei vari componenti il gruppo, solo *Genova* e *Bistecca* riuscirono a salvarsi, resistendo, presso il comignolo, al fuoco ed al fumo, bagnandosi la bocca e gli occhi con la propria urina: gli altri furono fucilati sul posto. Fra i caduti erano: Domenico Sentieri di anni 21 toanese, Carlo Pelati di Veggia, un calzolaio di Bergamo, Mario di Farneta ed altri di cui non si ri-

corda il nome <sup>6</sup>.

Alla ripresa i toanesi Ezio Bernabei, Remo, Quinto e Mosè Pozzi, Dante Caselli, Giuseppe Castagni, Enrico e Mauro Tincani, Adolfo Sangermano si ritrovarono riuniti nella formazione di «Aristide» in località S. Biagio. Essi spostarono il presidio a Toano, e Cà di Guglio; operavano però rapidi sganciamenti durante i rastrellamenti nazifascisti dell'ottobre 1944 e del gennaio 1945. Elia Paglia *Veleno* nel settembre si era arruolato nelle FF.VV. ed ebbe il comando di una formazione, nella quale militavano anche: Pietro Cappucci, Pietro Vogni, Beppino Mariani, Franco e Bertino Secchi, Federico Giansoldati, Armando Leonardi, Augusto Croci, Paolo Castagni, Emilio Guidetti e Ciccillo (*meridionale*) con base al monte di Costabona. Detto distaccamento dipendeva dal Battaglione di *Carnera*.

Nel rastrellamento di ottobre una sua pattuglia si scontrò con i tedeschi nella borgata di Lignano. Tuttavia riuscì a sganciarsi ritirandosi verso il Dolo e poi raggiungendo Costabona con un ferito: Armando Leonardi. Questa formazione partecipò poi alla liberazione di Reggio Emilia.

### *L'attacco a Cà de Gatti a Manno*

Agli inizi di settembre ripresero ed intensificarono in montagna gli atti di sabotaggio, specie sulle vie Giardini e SS. 63 del Cerreto, nonché gli attacchi ad automezzi tedeschi su qualsiasi strada. Il comando tedesco, per limitare o impedire detta attività, fu costretto a rapide puntate contro le zone ove erano segnalate formazioni partigiane. La più importante fu quella del 12 ottobre contro la Brigata «Bigi».

Nella notte fra l'11 e il 12 ottobre un numero imprecisato di tedeschi è fascisti, divisi in varie pattuglie, per strade diverse tentarono l'accerchiamento dello schieramento partigiano nella zona di Toano. Una pattuglia partigiana in transito a Ponte Cavola sul far del giorno, accortasi della manovra, cercò di raggiungere il proprio Distaccamento alle Querce di Cavola. Ma raggiunta Cavola incontrò reparti nemici; aprì il fuoco uccidendo un soldato tedesco. Alla notizia il Comando del Btg. ordina lo sganciamento delle formazioni della zona verso Quara e Costabona, dove erano già appostati due Btg. della stessa Brigata. Alle ore 18 dopo inutili contrattacchi venne poi ordinato lo sganciamento verso Cervarolo. Con rapida manovra tutti i distaccamenti riuscirono a sfuggire alla tenaglia nemica, escluso quello di Casa Gatti, cioè il «Bertoni», che fu sorpreso nel sonno dai tedeschi. Nello scontro a fuoco si ebbero subito 5 morti da parte partigiana; i restanti sei, fatti prigionieri, furono più tardi uccisi dopo essere stati torturati a villa Ghirardini di Manno. Tre però erano riusciti a fuggire, gettandosi dalla finestra della casa dove erano accantonati.

I caduti partigiani di Manno furono: Luigi Cervi, Nino Fantozzi, Enrico Gambarelli, Walter Gandini, Alete Pagliani, Vittorio Roversi, Franco Spezza-

<sup>6</sup> Testimonianza di Adolfo Sangermano e Federico Giansoldati.

ni, Vincenzo Villa, Mario Veroni e Walter Zironi tutti di Sassuolo e Clodoveo Galli di Gorizia. Quelli che erano riusciti a salvarsi erano: Vittorio Schianchi, Bruno Cavoli, e un inglese di cui si ignora il nome.

In quella tragica occasione venne fatto prigioniero anche un civile; Amedeo Venturelli di Toano, che si trovava occasionalmente a Casa Gatti per prestazioni di sarto alla famiglia Mattioli.

Nella mattinata di quel 12 ottobre un'altra pattuglia tedesca sorprese a Manno di Toano un gruppo di contadini intenti a caricare covoni di grano su carri agricoli per portarli alla trebbiatura (già tanto in ritardo), e li fece prigionieri. Erano: Alberto Alessi, Lorenzo Baroni, Giuseppe Belli, Teseo e Pietro Casini, Domenico e Giuseppe Daviddi, Giuseppe Ferrari, Aldino Monti e Adalgiso Marchi. Furono condotti alla canonica di Manno e sottoposti, non senza violenze, ad interrogatorio: si voleva estorcere loro i nominativi dei partigiani che erano in zona, i loro nascondigli e rifugi. In serata vennero trasferiti e rinchiusi in uno scantinato della villa Ghirardini. Là furono sottoposti ad altri interrogatori e violenze.

Nel frattempo furono catturati, sopra a Manno, altri due contadini: Alberto Corsini e Giuseppe Pè di Toano, i quali subirono gli stessi trattamenti.

Due giorni dopo tutti, compreso il Venturelli, con un'ica esclusione di Pietro Casini, il quale, perché invalido e mutilato di guerra, fu rilasciato, vennero trasferiti a piedi, incolonnati e sotto scorta fino al comando tedesco di Baiso. Vi rimasero tre giorni. Il Venturelli venne subito adibito a lavori di sartoria presso il comando stesso; ma nella seconda giornata con l'ausilio di alcune donne del luogo riuscì a fuggire.

Nel pomeriggio del terzo giorno i prigionieri restanti ed altri che erano stati catturati in montagna in altre zone, furono fatti salire su un pullman di linea, che doveva trasportarli al Campo di concentramento di Fossoli presso Carpi. La scorta era formata da due SS e da un militare polacco. Lungo il tragitto, con la connivenza dell'autista, i prigionieri misero in atto alcuni stratagemmi: prima di tutto il percorso fu allungato notevolmente per vie traverse; poi si disposero numerose fermate, nei vari paesini attraversati, presso bar ed osterie, con la scusa di necessità corporali, con l'esigenza di bere ecc. Durante le soste donne e ragazze del luogo si avvicinavano al pullman, per parlare, per portare da bere sia ai prigionieri, che, soprattutto, alla scorta. I due militi della SS, a forza di bere, erano ubriachi.

Era già notte quando il pullman si fermò ad un 500 metri da Fossoli per controllare un crocevia e verificare l'esistenza o meno del coprifuoco prima di procedere. In quel punto i prigionieri, visto che la scorta dormiva, sottrassero loro le armi e fuggirono, disperdendosi nella campagna. A gruppetti di due o tre raggiungeranno poi le loro case. A loro si era unito il militare polacco <sup>7</sup>.

La mattina sempre di quel 12 ottobre 1944 un'altra pattuglia di tedeschi, che, raggiunta Manno, era diretta a Toano, fu affrontata al bivio di Cà di Guglio dagli uomini della formazione «Aristide». Fu in quella circostanza che rimase ucciso Enrico Tincani, partigiano di Toano. Una puntata tedesca che, da

<sup>7</sup> Testimonianza di Lorenzo Baroni.

Gatta, si era spinta oltre il Secchia, fu contrastata da forze partigiane della zona, tra cui il Dist. «Don Albertario» delle FF.VV., e dovette ritirarsi. Nei pressi di Cerré Marabino però caddero due uomini di quel distaccamento: Ciro Castagnedoli e Nino Pansera entrambi di Toano.

La situazione delle Forze Partigiane che erano rimaste nella Valle del Secchia, del Dolo e del Dragone a fine novembre era piuttosto confusa e fluttuante. Delle formazioni modenesi che avevano fatto parte del Corpo d'Armata, solo alcune erano rimaste, e formarono la nuova Divisione Modena. Le più importanti Brigate della stessa erano: quella di *Balin* Brig. «Dolo» o «Bigi», composta da 4 battaglioni; quella di *Minghin*, (Domenico Telleri), Brig. «Dragone» composta da 2 battaglioni; quella di *Marcello* (Marcello Catellani) composta da 4 battaglioni denominata Brig. S. Giulia. Vi era poi la nuova Brigata Italia comandata da *Claudio*. Esistevano inoltre alcuni Distaccamenti non inquadrati nelle Brigate: quello di *Mario* (Allegretti) con una ventina di uomini: quello di Teofilo Fontana con altrettanti che costituiva la guarnigione di Montefiorino, il gruppo dell'ospedale partigiano di Civago ecc. Infine vi era un numero imprecisato di partigiani montanari che erano rientrati nelle loro famiglie, ma con la loro arma, e disposti alla continuazione della lotta. Il loro numero non era trascurabile.

Il territorio di Toano era presidiato in buona parte da distaccamenti modenesi, specie della Brig. «Bigi» o Dolo.

Nel Reggiano anche se ormai superato il problema del Comando e della creazione della Brig. Fiamme Verdi, non completamente sopito erano il malumore e le rivalità reciproche: non ultimo motivo era stato il fatto che il comando delle FF.VV. aveva voluto sfruttare un pò il tacito aiuto della missione inglese, aiuto che gli veniva per un complesso di cose. A fine dicembre (24.12.'44) il magg. Johnston rientrò oltre le linee e fu sostituito a capo della missione dal Cap.no Lees.

Il campo di lancio venne spostato da Gova alla «Faggiola» di Asta, sotto la responsabilità di *Scalabrino* (Ettore Scalabrini), coadiuvato dal Dist. «Fornaciari» della 26° Brig. Garibaldi e dal Dist. «Folgore» della Brig. FF.VV., con una ventina di uomini ciascuno. Sarà poi spostato a Quara dove all'inizio della primavera, sostenute da grappoli di paracadute, furono calate le jeeps pronte per l'impiego e le mini-motociclette che misero le ali ai piedi delle staffette.

### *Il rastrellamento invernale*

L'inverno si presentava difficile per i vettovagliamenti e per l'abbigliamento, ma lo si riteneva calmo per le operazioni in zona da parte delle forze nazifasciste. Nella ricorrenza dell'Epifania 1945, approfittando della pausa invernale e della abbondante nevicata, un gruppetto di amici toanesi, organizzati nella resistenza, prepararono una festiciola in località «La Pianaccia» con una buona cenetta casalinga, adeguate bevande e le prestazioni musicali del «Genovese» con la sua fisarmonica. Naturalmente non mancavano le ragazze.

Ballammo fino al mattino <sup>8</sup>.

All'alba venimmo avvertiti della presenza in zona di forze nazi-fasciste. Era iniziato un nuovo rastrellamento, che i Comandi tedeschi stavano attuando contemporaneamente in tutto l'appennino emiliano, da Modena a Piacenza. Nella zona del Secchia attaccarono da tre direttrici, con obiettivo, ancora una volta, tutta la zona del rastrellamento del luglio precedente. Nel toanese la prima puntata veniva da Gatta ed era diretta a Villa Minozzo e a Cerré Marabino. Era evidente il tentativo di rinchiudere le varie forze partigiane in alcuni cerchi senza uscita. La neve caduta abbondantemente in quei primi giorni dell'anno era alta 80 centimetri.

Per eludere l'accerchiamento il Comando FF.VV. ordina lo sganciamento sulla sinistra del Secchiello. Alcuni reparti, Comando compreso, si spostarono verso Santonio; altri, come il «Filippi» e il «Baracca» verso Cavola.

La lotta durò quattro giorni: dal 7 al 10 gennaio; ma poi varie puntate nemiche continuarono fino a metà gennaio. Non si trattò di una battaglia ininterrotta, seppure elastica, bensì di una serie di scontri e piccoli combattimenti là dove il nemico entrava in contatto con le varie formazioni. I distaccamenti si sottrassero all'annientamento in modi diversi. Alcuni portandosi alla periferia della zona rastrellata, altri spostandosi continuamente all'interno della zona, altri infine sciogliendo i reparti locali, perché i singoli uomini potessero occultarsi in rifugi e nascondigli nelle zone più impervie e lontane.

I reparti che più si distinsero durante questo rastrellamento furono: il Dist. Mario Allegretti e reparti del 3° Btg. FF.VV.; il giorno 8 nella zona di Gova, in un combattimento detto «Battaglia del Ponte di Cadignano» inflissero al nemico notevoli perdite: una cinquantina di morti e numerosi feriti. Rimasero feriti due ff.vv., Pietro Daviddi *Caprera* e Pietro Marazzi *Pippo* del Dist. Z.R.

Altro fatto accaduto tra il 7 e l'8 gennaio a Carniana, dove furono sorpresi e catturati 8 partigiani della 26° Brig. Garibaldi. Vennero fucilati all'interno di villa Marta a Gatta, che fu poi fatta crollare sui loro corpi. A Gatta è eretto un cippo ricordo dei caduti, oltre il ponte sul Secchia.

Nel Modenese si ebbero complessivamente una ventina di morti e quasi il doppio di feriti. Nei combattimenti si distinse la Brig. «Italia».

Si può affermare che il rastrellamento nemico, anche se procurò notevoli disagi alle formazioni partigiane combattenti, specie a causa del clima, è nel suo insieme fallito, perché è mancato l'accerchiamento, è mancata la cattura del materiale, non ha portato nelle file partigiane la disorganizzazione che ci si riprometteva. Dopo il 20 gennaio le varie formazioni si erano già assestate nelle loro posizioni primitive. Così il Dist. «Allegretti» a Cavola, il 1° Btg. FF.VV. a Gova, il 2° a Quara e il 3° a Costabona.

Nel febbraio 1945 Mauro Tincani venne aggregato alla Brig. Fiamme Verdi, ove ebbe il comando temporaneo di una formazione in cui militavano Giulio Pozzi, Ottavio Ferrari, Luigi e Pietro Gazzotti e la staffetta Esterina Daviddi, oltre ad altri toanesi. Detta formazione aveva distaccamenti a Quara,

<sup>8</sup> Testimonianza di Geremia Castagnedoli.

sua base, e a Cà Marastoni. Adolfo Sangermano venne incaricato delle salmerie del Btg. FF.VV. di stanza a Quara e provvedeva a governare 5 o 6 tra muli e cavalli; Quinto Pozzi da commissario della formazione «Aristide» passò al Btg. «Genova» con l'incarico di Intendente. In quel battaglione militavano anche i russi *Artion* e il ten. Arcadio.

### *La battaglia del 1° aprile o di «Cà Marastoni»*

Il 1° aprile 1945 era il giorno di Pasqua.

Nella notte tra il 31 marzo ed il 1° aprile, fra le ore 22 e le 23, forze tedesche, accompagnate da militi della R.S.I., provenienti dalla zona di Carpineti e di Gatta, passarono il Secchia a nord-est di Cavola, infiltrandosi di sorpresa nel territorio di Toano, che era tenuto ormai stabilmente dalle formazioni partigiane: vi erano 3 Dist. della 26<sup>a</sup> Brig. Garibaldi verso il Secchiello

Verso la mezzanotte i nazi-fascisti raggiunsero la zona di Riva di Cavola ove incontrarono la resistenza del Distaccamento della 27° Brig. Bigi, comandato da *Geri* (Geremia Castagnedoli) che riuscì a impegnare il nemico per circa quattro ore prima di doversi ritirare davanti alla forte pressione nemica. Questo impegno permise alla Missione inglese di stanza in località «Cà di Giarolla di Cavola» di sottrarsi alla cattura e a mettersi in salvo a Quara e Costabona<sup>9</sup>.

All'alba del 1° aprile i tedeschi, superata Vignola, raggiunsero la vetta del costone montagnoso, che unisce il monte stesso agli Sterpi e a Monte della Castagna presso Cà Marastoni. Durante l'avanzata avevano catturato e subito fucilati in zona di Raggia i fratelli Giacomo e Leonildo Bini. Nella vallata degli Sterpi sorpresero e fucilarono la staffetta partigiana *Nadia* Valentina Guidetti di Cerrè Marabino, mentre tentava di portare avviso di quanto stava accadendo al Comando. È stata poi decorata di medaglia d'argento.

Il Dist. «Don Albertario» delle FF.VV., che era di stanza a Montecroce ebbe l'ordine di portarsi a Cà Marastoni per contenere l'infiltrazione nemica. Il gruppo col suo comandante *Taylor* (Vito Caluzzi) attraversò l'avvallamento fra il Castello di Toano e Croce del Fornello senza incontrare ostacoli. Mentre i primi uomini dalla strada provinciale raggiungevano i piedi del monte della Castagna, si sentirono chiamare dalla sommità: «Gni su chi parlòm». Il comandante *Taylor*, seguito da *Moietta* ed alcuni altri si avviarono. A pochi metri dalla vetta (circa una cinquantina) venne perentorio invito alla resa. *Taylor* e compagni, compreso l'inganno, cercarono di imbracciare l'arma, ma la fucileria nemica colpì a morte *Taylor*. Essendo il gruppo in zona scoperta, il vice comandante *Rogo* (Alceste Palladi) dovette disporre per il ripiegamento per non esporre gli uomini a pari sorte, non conoscendo né la forza né gli appostamenti nemici. Lo sganciamento non era facile: nel movimento in area scoperta infatti furono costantemente attaccati dalla fucileria avversaria. Riuscirono a

<sup>9</sup> Erano: Ezio Bernabei, Riccardo Grossi, Mosè Pozzi, Eugenio Caselli, Dante Caselli, Nettore Albertini, Giuseppe Castagni, Guido Ferrari.

sganciarsi, ma altri tre, *Lampo* Ennio Filippi, *Leopoldo* Valentino Lanzi, e *Tarzan* Ariante Mareggini, caddero uccisi.

Poco dopo le 10 di quel mattino la notizia arrivò al Comando della Brigata Fiamme Verdi a Quara. Si decise, assieme al magg. Mc. Ginty del «comando» inglese, per una controffensiva. Furono mobilitati per questa iniziativa tutti gli uomini del comando di brigata in numero di 13 che si presentarono volontariamente sotto il comando di *Bassi* capo dei servizi generali. Assieme a loro il Btg. russo al comando di *Modena*, il Gufo Nero e il Btg. Alleato.

Nel primo pomeriggio questi raggiunsero la posizione loro assegnata e cominciarono ad avanzare, coperti dal martellamento del mortaio dei russi sul Monte della Castagna. Così poterono avvicinarsi alla vetta. Quando furono a pochi passi il mortaio tacque: era il segnale dell'attacco. Gli uomini scattarono insieme: sorpreso dalla furia degli attaccanti il nemico dovette darsi a precipitosa fuga, sempre incalzato dalle forze partigiane. Solo qualche nucleo isolato di tedeschi, asserragliato nelle case vicine, tentò la resistenza. Fu contro una di queste che si lanciò *Elio* William Manfredi, vice-comandante della Brigata, seguito da un gruppetto di compagni, tra cui *Agostino* Casotti Meuccio e *Angiolino* Angelo Orlandini. Un lanciafiamme colpì in pieno *Agostino* e subito dopo una raffica di fucile automatico raggiunse *Elio* ferendolo gravemente. Egli cadeva mentre *Angiolino* cercava di portare aiuto al primo: ma fu colpito a sua volta a morte. Si era in località Sterpi.

Il gruppo russo, le ff.vv. con *Bassi* e gli altri presero di assalto la casa, riuscendo a catturare i militi tedeschi che vi erano asserragliati; ma poi costoro riusciranno a fuggire ed a unirsi alla ritirata generale delle forze nemiche.

*Elio*, gravemente ferito, fu portato a Quara: morì nella notte.

I tedeschi e i fascisti furono costretti a ripassare sconfitti il Secchia; ma anche i partigiani avevano avuto le loro dolorose perdite.

Sul luogo e precisamente sul Monte della Castagna, oggi sorge una chiesetta votiva a ricordo dei caduti di quella battaglia e dei caduti di tutta la Brigata Fiamme Verdi: ogni anno in primavera vi si radunano gli ex partigiani per ricordare i loro compagni che persero la vita per la libertà di tutto il Paese.

Il territorio del comune di Toano non vide più alcuna puntata tedesca.

Nei giorni della liberazione, dal 22 al 24 aprile, anche la Divisione Modena fu interessata ai combattimenti in pianura. Ricordiamo il 23 a Sassuolo e ai Quattro Ponti, ove nello scontro caddero Pellegrino Tanelli di Toano, Renzo Prati e Pietro Danoni di Prignano. Ma a sera in tutta la provincia modenese sventolava il tricolore.

Il giorno dopo anche alcuni partigiani di Toano, facenti parte di distaccamenti delle FF.VV., parteciparono alla liberazione di Reggio: erano il «Folgor», lo «Z.R.» e il «Dante Zanichelli». Il Folgor ebbe uno scontro in località S. Pellegrino con una colonna nemica in ritirata: cadde *Grappino* Bruno Bonicelli di Costabona.

Ma il momento tanto atteso e tanto sognato della Liberazione era finalmente arrivato.

RICCARDO GROSSI

# LA FATICOSA RICOSTRUZIONE DELL'ESERCITO DELLA R.S.I.

## DOCUMENTATA LA RIBELLIONE DELLE GIOVANI RECLUTE

*Riservata personale*

1132/A.V. RISERVATO  
Segnalazione

INTERPROVINCIALE  
AFFARI VARI - PRESIDIO  
823 18-3-1944/XXII°

202° COMANDO MILITARE REGIONALE

Posta da Campo 751

— Si rende noto per conoscenza, che nel pomeriggio del giorno 14 c.m. mentre il reparto del 130° Btg. Genio F.C. di stanza a Gualtieri ritornava da una esercitazione di marcia, alcuni genieri intonavano l'inno sovversivo «BANDIERA ROSSA», che fu udito da un milite della G.N.R. di servizio e dal suo Comandante vice Caposquadra.

— I genieri incriminati del fatto sono:

Galaverna Gioachino, di Ariodante cl. 1925

Giberti Arnaldo di Silvio cl. 1925

Iotti Ivo di Roberto cl. 1925

Malassi Oddone di Rinaldo cl. 1925

— Il Comandante del Battaglione, nel darmi relazione scritta, esclude ogni responsabilità dell'ufficiale Comandante il plotone e dei sottufficiali, che stavano alla testa ed alla coda di esso, aggiungendo che detto personale «è fidato e di assoluta fede patriottica Fascista».

— Comunque, poiché il fatto denuncia uno stato d'animo che deve essere con ogni attenzione sorvegliato e combattuto ed allo scopo di ribadire la necessità che chi comanda, eserciti altresì azione di avveduto controllo, ho punito l'ufficiale ed i sottufficiali rispettivamente col massimo di arresti ed il massimo di sala di rigore.

— Ho disposto altresì che i quattro genieri incriminati, siano denunciati al competente Tribunale Militare di Guerra.

— Essi hanno spontaneamente confessato di aver commesso il fatto.

IL TEN. COL. i.g.s. COMANDANTE  
Giuseppe Gambarotta

\* \* \*

1258/A.V.

Canto sovversivo di reclute viaggianti su una autocorriera.

AFFARI VARI - PRESIDIO  
823 22/3/1944 XXII°

COMANDO 41° DEPOSITO MISTO PROVINCIALE  
SEDE

— I Carabinieri di Guastalla, con foglio n. 10/2-1 di prot. Ris. in data 18 corrente — che risulta inviato anche a codesto Comando — hanno riferito che 19 militari del 41° Deposito Misto Provinciale viaggianti nel pomeriggio del 18 corrente sull'imperiale

dell'autocorriera in servizio pubblico tra Reggio Emilia e Reggiolo furono sorpresi da un sottufficiale e da un milite della G.N.R. — che avevano preso posto sulla stessa corriera — a cantare inni sovversivi.

— I militari di cui sopra, tutti in abito civile, dichiararono di essere in regolare permesso fino a lunedì 20 corrente.

— Ecco i nomi degli interessati:

CAMINELLI Carlo  
 MONDINI Sante  
 BELLI Erminio  
 CODELUPPI Francesco  
 CODELUPPI Antenore  
 BERNI Angelo  
 COPPI Francesco  
 PECCHINI Asdrubale  
 UGOLINI Giacomo  
 LEVIANI Mario

DRANI Giorgio  
 IORI Vincenzo  
 SIMONAZZI Francesco  
 MOZZI Giacomo  
 PANCIROLI Dino  
 BATINI Nearco  
 SARIANI Pierino  
 BINI Amedeo  
 ANGELI Marco

— Prego controllare l'esattezza dei suddetti nominativi, interrogare i colpevoli e riferirmi circostanziatamente specificando per quale ragione erano in permesso e chi l'ha concesso.

IL TEN. COL. i.g.s. COMANDANTE  
 Giuseppe Gambarotta

\* \* \*

COMANDO DEL 41° DEPOSITO MISTO PROVINCIALE

Ufficio Comando

N. 175/c/25 di prot.

Posta da Campo ni. 823 addì 6 aprile 1944-XXII°

OGGETTO: Canto sovversivo reclute

Al 41° COMANDO MILITARE PROVINCIALE

POSTA DA CAMPO 823

Rif. f° 1347/A.V. del 29 marzo 1944-XXII°

Per quanto riguarda i presunti colpevoli del canto di «bandiera rossa», la comunicazione della G.N.R. apparve subito troppo generica per stabilire una responsabilità individuale fra chi aveva cantato e chi no.

Nel caso, si sarebbe dovuto necessariamente applicare l'art. 183 del C.P.M.; ma non vi era prova alcuna: e gli accusati smentirono recisamente il fatto loro addebitato. Dissero di aver sentito cantare nella vettura rimorchio, ma non nella motrice, in cui essi si trovavano. Comunque una punizione disciplinare, stabilita la colpa, sarebbe stata insufficiente.

Ho inflitto 7 gg. di C.P.R. per l'allontanamento arbitrario ed ho compreso i militari nel 6° Battaglione allorché esso partì per Torino.

IL TEN. COLONNELLO  
 COMANDANTE DEL DEPOSITO  
 ANTONIO FULLONI

\* \* \*

## GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Comando 79ª Legione

Ufficio Politico Investigativo

N: 1279/B. 10 di prot.

Reggio Emilia, li 30/3/1944/XXII°

OGGETTO: Comportamento militari del 130 Btg. Genio

AL COMANDO GENERALE G.N.R. - Servizio Politico

P.D.C. n. 707

e per conoscenza

ALL'ISPETTORATO REGIONALE G.N.R. Uff. Pol.

BOLOGNA

AL COMANDO 41° DEPOSITO MIL. PROVINCIALE

REGGIO EMILIA

Ieri alle ore 12 circa durante l'allarme aereo un corteo di avanguardisti e studenti delle Scuole Medie di Guastalla che sfilavano per Via Ettore Muti della predetta località, incrociò un reparto del 130° Battaglione Genio di ritorno dall'istruzione. In occasione dell'incontro tra i reparti si verificò un incidente, tra un ufficiale subalterno e la Prof.ssa Folloni Maria che accompagnava gli organizzati.

L'ufficiale subalterno identificato in seguito per il S. Ten. Pistarà Giuseppe, nell'osservare la bandiera nazionale portata dall'avanguardista alfiere, sulla quale spiccavano visibili due barre nere sovrapposte alla croce di Savoia, ebbe questa espressione: «Togliete quel segno perché la bandiera non è in lutto».

La prof. Folloni — sorella di Legionario Caduto sul fronte russo e donna animata da alto sentimento di italianità — intervenne con energia apostrofando l'ufficiale con l'appellativo di «badogliano».

Il corteo dei giovani continuò quindi fino al Monumento dei Caduti dove effettuò una cerimonia.

Sulla via del ritorno transitando nei pressi della Caserma del 130° Battaglione, mentre gli avanguardisti marciavano al canto di «all'armi» furono fatti segno di una serie di fischi e lazzi accompagnati dal lancio di pezzi di pagnotte, effettuati da un gruppo di soldati che oziava nei pressi della caserma.

A questo reagirono immediatamente i giovani che ingaggiavano con i soldati una furiosa cazzottatura che si protrasse fino all'intervento del Segretario Politico, dei due presidi degli Istituti di Guastalla e del Comandante della caserma.

Sembra che il Capitano commentando l'accaduto abbia esternato la impossibilità di intervento coercitivo perché i soldati avrebbero disertato.

In giornata il S. Tenente Pistarà si recò dalla prof.ssa Folloni al quale presentò le sue scuse dell'incidente del mattino giustificandolo «dovuto all'entusiasmo delle due parti».

Per quanto sopra, in considerazione che altra manifestazione di canto sovversivo si è già verificata da parte dei soldati del 130° Btg., si ha motivo ritenere che fra le file dei militari venga svolta propaganda comunista e disfattista e conseguentemente l'opera moralizzatrice tra i giovani da parte dei comandanti di reparto non abbia applicazione.

IL COLONNELLO COMANDANTE

- Giuseppe Onofaro -

\* \* \*

*Le prime due missive sono copie di lettere in partenza e non recano pertanto la intestazione del mittente, che era certamente il 41° Comando Militare provinciale, organismo che a quanto pare aveva anche compiti di Comando di Presidio.*

*I documenti che pubblichiamo — custoditi presso l'Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza (B. 14-M) — sono inediti anche se sull'argomento è già stato scritto qualcosa (cfr. G. Franzini Storia della Resistenza reggiana, pp. 111 e segg. e G. Franzini, Da soldato a partigiano, in «Nuovo Risorgimento» del 25-4-1953).*

*Concludendo la sua segnalazione, il col. Onofaro, Comandante provinciale della G.N.R., spiega l'atteggiamento delle reclute del 30° Genio con la «propaganda comunista e disfattista» che, a suo dire, sicuramente veniva svolta all'interno del Battaglione.*

*È un tentativo niente affatto convincente di interpretare un fenomeno molto allarmante e quasi incredibile; l'antifascismo aperto in un reparto dell'esercito fascista.*

*Il gerarca evidentemente presupponeva che le reclute ignorassero le centinaia di migliaia di morti provocati proprio tra i giovani dalla impopolarissima guerra fascista; il 25 luglio e le imponenti manifestazioni popolari di quei giorni in cui si chiedeva a gran voce la fine del tremendo conflitto; l'armistizio dell'8 settembre e la successiva dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo del Sud. Fatti che agli occhi dei giovani in particolare (parte direttamente interessata) ponevano in una luce falsa e sinistra gli sforzi del governo di Salò di dar vita ad un nuovo esercito da affiancare a quello nazista allo scopo di continuare una guerra che per l'Italia era già conclusa.*

*Ma si svolgeva effettivamente questa temuta «propaganda comunista» tra le reclute? Posso tentare a questo punto di dare una risposta quale testimone diretto. Essendo stato richiamato alle armi dalla R.S.I. non intendevo aderire e chiesi di andare in montagna tra i partigiani. Ma per consiglio dell'organizzazione comunista, con la quale avevo contatto attraverso il mio compagno di lavoro Giovanni Ferretti, comunista attivo e interessato al «lavoro militare», mi ero presentato per il momento a Guastalla. Secondo le conseguenti intese io avrei dovuto fornire informazioni (che poi nessuno venne a chiedermi) ed eventualmente armi. Al momento della partenza del Battaglione avrei disertato e sarei stato inviato in montagna. Per quel che mi risultava attraverso i citati contatti con Ferretti ed anche con lo scultore Ferruccio Orlandini, il PCI non si proponeva tanto di far svolgere «propaganda comunista» tra i soldati, ma di far conoscere la sua posizione sulla lotta partigiana, alla quale poteva partecipare «chiunque fosse disposto a battersi con le armi contro i fascisti e i tedeschi» senza discriminazioni politiche.*

*Ed io, presentandomi a Guastalla, ero spontaneamente predisposto a svolgere questo tipo di discorso, naturalmente con la dovuta prudenza e a quei giovani che, a mio giudizio, potevano utilmente ascoltarlo.*

*Senonché, con mia grande meraviglia, mi trovai subito immerso in un ambiente quasi interamente ostile al fascismo. Non solo qualsiasi opera di convinzione sarebbe stata inutile, ma io avevo tutto da imparare.*

*Le assenze arbitrarie erano all'ordine del giorno e quindi vi era una generale predisposizione a disertare. Tema quotidiano delle discussioni tra i soldati e i sottufficiali, era il modo di sottrarsi alla sorte riservata a quella particolare unità militare, il cui compito era quello di addestrare la truppa a scavare po-*

stazioni per armi di vario tipo. Questo compito di sterratori, i soldati avrebbero poi dovuto svolgerlo presso Anzio (cioè in zona di guerra) ove i tedeschi erano impegnatissimi nell'opera di contenimento della testa di ponte alleata.

Seppi che altri due battaglioni, preparati in precedenza, si erano disciolti prima di giungere sul luogo d'impiego, e che prima di partire i soldati erano stati costretti a giurare di fronte ai mitragliatori puntati dei tedeschi.

Gli ufficiali, conoscendo evidentemente questi fatti, non dotavano la truppa di nessuna arma. I soli fucili che vidi durante i circa venti giorni di permanenza a Guastalla erano quelli delle ronde, ma erano privi di munizioni. Solo gli ufficiali avevano la pistola. Tutta la fase preparatoria del battaglione, si svolgeva sotto la sorveglianza (a volte discreta a volte meno) dei tedeschi, ai quali evidentemente interessavano questi uomini armati soltanto di attrezzi, che essi avrebbero dovuto impiegare, praticamente in prima linea. Una posizione rischiosa e assai scomoda che non sfuggiva alle reclute e che certo costituiva uno dei motivi del loro profondo disagio e del loro spirito di ribellione.

Senza alcun preavviso per evitare defezioni, una mattina suonò l'adunata e subito si procedette alla cerimonia del giuramento. Non ci fu nulla da fare per evitarlo. Udii una recluta chiedere tra il serio e il faceto ad un sottotenente che cosa sarebbe accaduto se egli si fosse rifiutato di giurare. L'ufficiale rispose che con tutta probabilità sarebbe stato deportato in Germania.

I soldati si sentivano intrappolati e costretti ad un atto che ripugnava alla coscienza dei più. Indignatissimi, come sergenti, ci riunimmo subito tra amici per decidere il da farsi e si optò per una risposta immediata ed efficace. La sera stessa, dopo l'appello serale, con uno stratagemma che sarebbe troppo lungo descrivere nei particolari, in sette disertammo, facendo sentire a tutti che un giuramento estorto in quel modo e in un reparto che avrebbe operato al servizio dei tedeschi, non aveva per noi alcun valore vincolante.

La cosa fece chiasso, naturalmente. Gli ufficiali dissero ai soldati: «Li prenderemo e sarete voi a fucilarli». Vigeva infatti la pena di morte dopo tre giorni di assenza arbitraria. Ma ognuno di noi aveva preso la sua strada. La mia, già programmata da tempo, era quella della montagna dove, durante la lotta, incontrai tra le file partigiane diversi di quei giovani, la cui ribellione spontanea tanto mi aveva colpito.

L'episodio degli incidenti tra soldati e «fiamme bianche» (quello era il nome vero del reparto giovanile) esplose perché nella nostra caserma si sparse la voce che uno di quei ragazzi, in Via Gonzaga, aveva schiaffeggiato un vecchio che non si era tolto in cappello al passaggio della loro bandiera. I soldati non «ozziavano nei pressi della caserma», ma stavano consumando il rancio nelle camerate. Il canto fascista suonò immediatamente alle loro orecchie come una provocazione da rintuzzare. Dalle finestre subito gremite partirono fischi all'indirizzo di quei piccoli prepotenti, che furono presi a pagnottate quando alcuni di essi fecero l'atto di puntare le armi (il moschetto «balilla») verso quei nugoli di soldati urlanti. Non ci fu nessuna scazzottatura.

Il Battaglione, poco dopo partì per il Sud, ma si sciolse come quelli che lo avevano preceduto.

Da tutti questi fatti, certamente non isolati, risulta molto nettamente quale

*fosse l'orientamento dei giovani che i fascisti intendevano ad ogni costo mobilitare; e quali fossero, a ben sei mesi dall'inizio dell'occupazione, le enormi difficoltà che ancora si frapponevano alla realizzazione di questo loro criminoso disegno.*

GUERRINO FRANZINI

# Atti e attività dell'Istituto

## ASSEMBLEA ANNUALE DEL 28-2-1982

Alle ore 10, in seconda convocazione, sono iniziati i lavori. In apertura, il Presidente onorario dell'Istituto, avv. Vittorio Pellizzi, ha commemorato brevemente la figura di Ferruccio Parri, che era scomparso qualche tempo prima. Viene altresì ricordata, con un minuto di silenzio, la morte del socio Mario Salsi.

Subito dopo il Presidente Ferrari, dà la parola al rag. Bruno Caprari che illustra i dati del bilancio consuntivo 1981. Gli succede poi il dott. Giuseppe Ferrari, che legge la relazione dei Sindaci revisori. Il bilancio viene approvato alla unanimità.

Il Presidente Luigi Ferrari, a nome del Comitato Direttivo uscente, dopo una breve introduzione politica sulla difficile situazione nazionale determinata dalla realtà del terrorismo, passa ad illustrare l'attività svolta lo scorso anno.

Riportiamo qui di seguito, i punti essenziali di tale relazione.

*La Biblioteca* è il settore interno sul quale più intensamente si è lavorato. Intanto abbiamo compiuto una minuziosa ricerca tra il materiale di deposito recuperando molti opuscoli che in un primo tempo non erano stati considerati agli effetti della schedatura. Poi rimanevano ancora da schedare libri ed opuscoli di una donazione recente, quella di Guerrino Franzini.

L'obbiettivo nostro collaboratore, che è un giovane preparatissimo nel ramo, ha impiantato un registro delle entrate in cui vengono annotati, con relativo numero d'ingresso, i dati bibliografici dei volumi mano a mano che vengono acquisiti. Poi ha compilato tutte le schede (tre per ogni titolo), quindi ha effettuato l'applicazione delle etichette numerate ai volumi che ancora ne erano privi. Ora sta procedendo ad una schedatura per soggetti, cosa abbastanza laboriosa, ma utilissima perché la nostra biblioteca è aumentata di consistenza e le sole schede per titolo e per autore non sono più sufficienti alla bisogna.

Nel 1980, volumi ed opuscoli erano 1.367; alla fine dell'81, a lavoro di numerazione ultimato, i titoli sono saliti a 2.421: vale a dire che l'aumento è stato di ben 1.054 titoli.

Abbiamo anche dovuto dotare la biblioteca di un armadietto contenente gli schedari.

Ma poi è stata svolta in altri settori una sorta di rivisitazione minuziosa, per stabilire la consistenza del nostro patrimonio ed avviare nello stesso tempo una sistemazione ed un riordinamento che ancora sono in corso.

È bene che i Soci abbiano una idea precisa in proposito.

*Emeroteca.* È stata dotata di altri due scaffali minori, per contenere, man

mano che procedeva il lavoro, le riviste o i fogli periodici che non avevano potuto trovar posto nello scaffale grande. Si sono ordinate cronologicamente e quindi registrate e sistemate in via provvisoria, tutte le testate. Quindi si è fatto una sorta di bilancio che qui di seguito vi esponiamo:

Testate del periodo prefascista	1
Testate dal '22 al '43 (fasciste e antifasc.)	39
Testate del periodo 1943-'45, fasciste	6
Testate del periodo 1943-'45, antifasciste	45
Testate del periodo post-liberazione, democratiche	161
Testate del periodo post-liberazione, neofasciste	19
Testate di periodici stranieri	22

In totale dunque noi possediamo 292 testate. È una quantità che sorprende noi per primi.

Certo non bisogna confondere testate con collezioni. Di alcune testate possediamo collezioni che abbracciano decenni. Di altre possediamo poche annate, pochi numeri o soltanto un numero. È una cosa normale nelle emeroteche degli istituti storici, che non sono Enti di antica origine.

#### *Stampa non periodica*

Pure sulla nostra raccolta di manifestini abbiamo voluto avere le idee più chiare. L'ordinamento cronologico dei pezzi non è stato ancora compiuto, ma possiamo fornirvi alcuni dati quantitativi:

Manifestini editi tra il 1924 e il 1939, antifascisti	n. 12
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945, partigiani	n. 49
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945, del C.L.N.	n. 16
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945 del P.C.I. e P.S.I.U.P.	n. 3
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945 del P.C.I.	n. 26
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945 del P. d'Azione	n. 1
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945, di carattere sindacale	n. 17
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945 del Fronte della Gioventù	n. 5
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945 di organizzazioni femminili	n. 19
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945, tedeschi	n. 4
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945, fascisti	n. 21
Manifestini editi tra il 1943 e il 1945, alleati	n. 12

In complesso 185 pezzi tutti collocati nelle tasche di plastica di 6 grossi album.

#### *Fototeca*

Abbiamo poi posto mano alla nostra ricca raccolta di foto, compiendovi una prima operazione, vale a dire il completamento del grosso album fondamentale (esistente sin dal lontano 1945) e ora contenente circa 600 foto. Ne abbiamo impiantato altri due di dimensione più modesta e abbiamo dato inizio alla redazione delle didascalie che, col tempo, saranno apposte accanto a ciascun fotogramma.

Abbiamo recuperato, mediante riproduzione, un piccolo fondo di foto

sulla «Gioventù italiana del littorio», aggiungendo così qualche foto alle pochissime che abbiamo riferentesi al ventennio fascista.

In complesso abbiamo; 790 foto sistemate nei tre album; oltre 1.000 foto di scena (non ancora sistemate) del film «I sette fratelli Cervi» ceduteci, dietro nostra richiesta, dalla ditta produttrice del film medesimo. Circa altre 400 foto sono poste alla rinfusa in scatole e cassette. In tutto, quindi, possediamo una raccolta di 2.190 fotografie, approssimando per difetto.

Possediamo anche una piccola raccolta di cimeli acquisiti nel corso degli anni e dei quali non abbiamo mai parlato. Ecco di che si tratta:

- Testate di legno e di alluminio de «Il Volontario della Libertà»
- Giberne tedesche
- Cintura inglese
- Timbri di comandi vari esistenti nel dopo-liberazione e anche prima
- Bandiera del Distaccamento «Libertà» (145. a Brigata «Garibaldi»)
- Bandiera del Distaccamento «Vittorio Davoli» (*recte* Vittorio Saltini) della 144.a Brigata «Garibaldi»
- Camicia partigiana kaki (di origine inglese) con gradi
- Distintivi di alluminio, tondi, con scritta «Volontari della Libertà», che non furono mai usati perché, prima del loro invio in montagna, vennero rinvenuti dalla polizia fascista nel laboratorio di Angelo Zanti
- Porta-caricatori per mitra, in cuoio
- Bandiera socialista, poi adattata ad uso dei giovani comunisti di Villa Cavazzoli nel 1923
- Drappo nero con la stampa in bianco di un fascio e del brano di un discorso di Mussolini (1935)
- Distintivi fascisti di varie fogge
- Un anello di ferro di quelli che il fascismo diede in cambio delle fedid'oro.

Tutti questi oggetti sono conservati da noi in attesa che venga allestito un Museo della Resistenza più ampio di quello attualmente collocato in una saletta dei Civici Musei.

Crediamo di avere esaurito, con queste note, le informazioni a proposito della consistenza del nostro patrimonio.

Quanto alle altre attività, accenneremo prima alle tre conferenze sulla storiografia, delle quali vi avevamo dato notizia nella relazione dello scorso anno, quando erano ancora in preparazione.

Con i contributi del Comune e della Provincia, le conferenze medesime sono state tenute nel marzo - aprile 1981 alla sala Franchetti. Gli oratori da noi impegnati hanno parlato ogni volta davanti ad un pubblico di circa 20 persone, ma si ebbe, tuttavia, un discreto dibattito. Non si può dire che l'iniziativa abbia avuto un successo strepitoso. La propaganda non è mancata, ma probabilmente ci siamo illusi sull'interesse del pubblico a proposito di un argomento che forse è soprattutto sentito da studiosi o studenti di livello universitario.

— Ci sono poi stati due convegni nazionali. Il primo su «Intervista video nell'insegnamento della storia», si è tenuto a Torino nei giorni 9-10-11 ottobre. Era certo una cosa che interessava soprattutto gli insegnanti. E infatti vi ha partecipato, in rappresentanza del nostro Istituto, il prof. Ettore Borghi, un Consigliere comunale che rappresenta il Sindaco nel nostro Comitato direttivo, fa parte del comitato di redazione di «Ricerche storiche» ed insegna storia e filosofia al Liceo classico.

L'altro convegno, «Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso», si è tenuto a Faenza quasi contemporaneamente. Vi ha partecipato il M.o Romolo Fioroni, fattosi recentemente socio del nostro Istituto.

Abbiamo poi partecipato in quattro o cinque all'Assemblea dell'Istituto regionale tenuta in data 4 aprile. In quella sede è stato presentato, e approvato dai presenti, un «piano pluriennale di attività», nel quale si fa riferimento, tra l'altro, agli «Annali» dell'Istituto regionale e ad un convegno di studio, previsto per il 1985, imperniato sul secondo dopoguerra.

È stato portato a termine proprio in questi giorni il secondo «Aggiornamento della guida archivistica», promosso dall'Istituto nazionale.

In pratica il lavoro consisteva in una più dettagliata descrizione del contenuto di ciascuna busta e dei fascicoli in essa contenuti, nonché nel conteggio delle carte.

Dalle varie guide, fornite da istituti federati, nascerà e verrà stampata nel 1982 una «Guida agli archivi della Resistenza». Farà parte della collana delle guide dell'Archivio centrale di Stato e l'onere relativo sarà in sostanza a carico del Ministero per i beni culturali.

Dato il tempo strettissimo che ci era stato concesso (circa un mese) è stato possibile contare solo in parte le carte dell'Archivio: le carte contate ammontano comunque a 70.600; siccome il conteggio effettuato è relativo a metà delle buste, si può ragionevolmente presumere che il numero totale delle carte si aggiri sulle 140.000. Cifra assolutamente sorprendente per noi che, secondo una stima fatta però qualche anno fa, prima dell'acquisizione di ulteriore carteggio dell'Archivio dell'A.N.P.I., parlavamo di circa 45.000 carte.

— È stata poi impiantata una raccolta di manifesti, nella maggior parte reggiani, più o meno di soggetto resistenziale, usciti dalla Liberazione ad oggi. L'Istituto ne possedeva soltanto 25. L'A.N.P.I. ce ne ha donati 107 e il socio Franzini 35. Così in pochissimo tempo, la raccolta è salita a 167 pezzi. Se ne potrebbe fare, con opportuna scelta, una mostra. Essi costituiscono in ogni modo una documentazione di fatti, manifestazioni, convegni di studio svoltisi nell'ambito della Resistenza in senso lato.

Certe iniziative, come quella appena descritta e come quelle che subito illustreremo, nascono occasionalmente, in situazioni favorevoli che sarebbe sbagliato non saper sfruttare.

Da molto tempo sapevamo che presso il Museo della Resistenza era esposta qualche foto che a noi mancava e della quale non avevamo nemmeno la negativa. Così nell'autunno scorso, siamo andati con un fotografo al Museo ed abbiamo fatto fotografare, durante una intera mattinata, tutto ciò che è espo-

sto nelle bacheche e nelle vetrinette: foto, documenti, oggetti, bandiere, cartoline, ecc.

Di talune cose abbiamo fatto riprendere i particolari. In tal modo non solo abbiamo recuperato le foto che ci mancavano, ma siamo entrati anche in possesso di una specie di prontuario in 50 foto, che ci serve per avere sempre presente tutto il materiale che è esposto nel Museo.

— Altra iniziativa non prevista ma ormai attuata, è stata quella di dotarci dei ritratti di tutti i partigiani caduti. Ci era noto che la raccolta degli originali (che tra l'altro servirono all'ANPI per dare alle stampe l'«Albo d'oro dei partigiani caduti» nel 1950) era andata smarrita in uno dei vari trasferimenti attuati dalla Associazione negli ultimi anni, sicché dopo accurate ma infruttuose ricerche, ci rivolgemmo alla GAF ed avemmo conferma della esistenza delle negative che servirono per fare le porcellane della grande lapide-sacrario posta sotto i portici di San Rocco, in prossimità della Galleria Parmeggiani. Ordinandamo subito, allora, di stampare per conto nostro una copia di tutti quei ritratti, circa 600, dei quali davvero un Istituto come il nostro non poteva essere sprovvisto. Ora le foto sono già nel nostro archivio.

— E chiudiamo sulle attività svolte parlando della nostra rivista «Ricerche storiche» la quale, si può ben dire, costituisce il nostro maggiore impegno in quanto richiede nel corso dell'anno all'incirca 6 mesi di lavoro, e incide sul nostro bilancio per circa 4 milioni.

«Ricerche storiche» arriva (non sempre puntualmente ma arriva) nelle case dei soci, dei non moltissimi abbonati. ecc. A parte gli uomini di cultura, o comunque i lettori molto attenti, i contributi pubblicati sulla nostra rivista non godono di quel rilievo che meriterebbero, anche perché la tiratura è modesta e la rete diffusionale basata unicamente sulle nostre forze.

Un libro, importante o meno che sia, viene segnalato, recensito, collocato nelle biblioteche, ecc. Uno studio o una testimonianza che compaiano sulla rivista, al confronto, passano inosservati.

Noi cerchiamo di ovviare a questo inconveniente ordinando degli estratti delle cose migliori, che in tal modo, a cura degli autori e anche nostra, possono venire collocate nelle biblioteche e schedate ad uso dei frequentatori, degli studiosi, dei ricercatori.

Certo la pubblicazione di un lavoro, per un giovane in particolare, è un incentivo. Ma non sempre questo è sufficiente per indurre gli studiosi a lavorare impiegando, per studi condotti con criterio scientifico, un tempo spesso strappato al riposo, alle vacanze o ad altre occupazioni magari retribuite.

Intanto, con l'occasione, vogliamo segnalare alla vostra attenzione le cose migliori stampate sul n. 43 e sul n. 44/45, che sta per uscire: le abbiamo qui raccolte anche perché riteniamo che in qualche modo, debbano essere inserite nella bibliografia specializzata:

— TIZIANA CRISTOFORI VALLI, *Struttura agraria e lotte contadine nella provincia di Reggio Emilia (1945-1949)*.

— NORBERTO CATTABIANI, *Le prime elezioni politiche a suffragio*

universale maschile nei cinque collegi elettorali del Reggiano (ottobre-novembre 1913).

— OTELLO MONTANARI, Riccardo Cocconi, protagonista della Ricostruzione e del rinnovamento del Paese.

— ALBERTO CODAZZI, Memorie di un ufficiale cattolico deportato.

— GUERRINO FRANZINI, Note sulla stampa non periodica prodotta nel Reggiano durante la lotta di Liberazione.

— MORENO SIMONAZZI, Il sindacalismo nel corso della guerra di Liberazione.

— VIVALDO SALSI, Antifascismo a Reggio e alle «Reggiane».

— GUIDO LAGHI, Note su alcuni manifestini partigiani.

— LUCIANO CASALI, La relazione ufficiale inglese su Botteghe di Albinea.

Novi lavori meritevoli di segnalazione, in soli due numeri di «Ricerche storiche». Questo può dare l'idea della utilità della rivista, anche se viene venduta a prezzo politico o distribuita in omaggio ai soci, agli istituti della Resistenza di tutta Italia, a vari studiosi. Anche se, in sostanza, malgrado la pubblicità raccolta volta per volta, costituisce un passivo economico di un certo rilievo.

Per mezzo della rivista, noi continuiamo il nostro discorso particolare che si inserisce nel quadro della bibliografia provinciale, svolgendovi un ruolo che viene riconosciuto come valido in ambienti specializzati, anche a livello nazionale.

Giacché siamo in argomento, vorremmo dar conto ai soci delle pubblicazioni di carattere storico o memorialistico che possono essere considerate, in tutto o in parte, di storia contemporanea, e che sono state prodotte quasi tutte al di fuori dell'ambito del nostro Istituto, ma sempre con ampio ricorso, da parte degli autori (spesso studiosi che gravitano nel nostro ambiente, o nostri soci) all'archivio del nostro istituto per le vicende cronologicamente comprese tra il 1919 e il 1945:

— ROLANDO CAVANDOLI e PIETRO PIRONDINI, Partiti antifascisti e C.L.N. nella Bassa reggiana

— OTELLO MONTANARI, Carabinieri nella Resistenza a Reggio Emilia

— BARAZZONI E FERRETTI, Celso Giuliani dirigente contadino

— LIA BARONE, Il dibattito politico sulla stampa reggiana (1945-47)

— ANTONIO ZAMBONELLI, Vita, battaglie e morte di Enrico Zambonini

— MAURO DEL BUE, Il Partito socialista a Reggio Emilia

— AA.VV., Silvio Fantuzzi senatore dei contadini

— ROLANDO CAVANDOLI, Antifascismo e Resistenza a Novellara (1919-1946)

— NELSON RUINI, e ANGELO MARGINI, Tiracol, vita e lotte nelle risaie

— Prampolini e il socialismo riformista I°, Atti del convegno di Reggio Emilia, Ottobre 1978

— ALFREDO GIANOLIO, Testimonianze di comunisti reggiani

— PIERO FORNACIARI, Testimonianze

— Alberto Ferioli un consigliere liberale, un galantuomo. Comune di R.E.

Nel 1981 citammo 11 pubblicazioni uscite in un biennio. Ora le pubblicazioni citate sono 13 e tutte uscite in un anno. Un aumento notevolissimo, un ritmo di edizioni che si stenta a seguire ma del quale dobbiamo tener conto allo scopo di controllare quanto di inedito viene pubblicato, quali periodi o argomenti vengono coperti, ecc.

Tutto questo anche agli effetti delle ricerche da compiersi da parte di coloro che per conto nostro verranno ingaggiati come borsisti.

A questo proposito dobbiamo informarvi che, dopo vari colloqui con l'autore di un rigoroso studio sulla economia reggiana nel periodo fascista fino alla crisi del '29, costui si è dichiarato disponibile a continuare il non semplice studio giungendo sino al '43 e coprendo così, quanto alla economia reggiana, l'intero ventennio. Comincerà il lavoro tra maggio e giugno. Le stesse proposte abbiamo fatto a un altro studioso che a proposito del fascismo locale ha al suo attivo un lavoro riguardante gli aspetti politico-istituzionali, sul periodo 1923-'26. La sua accettazione è condizionata al reperimento di determinate fonti documentarie. La questione delle borse di studio, dunque, comincia a prendere forma.

Risulta chiaro però che non è semplice impegnare persone che, dopo la laurea, hanno trovato un lavoro e costituito una famiglia.

Nella cerchia delle nostre conoscenze, abbiamo in vista altri studi o tesi di laurea da utilizzare per i prossimi numeri della rivista.

Due iniziative nazionali che ci interessano seguiranno tuttavia il loro corso.

— La prima consiste nel predisporre, col concorso di tutti gli istituti, una «Guida alle fonti bibliografiche e archivistiche della R.S.I.».

Questo lavoro è stato concepito (e già iniziato) dall'Istituto Micheletti di Brescia, in collaborazione con l'Istituto nazionale. Agli Istituti che parteciperanno al lavoro, come noi, sarà inviata copia fotostatica dei «Notiziari della G.N.R.» delle rispettive zone.

Ci è stato inviato un «programma di massima» denso di voci che non vi staremo a riferire, ma che danno l'idea della difficoltà e dell'impegno che l'iniziativa richiederà durante i due anni preventivati per il suo compimento.

— La seconda è una ricerca nazionale «Sulla formazione della classe dirigente italiana dal primo al secondo dopoguerra». I particolari di questo programma non sono stati ancora ben definiti. Si tratterebbe di una ricerca a tempi lunghi e che sarebbe finanziata dal Centro nazionale delle ricerche.

Tenteremo ora di descrivere in breve le cose che si potrebbero fare nell'82 o nell'83, con la riserva di slittamenti nella loro attuazione se gli impegni di cui vi abbiamo appena parlato lo richiederanno.

— Prima di tutto vi saranno da progettare, da realizzare e da stampare i soliti due numeri della rivista.

— In quanto a materiale stampato, si potrebbe tentare di mettere insieme una pubblicazione di sole foto e documenti, concepita come sussidio didattico allo studio della storia locale, da distribuire nelle scuole, così come è stato detto nell'ultima riunione del Comitato direttivo.

— Sarebbe anche tempo di dare inizio alla compilazione di una nuova Bibliografia della Resistenza reggiana, così come era stato detto di fare già da due anni, giacché quella del 1969 richiede di essere aggiornata con tutte le pubblicazioni uscite negli anni successivi.

— Finire il lavoro della guida archivistica per conto nostro, per sapere il numero totale delle carte dell'Archivio e per inserire altre cartelle di materiale che sono rimaste fuori da questa sorta di censimento fatto a tempo di primato. Il testo così ottenuto, potrebbe essere stampato su «Ricerche storiche» e magari poi anche in opuscolo. Diverrebbe uno strumento utile per uso interno, ma anche per i ricercatori che in futuro dovranno ricorrere al nostro Archivio, la cui ricchezza, sia detto per inciso, richiede di essere messa ulteriormente a frutto.

— Censire le fonti a stampa, nostre e di altri, sul dopoguerra, per non lasciarci sorprendere al momento di doverle usare nel quadro delle ricerche coordinate a livello regionale e nazionale.

— Tenersi a contatto con gli enti interessati che programmano iniziative verso la scuola, cosa che già avviene del resto con il comitato appositamente costituito dalle Associazioni partigiane d'intesa col Provveditorato agli studi.

\* \* \*

Intervengono nella successiva discussione i soci Vittorio Parenti, Luigi Ferrari, Giorgio Romei, Annibale Alpi, Giovanni Fucili, Antonio Zambonelli, Giuseppe Carretti, Sereno Folloni, Vittorio Pellizzi per rilevare che l'Istituto è poco conosciuto tra i reggiani, per suggerire conferenze che interessino in particolare il mondo della scuola, per auspicare la ricerca di altri collaboratori, per suggerire di chiedere stanziamenti maggiori agli Enti locali ecc.

Quindi la relazione viene approvata all'unanimità e si procede alle operazioni per creare il nuovo Comitato Direttivo, giunto al termine del suo mandato.

*Veroni*, legge ai presenti i nominativi delle persone designate dalle Associazioni partigiane a far parte del nostro organismo.

Si passa poi alla elezione dei quattro membri di spettanza della Assemblea nonché alla elezione dei membri del Collegio sindacale.

## LE NUOVE CARICHE SOCIALI

Il nuovo Comitato Direttivo è così composto:

— Per l'ANPI: Aldo Magnani, rag. Osvaldo Salvarani, Gismondo Veroni.

— Per la FIAP: Dott. Annibale Alpi, Avv. Laerte Fanti, Gen. Gioacchino Fresta.

— Per la FIVL: (ALPI e APC) Mons. Prospero Simonelli, M. Giovanni Fucili, Sereno Folloni.

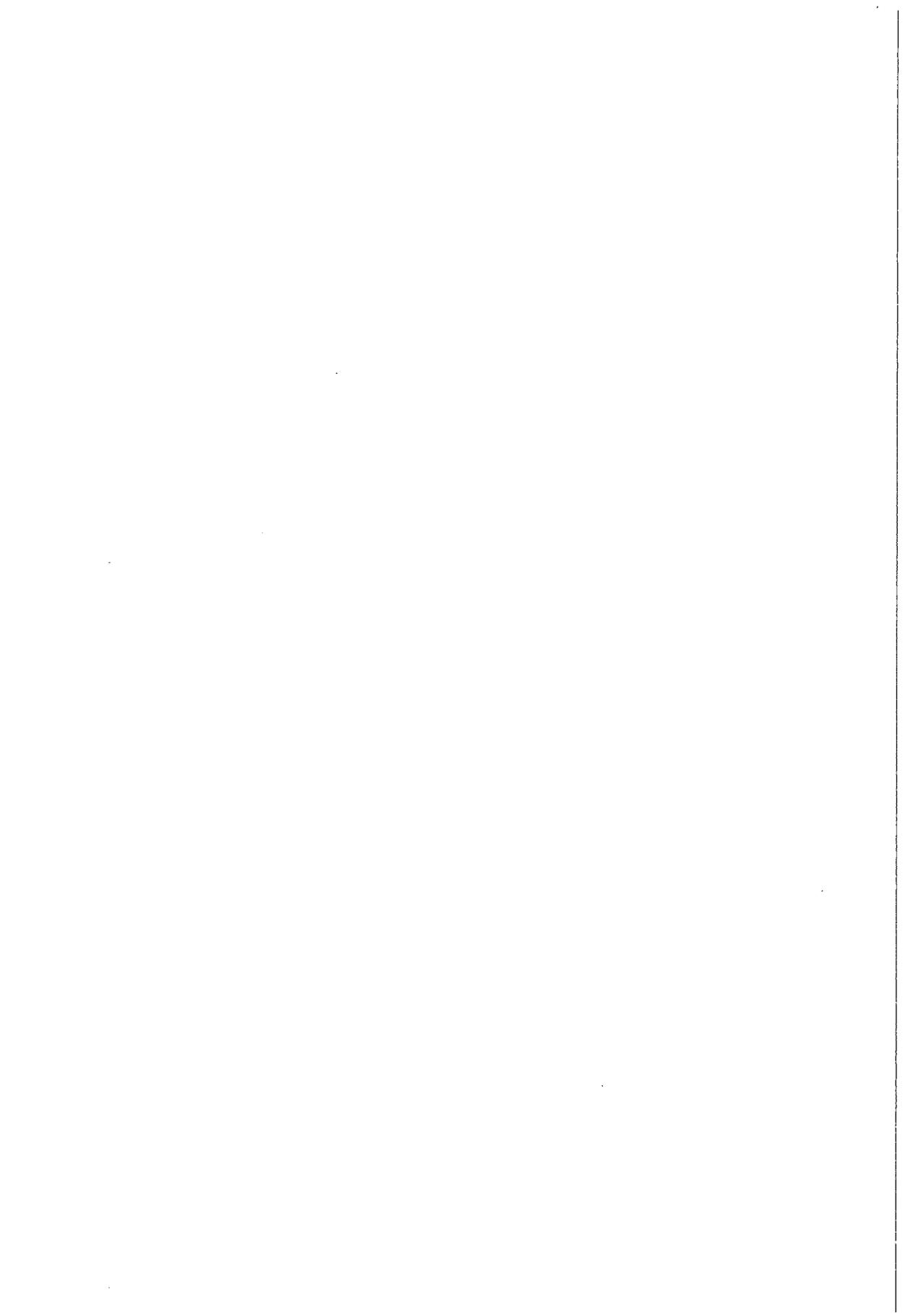
— Eletti dall'Assemblea: Rag. Bruno Caprari, dott. Luigi Ferrari, P.A. Vittorio Parenti, prof. Odoardo Rombaldi.

— Di diritto: Il Sindaco Ugo Benassi, e il Presid. della Provincia P.A. Ascanio Bertani.

Il Comitato Direttivo si è riunito il 26 marzo per la elezione delle cariche sociali, provvedendo altresì alla cooptazione, a termini di statuto, di Vivaldo Salsi in rappresentanza dell'ANPPIA e dell'on. Ivano Curti, in rappresentanza dell'Istituto «Alcide Cervi».

Fa altresì parte del C.D., sempre a norma di statuto, l'avv. Vittorio Pellizzi come Presidente onorario.

Ecco le cariche così come sono state fissate nella apposita riunione: Presidente Luigi Ferrari, Vice Presidenti Aldo Magnani, Annibale Alpi, Vittorio Parenti, Segretario Gismondo Veroni, Mons. Prospero Simonelli, membro dell'Esecutivo regionale. La Presidenza opera come esecutivo e come Comitato di Direzione di «Ricerche Storiche».



## Recensioni

VLADIMIRO FERRETTI, *Riformisti di Lenin / La cooperazione reggiana nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1982, pp. 255.

L'Emilia con le sue tradizioni riformiste e con la massiccia presenza comunista rivelatasi dopo la Liberazione, Reggio, culla del riformismo prampoliniano e luogo paradigmatico dell'innesto leninista a partire dai primi anni trenta; la cooperazione, frutto esemplare di quel vecchio riformismo ed il suo rinascere dopo la parentesi fascista all'interno della quale "passò — come scrive Luciano Casali in prefazione —, sia pur ridimensionata e in gran parte privata delle proprie funzioni e finalità, *indenne*". Sono temi, come si vede, di non poco interesse ed il libro li enuncia, con ironica iperbole, fin dalla copertina, che vede accanto al già significativo titolo una foto di Prampolini con medaglietta di Lenin all'occhiello.

Ma l'ironia di copertina lascia posto, nel testo, ad una attenta e documentata ricostruzione delle vicende economiche, sociali e politiche in cui si iscrive, ed a cui si intreccia, il percorso reggiano del movimento cooperativo dal 1945 al finire degli anni cinquanta.

Il primo problema che l'A. si è posto, è stato quello della periodizzazione della sua ricerca:

— 1945-1948, funzione catalizzatrice della cooperazione reggiana alla ripresa della vita economica e sociale, a partire dalle rovine lasciate dalla guerra; in un clima caratterizzato da grande slancio partecipativo (e da grandi illusioni) di vaste masse popolari. Ma l'unità politica tra le forze antifasciste, unità che nella cooperazione aveva forse trovato la sua espressione più significativa (ed anche più duratura) si dissolve anche qui in consonanza con le rotture che dai livelli internazionale e nazionale erano rimbalzate puntualmente anche livello locale.

Seconda fase: 1948-1956; nel clima della guerra fredda, e sotto il tiro di un potere centrale che ebbe particolarmente di mira l'Emilia e Reggio, i comunisti "rimettono in discussione dalle fondamenta il riformismo cooperativo in nome della concezione marxista leninista della cooperazione" (pag. 80). Ferretti mette bene in rilievo come tale "con-

cezione", in effetti pressochè inesistente, si sia in concreto risolta, nel Reggiano, nello stabilirsi di nuovi e saldi rapporti tra movimento cooperativo, organismi politici e sindacali della classe operaia, mondo contadino e ceti medi. Rapporti che se nacquero da una esigenza di "difesa" rispetto all'attacco che al movimento operaio veniva mosso nel clima della "restaurazione capitalistica", hanno comunque contribuito a fondare quel concreto "modello emiliano" all'interno del quale sono appunto ravvisabili l'intreccio tra concretezza realizzativa del riformismo prefascista da un lato e le impostazioni teoriche e strategiche di cui era portatore il P.C.I. dall'altro. Certo, Ferretti ne è ben consapevole, lo specifico problema della identità del movimento cooperativo non era risolto "für ewig".

Come il '45 del 25 aprile, come il '48 del 18 aprile, così il 1956 (indimenticabile?) segnò profondamente, riverberando, ancora una volta, vicende internazionali in sede locale, la storia della cooperazione reggiana, rimettendo in questione sia i rapporti tra i partiti che della cooperazione "rossa" erano forza di governo, sia il modo di porsi della stessa cooperazione di fronte ai problemi della trasformazione sociale e dello sviluppo economico, problemi accennati dall'A. nell'ultimo capitolo recante il titolo "Verso una nuova dimensione", dove il discorso si proietta verso la messa in discussione della capacità del movimento cooperativo nel suo insieme di rapportarsi "al nuovo assetto sociale e produttivo determinato dall'impetuosa crescita economica guidata dai grandi gruppi monopolistici" a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta.

Non una compilazione celebrativa, dunque, quella di Ferretti, su di una cooperazione che pure a Reggio è oggi gran parte della vita economica in vari settori che vanno dall'agricoltura (produzione, trasformazione) all'edilizia, alla distribuzione, ecc., ma una ricerca problematica capace di contribuire, a partire dall'esame storico di una situazione locale, al dibattito attualissimo, e a dimensione almeno europea, circa il ruolo della "terza componente dell'economia".

A.Z.

A. MARGINI-N. RUINI, *Tiracòl, vita e lotta nelle risaie*, Caviago, 1981, pp. 207.

Un'indagine storica sul lavoro nelle risaie presenta per il ricercatore i vantaggi e i rischi della marcata specificità dell'argomento: si tratta infatti di un lavoro prevalentemente femminile, caratterizzato da una stagionalità connessa con vistosi fenomeni di «piccola emigrazione», da un'ambiente fisico di eccezionale durezza, dal rapporto con una proprietà particolarmente arrogante e sfruttatrice, coadiuvata da una trama di intermediari di bieca propensione schiavista.

Tutti questi tratti emergono, e vengono analizzati, con persuasiva documentazione nel lavoro di Margini e Ruini, che peraltro non si sono limitati alla specificità del tema e, non isolandolo dal più ampio contesto storico, hanno bene resistito alla pur legittima tentazione della rievocazione in chiave populista.

Attraverso le vicende delle mondariso la ricerca ripercorre infatti il filo degli eventi della nostra storia sociale dall'Italia umbertina agli anni del centrismo, privilegiando bensì l'ottica delle classi subalterne e sfruttate, ma non tacendo tutte le difficoltà e le contraddizioni del loro cammino verso una piena coscienza della propria dignità e dei propri interessi.

Si chiarisce così tutta la difficoltà di superare il doppio condizionamento; psicologico, dovuto all'essere donna in tempi di discriminazione morale ed economica; politico, a causa del drammatico contrasto fra le esigenze della pura e semplice sopravvivenza e la necessità di orientare la propria condotta nel senso della solidarietà di classe. Intrecciando fittamente allo sfondo nazionale vicende della provincia reggiana ed episodi di vita e di lotta che ebbero come teatro la Lomellina e il Vercellese, Margini e Ruini hanno bene documentato l'indifferenza e la sordità dei governi — quando non la loro totale subalternità rispetto al volere degli agrari — di fronte alle essenziali esigenze di tutela delle lavoratrici. Alle reticenze ed alle menzogne ufficiali si oppongono con durezza impressionanti schegge di vita materiale: il giaciglio, il cibo, le malattie.

Di contro, il tortuoso, ma progressivo affermarsi della coscienza di classe, della capacità organizzativa, sino ai momenti dell'impegno antifascista e delle lotte sociali del secondo dopoguerra. Una storia che ha protagonisti e vittime, ma soprattutto un'intensa coralità. Una storia che consente di verificare «in vivo», fra l'altro, il significato drammaticamente concreto di alcune fra le principali categorie dell'analisi storica ed economica: si veda qui, in particolare, il riscontro della funzione e degli effetti dell'*esercito di*

*riserva*, un classico aspetto della meccanica capitalistica, dietro il quale non stanno soltanto astratte variabili economiche, ma la vita delle masse nella sua immediatezza ed uno dei più imponenti ostacoli che per generazioni si opposero al loro bisogno di essere protagonisti del proprio riscatto sociale.

ETTORE BORGHI

AVVENIRE PATERLINI, *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà 1915-1943*, Reggio Emilia 1982, pp. 192.

Chi voglia intendere il fenomeno storico della resistenza antifascista, e antitedesca, quindi, a partire dall'infelice 8 settembre 1943, senza scendere in valutazioni parziali, e inficiate dalla carenza di una visione globale del fenomeno stesso, non può ignorare né il protofascismo, le cui radici storiche sono da ricercarsi, alquanto prima del 23 marzo 1919, nell'ipernazionalismo imperialistico, già alimentato dalla campagna italo-turca, e dal dannunzianesimo, né il protoantifascismo, nella sua più ampia accezione di opposizione popolare alle correnti reazionarie e guerrafondaie da cui l'opinione pubblica italiana fu spaccata per lunghi e travagliatissimi tempi. Da alcuni anni a questa parte si assiste, lodevolmente, a un ripensamento critico sulla resistenza medesima, in una ottica (il lemma, in verità, mi piace poco, ma oramai dobbiamo rassegnarci alle arditezze semantiche dei nostri sindacalisti e dei nostri uomini politici, inter quos i letterati sono pochini...) che rifugge dalle sgangherate e marantiche lodi a senso unico, cui fummo abituati dalla letteratura partigiana dell'immediato dopoguerra, per aprirsi, invece, a più immediate e critiche esplorazioni documentali e testimoniali ex ore. Meno retorica, adunque, e maggiore sensibilità storiografica connotano oggi larga parte della produzione libraria sull'antifascismo: e mi pare che il saggio di Avvenire Paterlini, introdotto da una lucida presentazione di Rolando Cavandoli, possa, a buon diritto, essere lodato in primis proprio per l'adesione a codesto criterio operativo. In una prosa asciutta e essenziale, che nulla concede ai lenocini formali, l'Autore rievoca, attraverso attente ricerche bibliografiche e d'archivio, ma soprattutto rifacendosi ai propri ricordi di perseguitato, e di militante proveniente da una famiglia di antiche tradizioni operaie e socialistiche (il suo stesso onomastico è tutto un programma ideologico...), e ai ricordi di altri perseguitati, l'iter, sanguinante ancora, delle lotte iniziate, contro la minaccia di un intervento italiano nella prima guerra mondiale, il 25 febbraio

1915, in Reggio Emilia, e proseguite poi contro le cosiddette squadre d'azione fascistiche: un iter che l'Autore stesso chiude con il massacro badogliano, presso le Officine Reggiane, del 28 luglio 1943. Un massacro (nove morti e ventinove feriti tutti operai) attuato durante il tentativo monarchico di salvare la corona appoggiandosi, come ricerche recenti hanno dimostrato, al fascismo meno intransigente, e più incline a destra (il fascismo alla Grandi), e prendendo posizione contro le forze operaie attraverso lo stato

d'assedio. Ciò che più colpisce, dalla lettura del libro del Paterlini, è il notevole numero dei perseguitati morti, in seguito alle percosse subite, per malattie dell'apparato polmonare: il che induce a ritenere che quanto si sussurrava clandestinamente a quei tempi, e cioè che medici deontologicamente indegni della loro professione suggerissero il modo di percuotere senza lasciare tracce visibili, ma con effetti posteriori mortali, rispondesse a una dolorosa verità di fatto.

GUIDO LAGHI

### Segnalazioni

O. ROMBALDI - F. SPAGGIARI - M. PATERLINI, *La terra dei Cervi prima dei Cervi - L'agricoltura a Campegine dal Settecento al fascismo*, Reggio Emilia, Amministrazione Provinciale, 1982, pp. 159.

La pubblicazione, in elegante veste editoriale e corredata da ricco materiale iconografico, rappresenta uno studio serio sull'argomento. Gli Enti promotori (oltre alla Provincia citeremo la Regione e l'Istituto "A. Cervi") con questa pubblicazione, hanno realizzato un'opera che affronta per la prima volta in forma documentata i problemi delle trasformazioni strutturali nelle campagne della bassa reggiana.

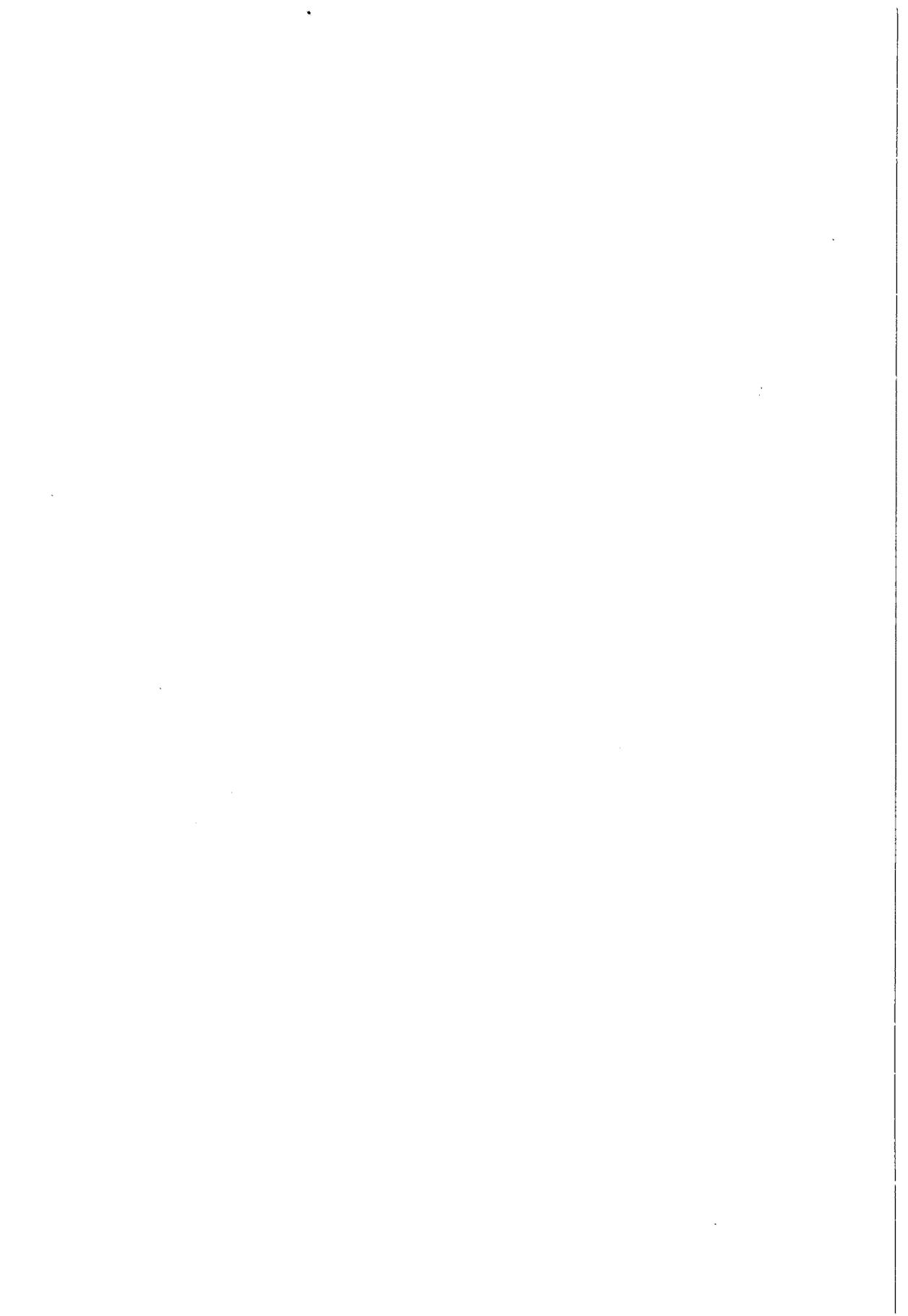
Per avere una più larga informazione sul libro, vedasi in altra parte della Rivista, lo scritto di L. Casali "Cultura, società e politica nelle campagne reggiane contemporanee".

*I fratelli Vecchi - Una famiglia contadina nella Resistenza*, VI Circostrizione e Comune di Reggio Emilia, 1982, pp. 23.

Comune e circostrizione, hanno inteso, con questo opuscolo, riportare alla luce le vicende di una delle tante famiglie contadine, che sino ad oggi non erano state collocate al posto giusto, come valorizzazione e conoscenza storica, rispetto ad altre.

Il pezzo centrale, è costituito da uno scritto di Guerrino Franzini, apparso su "Ricerche Storiche" nn. 41/42 del dicembre 1980. Vi compaiono poi una testimonianza di don Trento Bonini e le note tracciate da don Gardino Maffei, sul registro parrocchiale dei morti di Gavasseto.







# **Chi è Carismat ?**

**Lo sportello automatico  
delle Casse di Risparmio  
e Banche del Monte italiane**

**Prelievi di denaro 24 ore su 24  
per 365 giorni all'anno  
su tutto il territorio nazionale**

**Nella nostra città presso le Agenzie  
N. 1 di S. Pietro e N. 2 di S. Stefano  
della**



**CASSA DI RISPARMIO  
DI REGGIO EMILIA**



direzione e amministrazione via Asservati, 1  
Villa Masone - R.E. - Tel. (0522) 587741

**consorzio produttori e  
cooperative agricole**

Sezione soci:

Masone

Fabbrico

Poviglio

Mantova

Parma

Castelnovo Monti

Bibbiano

Il C.P.C.A. fornisce tutto ciò che serve all'allevatore (mangimi, nuclei, integratori, latte, ecc.) ed al coltivatore (concimi, antiparassitari, sementi, ecc.) nonché ottima farina per la panificazione, all'insegna della qualità e della serietà del servizio.

**C.P.C.A la cooperazione al servizio della  
azienda contadina allevatrice. FATEVI SOCI!**

# Cooperare per lo sviluppo dell'impresa artigiana

La CAAM associa oggi circa 2000 artigiani, a Reggio E., Mantova, Modena e Parma, appartenenti a sette categorie: falegnami, edili, pittori, meccanici cicli-moto, carrozzieri, tappezieri e sarti.

Sorta nel 1946 per operare acquisti collettivi e tutelare i soci dalle speculazioni del mercato, la CAAM si è notevolmente sviluppata ed ha esteso il proprio ruolo di promozione e sostegno dell'attività artigiana.

Oggi, infatti, la CAAM risponde alle nuove esigenze dell'im-

presa artigiana allargando il proprio intervento: il servizio di *acquisizione lavori* (assunzione di lavori da distribuire ai soci), introdotto attualmente per edili e pittori, rafforza le possibilità di autonomia economica e imprenditoriale dell'artigiano definendo, inoltre, un rapporto più qualificato con la committenza. È un ulteriore contributo per affermare il ruolo e la presenza delle aziende

artigiane in una politica di sviluppo del tessuto economico e produttivo.

*cooperativa fra artigiani*

Sede sociale: Via S. Girolamo, 9 - 42100 Reggio Emilia - Tel. (0522) 36.644

# conosci l'A.C.M.

7500 soci allevatori di bestiame

130000 capi macellati

470 dipendenti

60 miliardi di fatturato



Siamo un'azienda cooperativa.  
Da più di trent'anni lavoriamo le carni suine e bovine, garantendo la genuinità rigorosa dei prodotti a tutela del consumatore.

Perchè il marchio ASSO segna il risultato della felice combinazione di moderne tecniche di lavorazione con i procedimenti « segreti » che da tempo immemorabile i contadini usano nella preparazione dei più tipici salumi reggiani.

Azienda Cooperativa  
Macellazione: 7500 soci allevatori di bestiame; 130.000 capi macellati che provengono dagli allevamenti dei soci.

Un complesso industriale conscio del ruolo sociale che esercita un'impresa di trasformazione autogestita dai produttori zootecnici e rivolta allo sviluppo del settore.

I nostri soci, partecipando attivamente alla gestione dell'azienda, possono informare i criteri dell'allevamento alle misure dei bisogni espressi dal consumatore.

La nostra attività produttiva ci procura una cifra d'affari superiore ai 60 miliardi.

E questo ci consente di fare investimenti per adeguare l'azienda alle esigenze di una nuova agricoltura.



*Siamo una realtà cooperativa*

CONSORZIO INTERCOMUNALE GAS ACQUA



**AZIENDA  
GAS ACQUA  
CONSORZIALE**

**REGGIO EMILIA**

**NOI + VOI  
PER GESTIRE IN MODO UNITARIO  
E RAZIONALE I DUE SERVIZI**

**SU TUTTO IL TERRITORIO DELLA  
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA**

**7 CENTRI OPERATIVI  
AL VOSTRO SERVIZIO COMPLETO  
NEI DUE SETTORI GAS E ACQUA**

**REGGIO EMILIA  
Via Gastinelli, 12 Tel. 25.841**

**CENTRI ZONA E RAGGRUPPAMENTO DEI COMUNI  
Orario di ricezione: dalle 8 alle 13 tutti i giorni non festivi**

**CASTELNOVO MONTI**

P.le D. Pietri  
Tel. 812448

**CASTELNOVO MONTI • BAISO  
BUSANA • CARPINETI • CASINA  
COLLAGNA • RAMISETO • VETTO**

**CORREGGIO**

Via Don Minzoni, 7  
Tel. 694185

**CORREGGIO • BAGNOLO  
CAMPAGNOLA • NOVELLARA  
RIO SALICETO •  
S. MARTINO IN RIO**

**GUASTALLA**

Via Spalti, 6  
Tel. 824303

**GUASTALLA • FABBRICO  
GUALTIERI • LUZZARA  
REGGIOLO • ROLO**

**BIBBIANO**

Via Franchetti, 40/A  
Tel. 862340

**BIBBIANO • CAVRIAGO  
CIANO D'ENZA • MONTECCHIO  
QUATTRO CASTELLA •  
S. POLO D'ENZA •  
VEZZANO sul CROSTOLO**

**POVIGLIO**

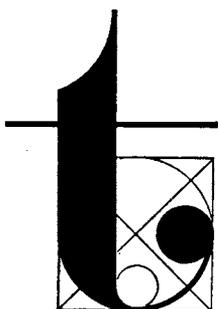
Via Roma, 3/A  
Tel. 689114

**POVIGLIO • BORETTO  
BRESCELLO • CADELBOSCO SOPRA  
CAMPEGINE • CASTELNOVO SOTTO  
GATTATICO • SANT'ILARIO**

**SCANDIANO**

Via Madonna della Neve, 82  
Tel. 857098

**SCANDIANO • ALBINEA  
CASALGRANDE • CASTELLARANO  
RUBIERA • VIANO**



*UNA MODERNA  
AZIENDA GRAFICA  
PER LE ESIGENZE  
MODERNE:*

**TECNOSTAMPA**  
(s.c.r.l.)

*Via Casorati, 15  
(Zona Ind. Mancasale)  
Reggio Emilia  
Tel. 43.941*

# Cooperativa Tessuti e Abbigliamento

Piazza Cesare Battisti - Tel. 33.296

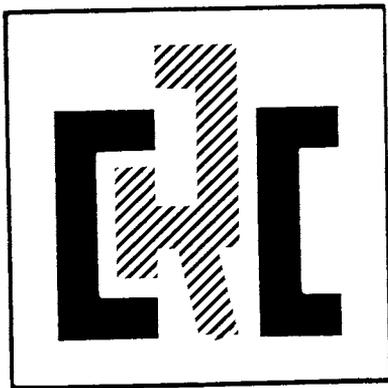
Il più grandioso assortimento di

## Tessuti e Confezioni

per UOMO  
DONNA e  
RAGAZZO

Al piano superiore

**NUOVO REPARTO**  
di CONFEZIONI FEMMINILI



Cooperativa Reggiana Costruzioni

## COOPERATIVA REGGIANA COSTRUZIONI

LA NUOVA AZIENDA  
COOPERATIVA AL SERVIZIO  
DELL' ENTE PUBBLICO  
E DEI CITTADINI

42025 Corte Tegge - CAVRIAGO

Via B. Buozzi, 2 (Reggio E.)

Tel. (0522) 54421 - 10 linee ☎

- EDILIZIA CIVILE E INDUSTRIALE
- OPERE SPECIALIZZATE IN C. A.
- STUDIO TECNICO DI CONSULENZA E RICERCA
- PREFABBRICAZIONE CIVILE DI SERIE
- PREFABBRICAZIONE CIVILE SU COMMISSIONE
- MONOBLOCCHI FINESTRE
- PANNELLI PREFABBRICATI
- MANUFATTI IN CEMENTO E GRANIGLIA
- TUBI OVOIDALI
- URBANIZZAZIONE STRADE FOGNATURE ACQUEDOTTI, GASDOTTI, ELETTRODOTTI, TELEFONI

# Latterie cooperative riunite Reggio Emilia

190 Cooperative  
associate  
10.000 Produttori  
Esportazione  
in oltre 40 paesi



LDB

Fatturato 1981  
130 MILIARDI

Fatturato 1975  
25 MILIARDI

Fatturato 1970  
10 MILIARDI

Fondata nel 1934



**nordemilia**

Soc. Coop. a r. l.  
Via Vivaldi, 2/a - Reggio Emilia  
Tel. 72.941

**La Coop è l'organizzazione di massa dei consumatori per la difesa del potere d'acquisto, per la riforma democratica della rete distributiva.**

**In Italia la COOP ha quasi un milione di soci.  
Fatevi soci anche voi della Coop, partecipate alla gestione della vostra cooperativa.**

**La COOP non mira al profitto:  
è un servizio sociale al consumatore.**

Per qualsiasi informazione rivolgersi presso i negozi e supermercati COOP della provincia di Reggio Emilia.



VIA GRAMSCI, 104  
REGGIO EMILIA  
Tel. 485146

**COOPERATIVA  
CARBURANTI  
LUBRIFICANTI**

*Al vostro servizio per fornire tutti i  
migliori carburanti nazionali e per  
riscaldamento*



Lambrusco Riunite. By appointment to:

Circolo Ricreativo Baldi, Cento (Ferrara); Osteria Moscardelli, San Bonifacio (Verona); Cantinetta di Tresù, Laveno (Varese); Gaina Cantina, Spino d'Adda (Cremona); Bocciofila Lele Ripella, Parma; Mescita Guccini "Cesco" San Pietro (Bologna); Eredi Molaschi Vini e Liquori, Edolo (Brescia); da Bepi Saragatto, Borgomanero (Novara); Al Beverin, Sassuolo (Modena); Casa del Popolo "Ceolato", Nervi (Genova); Osteria Sassòn, Rovogro (Novara); il Ragno, Casteggio (Pavia); Trattoria Grillo, Malcantone (Mantova); Bottigliera da Pepe e Ciccia, Bareggio (Milano); Crotto Tricodai, Bergamo; Stilad'òr, Merate (Como); Taverna da Ausonio Cretin, Reggio Emilia; Circolo Ricreativo Fuccini, Albisola (Savona).



VIA GRAMSCI, 54 REGGIO EMILIA

COMPAGNIA ASSICURATRICE  
**UNIPOL**  
  
**AGAR**  
 Agenzia Generale di Assicurazioni Reggiana  
 Soc. Coop. a R.L.  
 della Compagnia Assicuratrice UNIPOL  
 Cap. Soc. L. 11.160.530.000  
 42100 REGGIO EMILIA - Via S. Zenone, 2  
 Tel. 0522/31243 (5 linee a r.a.)  
 Casella Postale 424

**TUTTI I RAMI ASSICURATIVI**

Agenzie di:

42100 REGGIO EMILIA - Via S. Zenone 2 • Tel. Ø 0522 31243 (5 linee a r.a.)  
 Centro Direzionale Sud - Via Gandhi, 3 • Tel. 0522 292692  
 42015 CORREGGIO - Corso Mazzini, 37 • Tel. 0522 693732  
 42016 GUASTALLA - Via S. Ronchi • Tel. 0522 824852  
 42019 SCANDIANO - Via Mazzini, 20 • Tel. 0522 856105



# banca popolare di reggio emilia

soc. coop. a r.l.

capitale sociale al 31.12.1981 L. 1.827.795.000  
riserve al 31.12.1981 L. 5.993.701.769

Sede Centrale : Direzione - via Sessi, 4  
Agenzie di città : "A", viale Regina Margherita, 18  
"B", via F.lli Cervi, 38  
Filiali : Cadelbosco Sopra - Campegine, Cavriago, Novellara,  
S. Ilario d'Enza

## Prestiti a tasso agevolato:

- **AGLI ARTIGIANI:** con contributi Artigiancassa e Regione Emilia Romagna
- **ALLE COOPERATIVE AGRICOLE E SINGOLI PRODUTTORI:** prestiti agrari di esercizio, per acquisto macchine, per lo sviluppo zootecnico, per stagionatura formaggio;
- **ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE:** con contributi Confidi di Reggio Emilia



Corte Tegge - 42025 CAVRIAGO (R.E)  
Tel. (0522) 54.521 - 6 linee  
Telex: Coopceti 530556

coop. elettro termo idraulica

*Oltre 250 soci e dipendenti  
oltre 40 tecnici  
maestranze altamente specializzate,  
attrezzature moderne e funzionali  
Tecnologia d'avanguardia*

## PER CONCEPIRE, COSTRUIRE e INSTALLARE

- impianti termo-sanitari ed elettrici di tipo industriale e civile
- impianti di teleriscaldamento e cogenerazione
- impianti di illuminazione pubblica
- impianti telefonici e TV a circuito chiuso
- quadri di ogni tipo e cabine di B.T. e M.T.
- cellule bagno e bagno-cucina prefabbricate
- attrazioni per luna park

# PRONTA BANCA

È il nostro servizio di Cassa Automatica Prelevamenti, attualmente disponibile tutti i giorni, 24 ore su 24, in:

- Reggio Emilia - via Emilia S. Pietro 4;
- Correggio - piazza Garibaldi 8/A;
- Guastalla - via Gonzaga 27;
- Rubiera - via Emilia Est 9/f;
- Sassuolo - via Mazzini 7;
- Scandiano - via Mazzini 23;

Ai nostri sportelli Le diamo con piacere ogni informazione.

**BANCA  
AGRICOLA  
COMMERCIALE**  
DI  
REGGIO EMILIA

